MISCELLANEA
DI
VARIE OPERETTE

Al Nobilissimo Signore

MARCHESE OTTAVIO
ABATE GABRIELLI
Patrizio Romano.

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA, MDCCXLI.
Appresso Gio: Maria Lazzaroni.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

SIGNOR MARCHESE.

A Nessun altro con più coraggio che a Voi, Nobilissimo Signor MARCHESE, io mi potrei risolvere di presentar questo Tomo, che il IV. è della mia MISCELLANEA; così per la

 fidan-

fidanza, che forza è pure ch'io prenda dal ſapervi d'un' Indole a maraviglia gentile, e d'un Genio il più ſoave ed affabile (carattere, che ne' Soggetti per Nobiltà e Grandezza diſtinti, ſembra raro a' dì noſtri e difficile da rinvenirſi) come perchè ſendo nata queſt' Opera ſotto gli Auſpizj del Chiariſſimo Signor Ab. Facciolati, già Voſtro Precettore; mi perſuado non poter eſſervi diſaggradevole, che abbiate Voi ad aggiugnerle ornamento e ſplendore. Ma oltre a tutto queſto, che ſenza nota di preſunzione mi dà occaſion di ſperare un trattamento corteſe; parmi anche d'averne aſſai buona caparra nella materia ſteſſa, che queſto Tomo compone. Concioſſiache tra i molti Opuſcoli, onde riuſcimmi arricchirlo, uno ve n'ha, che ſi

può

può dir francamente di ragion Vostra, e che a Voi si doveva fuor d'ogni dubbio. Ella è questa la bella Egloga *del Sign.* Paolantonio Viti (*Poeta illustre, e un di que' Valentuomini, che fondarono in Roma l'Accademia degli* Arcadi) *la quale null'altro essendo in sustanza, che un degno Elogio, e un Testimonio onorevole della chiara Memoria del Signor MARCHESE Vostro Padre; a Voi, siccome cosa che per diritto d'Eredità v'appartiene, convenevole era che si offerisse. E quì qual largo campo mi si aprirebbe di dire, se io dovessi andar toccando i prodigiosi talenti e le rarissime doti, che ornavano quella Grand' Anima, nata in esempio d'un' Eroica moderazione ne i varj casi dell'una e l'altra Fortuna. Ma nè il luo-*

go me lo permette, nè fa mestieri che io ne parli; quando son noti al Mondo i Monumenti preziosi, ch' ei vi lasciò de' suoi Studj, e quando tutta la sua Vita fu un continuo esercizio di Virtù e di Dottrina. Io so che nella Serie de' Vostri illustri Antenati innumerabili son quelli, che vi possono servir di scorta, e quasi a mano condurre sul sentier della Gloria. Ma se i domestici esempj tanto più hanno di forza, quanto più son vicini; quali alte speranze si dovran concepire di Voi; poichè oltre all' avere da Natura sortito le più felici attitudini, portate impresso nell' animo colla dolce ricordanza del Genitore un modello perfetto d' ogni Virtù; e avete poi sotto l' occhio il vivo esempio della Signora MARCHESA *Vostra Madre,*

che

che nata nella Antichissima Famiglia de' VALVASONI (copiosa sempre mai di Personaggi in guerra e in pace riputatissimi e di fama immortale) trasfuse in Voi col sangue, e tuttora nodrisce col proprio genio l'amor delle Lettere. Per lo che non è da farsi stupore, se con disposizioni sì belle, e con tanti esterni ajuti, che la Vostra condizione vi porge: infra i quali sembra a me di gran peso, e sembrerà ad ognuno che dritto miri, la cotidiana assistenza del Vostro Eruditissimo Signor Ab. Vincenzo Rota, *che il fior possede di tutte le buone Arti: siete così per tempo arrivato a que' lumi e a quelle cognizioni, che altri bramerebbe d'avere nell'età più matura. Ma quel che niun potrà ammirare abbastanza, si è, che appartatovi spon-*

spontaneamente negli anni Vostri migliori, e in tanta copia di ricchezze e di agi, da tutto ciò che suol formare inciampo alla Gioventù mal esperta; abbiate stabilito ogni Vostro piacere, e fissata ogni mira nella coltura dell' animo, e nell' acquisto de' Beni, che all' Uomo interno appartengono, tanto più da pregiarsi, quanto non sono esposti a vicenda veruna. Seguite pure, Sign. MARCHESE, *la fin quì corsa carriera; e verrà un tempo, che goderete il frutto delle Vostre fatiche nel colmo degli Onori, a' quali siete destinato. Piacciavi intanto ricevere sotto la Vostra protezione e questo Tomo, che pregio acquista dal Vostro Nome, e tutta la* MISCELLANEA; *cui altro non manca per renderla affatto degna di Voi, che qualche*

par-

parto del Vostro felicissimo Ingegno: il qual onore mentre io mi lusingo, che una o un' altra fiata vorrete ad essa accordare, vi bacio umilissimamente le mani.

Di Voi, Signor Marchese,

Venezia, a' 20. Aprile, 1741.

Umil.mo Divot.mo Obbl.mo Servo
Giammaria Lazzaroni Librajo.

SE-

SERIE
DELLE OPERETE,
Che si contengono in questo IV. Tomo
DELLA
MISCELLANEA
DI
GIAMMARIA LAZZARONI.

Sil-

NOI

N. 11.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione e Approvazione del *P. Fra Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia*, nel Libro intitolato: *Miscellanea di Varie Operette, Tom. IV.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi; concediamo Licenza a Giammaria Lazzaroni Stampatore di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Marzo 1741.

(
(Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rifor.
(Pietro Grimani Cav. Proc. Rifor.

Registr. in Libro a car. 2.

Agostino Bianchi Segr.

27. Aprile 1741.
Registr. nel Magistr. Eccell. degli Esec. contro la Bestemmia.

Francesco Agazzi Nod.

DELLA
RINNOVAZIONE DEL MONDO
DIALOGI
DI
GIOVANNAGNOLO
LOTTINI
DE' SERVI DI MARIA.

IL *nome di* Giovannagnolo Lottini *Fiorentino, de' Servi di Maria, non riuscirà affatto nuovo a chi della Storia letteraria dell'aureo secolo di* Leone X. P. M., *e dell'Italiana Poesia, che in quel tempo fiorì più che giammai, sia stato punto curioso. Tra le Opere di lui, che a stampa si leggono, meritano d'esser quì ricordate l'Esposizione, o Comento sulla Canzone del Petrarca,* Vergine bella, *ec. riferita dal Chiariss. Mons.* Fontanini *ne' libri della* Eloquenza Italiana; *e le molte Tragedie, tutte di sacro argomento, che volendo alcuna volta ritraersi dalle meditazioni più serie, egli compose per suo trattenimento. Un uomo di questo merito fu ingiustamente negletto tanto dal* Giani *ne' suoi Annali dell'Ordine de' Servi, quanto dal* Negri *nella Storia de' Letterati Fiorentini; l'uno, e l'altro de' quali poco, o nulla ne parlano. Si sa, che morì in Firenze nel suo Monastero a' 23. di Settembre l'anno 1629., che era l'ottantesimo dell'età sua. Amantissimo di tutte le belle arti, si dilettò eziandio della Scultura, e vi riuscì a perfezione. Ma più di tutto egli*

trovò da esercitare il suo ingegno ne' sublimi misterj delle Divine Scienze, come pure nell' indagar le cagioni, la coerenza, e la serie delle naturali cose: ne' quali studj quanto innanzi giugnesse, potrà esserne prova a chi vorrà esaminarla, la presente Operetta della Rinnovazione del Mondo, *che abbraccia quindici Ragionamenti, o Dialogi tra alquanti Letterati di quel tempo amici suoi gentilmente descritti. S'è creduto che basti, per non empiere con un'Opera sola quasichè tutto il Tomo, produrne ora i primi cinque; tanto più che l'Opera stessa sembra come divisa in tre parti. Gli altri dieci Ragionamenti avranno luogo ne' due Tomi, che seguiranno. E quì dobbiamo avvertire il Pubblico, che l'edizione s'è fatta sopra una copia cavata fedelmente dall' Originale medesimo, che si conserva nella Libreria dell'* Annunziata de' Servi di Firenze, *per favore dell'erudito P. M.* Angelico Maria Gucci, *Bibliotecario della medesima; avendo noi solamente ridotto l'Interpunzione, e l'Ortografia alla maniera de' nostri tempi.*

PROEMIO.

Giusta cosa è, che gli uomini di bello ingegno dotati, e nell'esercizio delle pregiate lettere comechessia affinatisi, ponghin l'affetto, e la lingua in favellar di cose, le quali arrecan profitto: poichè per esse vagando, divien l'affezione pronta maestra a ben usar quello, che per lettura, o per udita l'Intelletto possiede. Il che meglio verrà parendo vero, considerandosi come ben usate da' savj, e frequentate son le cose, onde si tragga diletto; e come dal diletto similmente l'affezione si genera. Ma perciocchè tra le molte materie da esercitar lo ingegno, e pascer lo affetto, e produr giovamento, assai esser suole buon argomento quello, che circa futuro avvenimento, ed aspettato cade in quistione; io imprendo di quì alcuni Ragionamenti raccogliere, e distesamente esporre, li quali in una Brigata di sei valorosi uomini, fra loro per diporto, e dolcemente questioneggiando in materia di rinnovarsi il Mondo,

in Pisa occorseno. Ed in vero che la dilettazione, e voluttà da essi allora provata, participarsi potrà a qualunque altro di veder questo mio raccolto, eleggendo di ben gustarlo, abbia talento. Ma prima che le ragionate cose da essi s' arrechino, stimo ben fatto sia, a cagion di meglio poter apprendere, il divisare, come detti Ragionamenti avesser capo.

Pisa, siccome a ciascun può esser noto, non meno antica, di quello già si fosse felice, è Città di Toscana: Città, che se per non altro, fu per molte battaglie, e vittorie marinaresche assai famosa. Al presente sotto il dominio de' Fiorentini non poco, sì per la illustre Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, che vi risiede, come per lo pubblico Studio tenutovi, è nobilitata, e fatta ragguardevole, e grande. In quello Studio tra gli altri Lettori postivi generosamente dal primo Gran Duca di Toscana di gloriosa memoria, la prima Cattedra della Teologia ebbe Maestro *Jacopo Tavanti* dell' Ordine de' Servi: Persona in cui lo splendore de' costumi albergava di

pa-

pari con la dottrina; e la dottrina il facea molto riverito, ed appreziato assai: sicchè in quella Lettura quaranta anni continovato, da tutti quelli della Città, e di quella Accademia di Scienziati era sommamente riputato; e dalla riputazione generavasi in ciascun, che 'l conobbe, desiderio di onorarlo non meno. Ma ritornato egli l'anno di nostra salute MDLXXV. da Roma, dove a *Gregorio* XIII. fu per lo Popolo di Pisa Oratore, ed impetrata qual si desiderava Benedizione, e divenuto sì per questo fatto, e sì per la nota sua dottrina, e per la Prelatura del Generalato in sua Religione sei anni da lui tenuta, molto ragguardevole, e sempre più di contezza avanzandosi la sua fama; niuna persona di quelle, che intendenti, e scientifiche fossero, giugneva in Pisa, che di esso Teologo, già chiamato comunemente *Il Reverendissimo*, cognizione almeno, se non dimestichezza, aver non volesse. Occorse, che di quell'anno ne' mesi della vacanza giunto in Pisa un Barone Inglese, vago di tutti gli Studj delle Città d'Italia vedere, Uo-

mo in Toſcana favella ben ammaeſtrato, e molto avanti nella Filoſofia intendente: dimorato quivi più giorni, ed al Reverendiſſimo più fiate oſsequio tenendo, ed una ed altra volta familiarmente da lui ricevuto; un dì tra gli altri eſsendo in un Giardino ad uſo di eſso Teologo, il quale due RR. PP. ſuoi amiciſſimi avea ſeco a diporto, entrati a ragionare delle inneſtature de' Limoni, e de' Cedri, che in copia vi ſi vedevano; eſso Ingleſe, come accorto e ſpiritoſo che era, così diſse: Deh perchè non è egli conceſso (RR. PP.) che a guiſa di queſte Piante gli anni della vita Umana più giovani ſopra i vecchj ineſtandoſi, a lunghiſſimo tempo quella diſtendano!

A queſte parole ſorriſe il Reverendiſſimo, come a coſa aggradevole, e tuttavia ſotto ad un bel Pergolato di vite, che largo ed ombroſo vi era, avvicinandoſi, rivolto a' due RR. ſuoi Compagni, che l' uno *Maeſtro Stefano Bonucci*, e l'altro *Maeſtro Ipolito* appellavaſi, ed il pregio d'ogni Scienza avevano, quale a Dottori in Teologia ſi conveniſse d'avere, parlò in queſta

for-

ſorma: A voi, e non a me ſon dirette le parole di queſto gentiliſſimo Signore: pertanto voi, e non io con alcuna riſpoſta replicar dovereſte. Non tardò quel de' Bonucci a ſoggiugnere: Io, ſe a me ſteſſe il dirne, affermerei venir pur troppo inneſtata la Pianta della Umana vita; qualora nella prole naſcente germogliano del vecchio Padre li nuovi rampolli de' generati Figliuoli. Ma voi, che maggior acutezza, e ſagacità avete nelle riſpoſte, non vogliate tacere quel tanto, che intorno a queſto ſenſatamente da voi ſe ne penſi. A me pare, che poco altro (ripigliò eſſo) al detto da voi poſſa aggiugnerſi; poſciacchè dal primo punto, in cui ſi naſce, per la via della mortalità camminando, ſi perviene all' eſtremo: e, come ſcriſſe il Poeta Toſcano (*Can.* VII.)

Sì, che alla morte in un punto
s' arriva.

E come vano è lo inneſtare in ſul ſecco, così vano è pur il credere, che marza, o buccia trovar ſi poteſſe,

che tal'abbondanza d'alimento dal vecchio tronco fucciaffe per modo, che la gioventù c'imprimeffe. E fenza errore potrebbefi, come del Cipreffo, dire del viver noftro, che tronco una fol volta, mai più non fi rinfranca. Eppure chiunque (replicò il Signor Inglefe) la natura delle cofe, e la difpofizione di effe, e come fi trasmutino, e rinverdino, andrà ben confiderando, s'arrecherà forfe a credere, che nulla trovar puoffi dentro al vivo Mondo, che interamente perifca. Un modefto ghignetto decente alla fua venerabil faccia moftrò in fu le labbra il Reverendiffimo, fentendo il dire dell'accorto Inglefe, che il perire, ed il fempre vivere accennava di credere parimente; e pertanto aprendo la bocca alle fue parole, così le profferì: Bella difputa nel vero faria, fe per modo di foftentar il vero, tra voi tre di quefto fi prendeffe a ragionare: effendo che, diverfe opinioni circa al vivere, ed al morir del Mondo appreffo de' Filofofi pur leggendofi, materia vi fi porrebbe in campo da molte cofe difcutere, e trattare; e molte fi

por-

porgerebbono da apparare. Ma chi ne tiene (disse allora il.....) che ad una certa ora (permettendol voi Reverendissimo, e cominciando il dì, che segue a questo d'oggi) in così fatta disputa non entriamo? Esercizj, fatiche, anzi diporti son questi a noi convenientissimi. Gradì sommamente al Reverendissimo questo dire, ed in guisa, che fatto baldanzoso, affermò, che non solo col consiglio a ciò esortati, ma con dolce preghiera incitati gli avrebbe; tuttavolta che il consentimento del Signor Inglese vi aderisse. Affermò quel gentilissimo Signore la proposta, ed affermò più avanti come somma grazia stato sarebbegli: desiderando altresì, che un suo compagno nomato *Adoardo*, ossequioso nella Scuola di *M. Francesco de' Vieri*, cui dicevano *Il Verino*, a così fatta disputa, come Giovane d'ingegno sottilissimo, intervenisse: dove posta in campo la perpetuità, o la fine del Mondo, in pro ed in contra ciascun sopra di ciò recitasse quello, che ne gli paresse: e rispondendo, ed interrogando della felice, e per molti veraci argomenti

 spe-

ſperata nell' altro Secolo Rinnovazione, ſentenzia conforme, ovvero diverſa da loro ſe ne ſosteneſse. Fatto dunque cotal nobiliſſimo proponimento, quegli due RR. ſopra sè rimanendo, e lieti moſtrandoſi; il Reverendiſſimo, a cui non parea ben fatto laſciar cotal' occaſione fuggire; ſiccome principale tra coloro, da' quali era onorato, ed a' quali talora Divina Scienzia inſegnata egli avea, eſpreſsamente promiſe, che nel ſeguente dì con eſſi due a lui Compagni nello ſteſſo Giardino, e ſotto quell' ombra del Pergolato atteſo l' averebbe: non volendo egli del poterſi medeſimamente con gli altri cimentare andarne eſcluſo: libero 'l campo di affermare, o negare ſecondo la propria opinione laſciandoſi a ciaſcuno. Ma con tal condizione foſse tra loro il parlare, che la terza perſona di *Sua Signoria*, o *Sua Reverenza* non aveſse luogo, riputando meglio tra Filoſofi, e Profeſsori di lettere convenirſi il dire *Voi*, che affettatamente, ed all'uſanza delle Corti il dir *Ella:* moſtrando appreſso dicevole eſser molto, che nel fine d'ogni

quin-

quinto Ragionamento (come di tempo ben trafficato) sempre o grazie, o lodi alla Divina Maestà si rendessero: cosa che senza qualche fiamma di Spirito Divino avvenuta non sarebbe.

Piacque la proposta, e mentre che di ciò essequire con accrescimento di desiderio passeggiando pensavano, giunser ivi col Signore Adoardo il Verino, questi per visitare il Reverendissimo, e quegli per lo Inglese suo Compagno ritrovare: all'arrivo de' quali facendosi gli altri incontra con allegra faccia, fatti insieme tra loro molti convenevoli, d'una parola in altra passando, venne palesato partitamente qual risoluzione fatta si fosse; e come numerato esso Adoardo in quella voleano. Il che udendo egli, ed a sommo favore di trovarsi a sì nobil esercizio recandosi, non fu pigro al renderne grazie, e grazia col rasserenar della faccia dimostrarne. Il Verino, da cui gran fatto venne lodato cotal buon proponimento, non si ritenne di profferir sè stesso (benchè'l primo giorno avesse impedimento di trovarvisi) a voler in tutti i Ragionamenti

es-

esser presente, e per quanto gli fosse permesso in ciascuna materia alcun suo proprio concetto esplicare: il che fu aggiunger più grado a cosa gradevole. Terminate finalmente le parole da ciascuno, ed una parte di loro rimanendo, ed altra partendosi, di nuovo ricevuti, e resi i saluti, gli uni dagli altri preser commiato, a sua voglia ritirandosi ciascuno.

DIALOGO PRIMO.

Reverendissimo. Inglese. P. A. P. L. Adoardo.

VEnuti il dì seguente, come ordinato era, lo Inglese, ed Adoardo, e sull'ora determinata nel Giardino entrati, dove dalli tre Religiosi, che gli attendevano, essendo ricevuti, dopo alcune festevoli parole circa alla bellezza d'una Spalliera di Cedri, e di Limoni, e d'altre fiorite piante, che sul piano del Giardino si vedeano spartite; ciascun di essi cinque sotto la ombra del Pergolato sedutosi, cominciò il Reverendissimo in questa forma:

Rev. Piccioli sono i principj nella quantità, e massimi nello effetto. Io mi assicuro, che poca quantità di parole, da me cominciandosi in questo giorno, aprirà bellissimo e spazioso campo a voi di mostrare massimo effetto di produrre (come stimo) dolci e colme di dottrina, tra gentili ed

ami-

amichevoli animi, le controversie occorrenti. E certo sono, che se dagli Uomini così fatte conversazioni si frequentassero, ed in simili considerazioni, e parlamenti da loro spesso si venisse, quali oggi tra noi si cominciano, vieppiù dolce, ed onorevole sarebbe il vivere umano, e più bello, che egli non è; e vieppiù gli animi, e le menti ornandosi col soggiornare in tali diporti, sarebbon per costume più ragionevoli, per le qualità assai più degne, e nel dominio, che sopra ad altre Nature tengono, sarebbon più ragguardevoli, e singolari. Senzacchè le cose contrarie alla retta ragione, come voragini di falsità, schifando, e schernendo, per nobiltà di pensieri, e per altezza di fantasie assai meglio le loro affezioni informerebbono, e raffrenerebbono. Ma acciochè di principiar quello, che 'l nostro proposito richiede, il fuggire del tempo non c' impedisca, invocato prima il nome, e l'ajuto di colui, che di tutti li viventi, e di tutte le cose è prima, e stabilissima cagione, origine, e fonte di tutti li principj dello essere, dirò;

Che

Che non tanto per la credenza de' Teologi, quanto per quella de' Filosofi stimar si dee il visibile Mondo, quasi Animale, tuttochè grandissimo, aver da terminare il suo vivere, e giugner a quel fine, dove fermando il suo corso egli perisca. Alla qual cosa provare in questo modo la ragione si formerebbe. Se tutto lo immutabile, e non suggetto a corruzione rimansi immortale; necessaria cosa è per la regola de' contrarj, che quanto soggiace a contraria corruzione, e mutamento, sia mortale, ed in alcun tempo abbia suo fine. Ora se in altra guisa da voi, Signor Inglese, s'intende; attenderemo noi sentirne il diverso parere.

Ingl. Io in vero volentieri m'arrecherei tutto rispettoso interamente a quel tanto, che da voi, Reverendissimo, dire intorno a ciò si potesse, quando non per altro, almeno per una cotal riverenza, che va portata a Persona litteratissima, qual sete. Ma posciacchè per via d'esamina, ed a vicenda fra noi inquisizione dee farsi del vero, io senza più entrerò in affermar il contrario, col dire la macchina del

Mon-

Mondo esser eterna. Ed intender vorrei da chi in contrario ne sente, se buona, o rea fu l'opera della macchina Mondiale.

P. A. Risponderò io ora, che facile è il farlo, dicendo, che fu buona, e altrimenti che buona esser fatta non potea nè dalla Natura, nè da Dio: posciacchè al santissimo poder di Sua Divina Maestà implica contraddizione il poter cose cattive produrre, e 'l mal operare.

Ingl. Replico ora io, perchè dunque guastarla, se buona fu, ed a buon fine prodotta?

P. A. Da me non si concede, che sia guastarla il darle fine.

Ingl. Se a voi così non aggrada, a me similmente piace, che ciò mi sia negato; e concorrendo con voi nella medesima stimazione, son contento, che guasta ella non divenga, ma racconcia, ed in meglio ridotta.

P. A. Così veramente intendo, che ella racconcia col finir ne venga.

Ingl. Dunque in essa era difetto, per lo quale racconciarla conviene: e così non persiste la gran fattura di Dio se-

ſecondo 'l Divino decreto, e ſecondo la primiera ſua produzione; in che voi acconſentiſte eſſer buona. Dunque bene infermo, e perfezione difettuoſa, e non durabile infuſe il Donatore de' beni nella ſua grand' opera nomata Univerſo. E che averebbe di peggio una minima operuccia fatta da qualunque mortale Uomicciuolo?

P. A. La voſtra oppoſizione fa tutta ſua forza in queſto, di non voler rammentarvi qual differenza è tra il Fattore, e la fattura.

Ingl. Voglio rammentarmene: ma che per ciò ne ſegue?

P. A. Seguene, che ſe ben impedimento non può ſucceder nella volontà, o nel fine dell'Operatore; tuttavia pur cade nella coſa operata qualche impedimento per lo manchevole, e difettuoſo ſtato di eſſa materia, della quale l'opera è compoſta.

Ingl. Ottimamente, e in vero infino a dove ella può giugnere, vi difende la data riſpoſta: ma non pertanto da lei ſi tocca il ſegno del dimoſtrare, che corriſponda la coſa fatta al Facitore: anzi ſe ne moſtra aſſai diſcordante.

Ep-

Eppure sappiamo, che esser simili converrebbon per modo, che lo Agente temporale temporali cose producesse, e lo Agente eterno eterne produzioni operasse.

Rev. Non è necessario, che tanta proporzione tenghino tra loro (gentilissimo Signor Inglese) nè sì pari ed eguale la corrispondenza, che luogo di alcuna disagguaglianza non rimanga tra esso Producitore principalissimo, e la cosa prodotta; anzi stimo, che indegnità recasse il non averlavi. Nulla si produce di male, e nulla disordinato, o brutto uscir dalla perfetta mano può dell' Immenso Donatore; ma (siccome lasciò scritto *Mercurio* tre volte Maestro) se il Fabbro non fa venire nel metallo la ruggine, nè anco Dio fa nascere il male, o 'l difetto: (*Serm.* 8.) *Ma la perseveranza della generazione costringe sostentar il male: e per questa cagione Dio instituì la mutazione alle cose, quasi come un certo purgamento di essa generazione.*

Ingl. Grande è l' autorità del Trimegisto, e tanta nel Pimandro opinione serbo io, in me generata dal sape-

pere di voi, Reverendissimo, che più avanti replicar non so alla verità di questo: cioè, che dal lato dell' opera, e non da quello dell'Operante il Mondo manca di eternità. Tuttavia chi è quello di noi, a cui sia nascosto nello stesso *Mercurio* aversi in più d'un luogo, e nel *Serm.* 8. particolarmente, che nulla muore, conforme a quanto da Macrobio (*lib.* 2.) nell'interpretazione del sogno di Scipione si scrisse: le cui parole, se mal conservate non tengo nella memoria, son queste: *Chiara cosa è, che nulla dentro al vivo Mondo muore; ma di quanto pare, che muoja, solamente se ne muta la spezie; e quello, che cessò d'esser quel, che era, ritorna nella sua origine, e negli stessi elementi*. Aggiungansi a queste le parole di Plotino: *Gli elementi, ancorachè trascorrino, non perciò si dissolvono: perciocchè il loro flusso da essi stessi non si allontana giammai*. Dedurre adunque ora potremo noi, alla considerazion del Cielo passando, che non disfacendosi gli elementi, tanto meno avvenga ciò al Cielo, corpo non tocco da passione, nè da corruzione; corpo

no-

nominato *quinto*, e *divino* dal maggior Filosofo. Dunque niuna delle due parti nè elementale, nè celestiale perisce, ma eterneggia.

Rev. Questa parte del rispondere vorrei lasciar a voi (P. L.) perchè vegga questo grazioso, e dotto Gentiluomo come ben la contraria opinione si sappia difendere.

P. L. Favore da voi ricevo assai grande col tanto onorarmi, ed io nol rifiutando, senza più ritenermi a quello, che pronto mi sentiva, così incomincio. Tanto è chiaro, questa universal macchina appellata Mondo alcuna volta dover disfarsi, quanto è certo, esserle stato posto il principio; attesochè nella Scuola, dove molti anni il nostro Reverendissimo pubblicamente mostra gli insegnamenti della Divina Dottrina, veracissime le ragioni si sono udite, notate, e conservate nella memoria. Ma per soddisfare a quello, che in contrario da alcuni Scrittori se ne porta, sappiasi, che tale non è il fornire della vita del Mondo, che totalmente in nulla egli si risolva: anzi sia tale il suo disfacimen-

to,

to, che a guisa di Fenice pure rinnovandosi, tantosto dopo sua morte, rinnovato, abbellito, e più lucido esso divenuto, più gradevole fia agli occhi di coloro, che 'l mireranno.

Ingl. Deh per Dio, ditemi quando fia questo.

P. L. Quando resterà *in un piè colui, che mai non stette*, cioè nel giorno, che 'l Cielo cessi il suo movimento.

Ingl. Io so dal vostro Poeta, esser attribuita al Sole codesta cessazione, ed essersi da lui soggiunto: (*Petr. Tr. Div.*)

E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma;
Sì che, come solea, più non s'affrette.

Tuttavia con poetica facultà possono verseggiando scrivere le Persone dotte cosa, che fuor del verso, e più su'l saldo non iscriverebbono. Pertanto continovando io pure nel credere eterni li Cieli, dico, che se il moto Celeste per picciola dimora cessasse, tutte le cose inferiori altresì dalle na-

turali operazioni cesserebbono: la qual cosa affermare altro non è, al parer mio, che un distruggere la Natura.

P. L. Cesseranno sì (ciò non si niega) le naturali operazioni, senza più i soliti oficj dagli Elementi esercitarsi: nè più con successiva generazione questo, o quell'altro parto formerassi: e senza alcuna disdetta il mio col vostro parere accordasi. E sovviemmi a cotal proposito, che l'Angiolo dell'Apocalisse giurò per lo vivente Creatore, che non si distenderebbe più oltre il tempo: cosa che solo per il cessare del moto può avvenire. Conchiudiamo adunque, insiememente stimando verace il sopraddetto Poeta, (*Tr.Div.*)

E 'l Sole, e tutto 'l Ciel disfarsi a tondo
Con le sue Stelle, ancor la Terra, e 'l Mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.

Ma posta l'autorità de' Poeti da parte, io ardisco affermare, ancorchè da' Filosofi si tenga, che cessando il moto del Cielo, mancherebbono di operare

gli

gli inferiori, il creder loro eſser in tutto fallace.

Ingl. Coteſto crederei poterſi vedere ancor io, ma forſe con gli Occhiali d'alcun ben compoſto paradoſso.

P. L. Giudicate voi, ſe è paradoſſo, quando che al tempo di Gioſuè gran Capitano degli Ebrei, fermatoſi il Sole, ſiccome da verace Iſtoria c'è paleſe, per lo ſpazio di più ore; non però fu ceſsata, ed impedita la impreſa, e la vittoria; ed in tutte le parti dell'Univerſo non ſappiamo, che reſtaſsero dalle loro operazioni le coſe in parte alcuna.

Ingl. Dubbio non è, che al minimo cenno del Beatiſſimo Reggitore del Cielo poſsono i corpi Celeſti influire nelle coſe inferiori, tuttochè ſoſpeſo ſia loro il movimento. Ma il ſervirſi di queſta prova (Signore Adoardo) che ſarebbe?

Adoard. Sarebbe, ſtimo io, *confugere ad aras*.

Rev. Aſsai cautamente nel vero convien ragionar circa ciò: nè è però, che Filoſofica prova ne manchi al provarlo.

Ingl. Io attribuisco tanto alla sagacità vostra, che di facile mi persuado esser voi bastante a provarlo: ma fuor di voi non so chi altri potesse filosoficamente farmene capace.

Rev. Non vogliate (Signor mio cortesissimo) portar tanta credenza del saper mio. Nè giusto è, che quanto in me si stima, in altri non possa altrettanto e più ritrovarsi. Ascoltiam pure quel, che dal P. L. se ne adduca.

Ingl. Io, che per dottrina imprendere in questi Paesi, lungi dal mio paterno sito dimoro, altro che apparare non desidero; e pertanto volentieri pongo orecchie a quanto dal felice ingegno del P. L. venga dimostrato.

P. L. L'opera della Natura essere principalmente per sè stessa tengo, che non mi si nieghi.

Ingl. Negarlo già non si dee.

P. L. Ma affermeremo noi, che sia ella agitata, oppur che essa agiti i Cieli?

Ingl. Agitante, e non agitata la giudico io.

P. L. Dunque di essi Cieli ella è gover-

vernatrice, e maestra; e cotanto dominio, e forza può ella avere, che permetta il corso a' naturali successi suoi, mentre per alcuno spazio li corpi Celesti fossero dal moto rattenuti.

Ingl. Lo essere governatrice, e maestra è pur assai; ma lo attribuirle possanza, quale dite voi lei avere, converrebbe o con autorità sostentare, o con alcuna ragione a passo a passo provare. Nè pronta o questa, o quella occorrendoci, almeno come di peregrina opinione con manifesto esempio ne renderete voi gli intelletti nostri capaci.

P. L. Non così pensatamente in questo ragionare siam noi caduti, che armarmi di ragione, o procacciarmi d'autorità io abbia avuto spazio. Ma di esempio quando compiacer ne voglia il Reverendissimo, facendo quello, che fare io non voglio, potrete voi buona capacità acquistare.

Rev. Perchè non debb'io farlo, vedendo 'l bisogno, che ne stringe? Udite. Che influir si possa da' Cieli in questo Universo, senza che'l moto si continovi, si dimostra così. Dalla

fostanzia della cosa, e non dal moto si cagiona la qualità virtuale: e ciascuna virtù, o potenzia di vita non per lo movimento, ma per la forma intellettiva vien formata. Laonde non si errerebbe in affermando, che più gagliarde sarieno le influenzie, se fermezza avesse il Cielo, che non sono movendosi egli: poichè Dio prima causa, come stabilissimo ch'egli è, adopera assolutissimamente, e non variabilmente; e stabile sedendo, disse *Severino Boezio*,

A ciascheduna cosa infonde il moto.

Vengo ora all'esempio. Già si è conceso, maestra, e governatrice esser l'operatrice Natura, la quale come signoreggiante dopo Dio in tutto l'Universo, usa talora l'una delle mani, e talora l'altra: ora la destra negli spazj Celesti, e nel corso delle Stelle, ed ora la sinistra a rivoglier li corpi inferiori corruttibili, e composti. Tuttora adunque che piaccia ad essa di cessare coll'una mano dal rivogliere que' sottilissimi, e grandissimi corpi per ispazio di momenti, e di ore; può

non-

nondimeno con l'altra, colla quale tuttavia negozia quell'atto, all'operazioni di quaggiù continovare li naturali successi.

Adoard. Tanto è stato grazioso l'esempio dal Reverendissimo Teologo profferito, che mentre da lui si esplicava, a me parea d'esser nel seno d'essa gran Madre Natura, e visibilmente vedere come da lei le due mani si agitassero. Pertanto non mi si ascriva a temerità, se rotto il silenzio, ho voluto questo novello esempio lodare, e insiememente chi lo profferì commendare.

Rev. Voi dite forse così, perchè prima ci sia nota la cortesia dell'animo vostro, che la pratica di vostra persona: pure l'una, o l'altra che sia, altro che gratissima non mi sarà ella. Ma di qual cosa sta ora così pensoso il Signore Inglese?

Ingl. Andava tra me pensando, che se troppo ardito io non fossi, mi ridurrei ad affermare, che la recitata somiglianza non corre, dove l'operare dell'una mano venga negato: e che mestiero d'alcuna ra-

gione ci sarebbe a provare la operazione.

Rev. Concedesi, e lodasi il vostro ardire, ed impugnasi la tacita opposizione in questa forma, e con questa ragione. Quanto più nobili sono gli Agenti, son maggiormente operativi: che però si dice, il divino Agente senza termine, e senza stanchezza esser operativo. Ma eccettuatone Dio, il quale è atto puro, e gli Angioli ancora, che forme intelligibili sono, alcuno esser non può, il quale nieghi, o che non vegga, e quasi con mano apertamente non tocchi, la Natura essere operantissima. Ora, se tale essa è, qual impedimento si oppone a non lasciarla operare o con l'una, o con l'altra, o con ambedue le mani, dove bisogno ne sia? Anzi contro la natura di essa Natura sarebbe il non poter ciò fare. Ma perciocchè, quanto al Signore Inglese aggrada la prova, tanto il Signore Adoardo pare che goda dell'esempio; vedrò, nè forse indarno, di soddisfare sì all'uno, come all'altro, dicendo: Siccome il Sole comunica similitudine di splendore al

cor-

corpo diafano, senza un minimo che della sostanzia sua comunicargli; così la Natura, volgendo pieni d'influenze li Cieli, non rintuzza le sue gran forze, e non si priva dell'atto, il quale esercita nel maneggio delle cose: al che ella ordinatamente, e con vigilanza non mai sonnacchiosa, o pigra ad esse sta soprantendente, e rivisora. E, come udiste dal dottissimo Stagirita, *la Natura sempre delle cose possibili fa quello, che è migliore*.

Ingl. Questo esempio, come più avvicinantesi al concetto, m'appaga così, che io sì per esso, come per l'addotta ragione mi chiamo soddisfattissimo. Solo mi noja il rammentarmi del detto del gran Comentatore (*Phys*. 1.) che è: *Tolto il moto, si toglie la Natura*. Talchè escludendosi questa per la esclusione di quello, non può dirsi nulla degli atti di lei, e del suo valore.

Rev. Fortemente strignete voi, scaltrito Signore, colle vostre argomentazioni. Ma in questa, chi sa, che più verace non tornasse quel detto a così rivoltarlo? *Ablata Natura, au-*

fertur motus. Pure per riverenza di cotanto Scrittore, io non intendo, che mi vaglia così il rimettere della palla, dove la distinzione mi può far giuoco. Sentite. Moto ha il Cielo, e moto ha la Natura: fermato quel primo, non si esclude la Natura; ma cessato questo secondo, veramente ogni forma, e ciaschedun atto cessa: e così giudico aver confermato il nuovo mio detto, e mantenuta la mia ragione.

Ingl. Io, come in tutto convinto, fermo quì le mie parole, lasciando campo al Signore Adoardo di alcuna cosa intorno a quanto voi diceste o dubitare, o domandare.

Adoard. Di domandare ardirei sì, non già di dubitare, quando stanco non fosse il Reverendissimo.

Rev. La mansuetudine, e creanza vostra, se voi taceste la domanda, mi recherebbe disturbo non picciolo: però io vi prego dar fuori quello, che intendere vi stimola il pensiero.

Adoard. Io desidero sapere, che più altro voi addurreste, qualora vi fosse detto, che il simile nelle disputazioni gagliarde non è per molto,

to, che ſtringa, e quaſi neceſſiti alla quetanza.

Rev. Io ne profferirei un così valido per ultimo, il quale recherebbe almeno interior vergogna a chi voleſſe contraddirvi.

Adoard. E queſto udirei io volentieri, quanto altra coſa nel fatto parlamento fin ad ora ſiaſi tocca.

Rev. E perchè m'è grato il compiacervi, comincio. Voi adopraſte talora alcun di quegli ſtrumenti, quali adopranſi a conoſcer i moti de' Segni Celeſti, nominato *Quadrante*, o *Aſtrolabio*, o di ſimili altri, che dalla mente umana ſon proceduti, e per magiſterio di lei, nella forma che ſono, furono fabbricati. Domandando io ora, ſe ciò fu in tempo, ſon certo, che affermerete di sì. Ma il tempo non è egli miſura del moto? nè ciò ſimilmente ſi niega. Ora ſeguo appreſſo. Il moto del Cielo per la voſtra mente eſſendo numerato, farà egli ſcemar la virtù della mente?

Adoard. Certo nò. Anzi io affermo, che non tanto vien miſurata la mente dal moto, quanto dalla umana

mente compresa viene la misura de' Celesti moti.

Rev. Conchiudete dunque a questo ragguaglio, che la Natura, in cui mente altissima dal suo Creatore fu posta, è un termine, che di gran lunga più move il Cielo, di quello che possa ella venire rimossa dall'agitare le solite operazioni, ancorchè si fermasse il Cielo: cotanto è ella agitante, ed agile sì nell'essere, sì nel vivere, sì nel sentire, e sì nell'intendere. E quinci è, se vi rammentate, essere stata considerata essa Natura dal Principale de' Peripatetici *Principio di moto.* Quasi con quella parola *Principio* volesse egli dimostrare, lei essere contenente del moto, e non da esso contenuta.

Adoard. Ed io, trascurato che sono, avendo letto tra le meravigliose descrizioni del gran Teologo *Niccolò Cusano* questa: *Cessante il moto del Cielo, e cessato il tempo, che n'è misura, il Mondo non cessa di essere; ma in tutto cessante il Mondo, mancherebbe il tempo:* oggi fermamente conosco quanto dalla comparazione, e dalla somiglian-

glianza spiegar si possino fortissime prove, qualora o dall'Oratore, o dal Filosofo venghino ben usate.

P. A. Se ciascuno con quella maestria le maneggiasse, che dal Reverendissimo sono esplicate, senza dubbio grande effetto esse produrrebbono. E, se quello in voi, che in me, è accaduto, più capacità d'intendimento si ha da loro, che dall'altrui prove non avrebbesi. Ma doviamo noi tacere della rinnovazion della Terra, e degli Elementi a lei superiori, quando che la corruzione di essi appo'l miglior Filosofo trova luogo? Che rinnovazione a loro abbia da succedere così ho pensato voler provare. Quando la Natura umana sia venuta al felicissimo stato, non le facendo più bisogno di corporea vita, non le sarà anche mestiero de' soliti elementi. Che siccome dove chiara luce di Sole illumina il pavimento, superflua è la chiarezza d'una picciola accesa candela; così dove beata eterneggiante è la vita, superfluo è il caduco vivere, mantenuto ne' corpi dalla forza degli elementi. Laonde il Re Figliuolo di

Giesse, parlando con esso Dio, proſferì: *Tu rinnoverai la faccia della terra:* ed in altro Salmo cantato avea, *liquefatta eſſer la terra:* quasi lasciata sua antica durezza col divenir liquida, si ringiovanisse. E per essa Terra altresì gli altri due Elementi a lei soprani intendonsi. Ma il modo, col quale in rinnovandosi divenghino belli, forse sia questo. Tutti li corpi sì Celesti, come Elementari diverranno diafani, ricevitori di chiarezza; e così tutto l'Universo sarà trasparente.

Adoard. Dunque lo Inferno potrà da' Celestiali esser veduto fino nel più basso fondo, ed i Dannati riguardare di colaggiù potranno le stanze Celesti. Che siccome dentro di un Vivajo, dove limpidissima sia l'acqua, i pesci noi scorgiamo, così nell'umido campo noi i pesci scorgono.

P. A. Cotal privilegio non avrà mai lo infelicissimo serraglio Infernale: anzi oscurissimo rimanendo, nè diafano, nè pur visibile, se non in quel modo, che veggonsi le tenebre, sarà egli. Nè di pena averebbe egli condizione, se da' suoi caliginosi fon-

di

di riguardar le cose felici, e beate si potessero.

Ingl. Semplice, ed insipida bellezza sarà quella di questa terrestre palla, se di lucidezza solamente sia adorna. E pure sono i fiori, e le piante decoro della Terra, e le piante, e gli animali sono a perfezione dell' Universo.

P. A. Sì, mentre che è temporale l'Universo, mentre è corruttibile, e si va avanzando in vecchiezza d' anni: ma rinnovato in perpetuo vigore, cotal decoro non gli fa più luogo; nè per uso, nè per diletto umano occorre, quando Uomini quì non abiteranno. Ed a chi verdeggerebbono i prati? a chi fiorirebbe, e darebbe frutti l'albero? a chi suderebbe il Balsamo? a chi il Mele, ed a chi ciascuna altra cosa produrrebbesi?

Ingl. Se mi concedete argomentar dal simile, tutte le cose, che a dilettazione, ed ornamento sono attenenti, non doverebbon alla Terra spegnersi: poichè fin nelle particelle non necessarie rimarran gli Uomini rinnovati. Che pur sapete nel Vangelo affermarsi, nè anche un capello dover

per-

perdersi. E se parti dell'Universo gli Animali, e le Piante sono, esse non meno nel rinnovato Elemento rigenerarsi dovrebbono.

P. A. Arrecano ornamento coteste cose agli abitanti, mentre a guisa d'animali a cose terrene tengono il guardo, e ne senton piacere. Ma gli amadori delle celesti, le tengono a vile; e se allettati, non però vengono da quelle saziati. Dunque dopo la universal sentenzia, saliti che sieno i Giusti, e nel baratro profondati i Rei, rinnovandosi la figura degli elementi, svaniranno le loro qualità convenienti al composto de' nostri corpi mortali in questa misera vita, e vestirassi la sustanzia di essi d'altre qualità convenevoli a' corpi immortali. Nel qual fatto possiamo santissimo dire l'ordine di Sua Divina Maestà, nell'aver prima purgati gli Elementi con diluvio d'acque, poi affinatigli con ardor di fuoco, ed ultimamente con la chiarezza rinnovatigli. In somma il corpo mentre quaggiù vive, e le stanze della gloria non vagheggia, ama la stanza terrestre, dove fu generato; e la ce-

celeste si ama dall' anima, che vi fu recata: ma nella rinnovazione l'uno, e l'altra posti alla vita di gloria divina, che occhio non vide, nè orecchia udì, nè al cuor dell' Uomo giunse; altra bellezza da loro non si ama; nè vaghezza di campi, o di pratora, o di merci, o di gemme, per dilettarsi, appetiscono.

Adoard. In somma sarà privata la Terra di piante, di fiori, di nutrimenti, e simili cose. E veramente conosco, che fermo ne' suoi cardini il Cielo, non sarà più altra generazione cagionata dentro agli Elementi: ma la chiarezza, ch' essi avranno mi fa star dubbioso del colore, in che rimarrannosi. Ed ancorchè tutti i vetri sieno trasparenti, diversamente coloriti se ne veggiono. Così, dico io, il corpo semplice dell' Elemento fatto chiaro può serbar in essa chiarezza alcun colore.

P.L. Il color suo, vi dico io, che già lo intesi dal Reverendissimo in una sua sostentata conclusione, esser il bianco; e disputandone egli lo provò, provando vinse, e vincendo agevol-

men-

mente a tutti gli circostanti il persuase. Ma qual ragione assegnasse non mi rammento per lo spazio del tempo, che già è trascorso.

Rev. Io mi sciolsi allora dal debito, dicendola; ed ora mi legate voi con la cortesia vostra a farmela replicare. Quattro termini di ragione da me assegnaronsi. Uno è, che rendersi il proprio colore a lei si dee, come a puro Elemento. Altro è, che la bianchezza, la purità, ed il candore de' Beati ha da imitare. Terzo, che la candidezza con quel colore, che hanno i lumi del Firmamento si confà. Che però si disse da Cicerone, (2. *de Leg. Manil.*) la bianchezza esser grata agli Dei. Quarto, perchè con altro colore non si essendo rappresentati vestiti gli Angioli a noi Mortali, danno indizio, che alla immortalità più d'ogn' altro colore questo convenga. Bianca è la Gallassia nominata via degli Dei, bianca la Luna, bianche son le Stelle, e bianco è il Sole.

Ingl. Il Sole esser bianco non ho io prima d'ora inteso mai.

Rev. Grande è lo Scrittore, donde

se n'ha l'autorità (*Senec.* 1. *Natural. quaest. cap.ult.*) e le sue parole son queste: *Benchè ci si conceda vedere il Sole ora Orientale, ed ora Occidentale: nondimeno la qualità sua, che non rosseggiante, ma è candida, conoscer non potremmo, se non ci si facesse vedere in alcun umore da esser mirato*. Ma che bianca sia la terra voi lo sentite dallo Stagirita (*De Colo. cap.* 1.) apertamente.

Ingl. Altrimenti ne mostra il senso, poichè sì ne' miei Paesi dell'Inghilterra, e sì nell'Italia ho veduto la Terra qual pendere in nero, qual nel rosso, qual nel verdiccio, e qual nel ceneregnolo.

Rev. Se ella si mostra di colori diversi, avvien questo per la diversità degli umori da lei succiati, e non che pura nel suo essere sia tale.

Ingl. A me veramente ascoso non era nè 'l secondo Libro delle Meteore, nè 'l primo de' Colori: ma per udirlo da voi, in voi n'ho sopportata la fatica del dirlo. Ora vorrei ben io, la superficie della Terra, e degli altri tre elementi intendere, come

me si renda chiara nel dì della rinnovazione.

P. L. Dal divino *Tommaso* apparar lo potrete, mentre così io il vi fo ascoltare. La superficie della Terra sarà come vetro, quella dell'Acqua come cristallo, quella dell'Aria come cielo, e il Fuoco avrà chiarezza simile a quella de' Luminari.

Adoard. Ma ditene voi di vostra propria risposta, il calore, che da cotanto risplendimento uscirà, non fia abile ad infiammar la Terra? La medesima sustanzia averà ella, che da prima aveva, la quale pure è atta all'accendere.

P. L. Condizion tale fia negli Elementi, che saran privi di accidenti, ed alterazione. E tale fu la dottrina di *Agostino* nella Città di Dio: *La sustanza degli Elementi avrà quelle qualità, che a' corpi immortali per mirabil mutazione si convenghino: a fine che ridotto il Mondo a stato migliore, si adatti ad Uomini anch' essi nella carne rinnovatisi.*

Ingl. Confessisi pure, e da me particolarmente, da cui se ne sentiva in-

con-

contrario, esser vero, che il Mondo abbia da giugner al suo disfacimento. Ma cosa a me è caduta in pensiero, mentre narravansi gli esempli della Natura, e del Sole, che senza voler io la mia curiosità nascondere, a voi altri la aprirò; ed è questa. Può, giudico io, essere alcuna strada a ritrovar concetti, che nuovi sieno, o come nuovi apparìscano: ma qual sia essa strada a ciò fare, non saprei così investigare, come voglioso molto a desiderarne alcuno indizio mi sento.

Adoard. A questo veramente non mi si lascia credere, che modo alcuno vi sia.

P. L. Nè io so, che da Scrittore antico, o moderno ciò s'insegnasse giammai. E se pur altri strada ritrovata v'avesse, forse tacciuta l'avrebbe, egli solo per sè usandola, singolar mostrandosi a nuovi concetti spiegare. Dirà forse il Reverendissimo, se vestigio in alcuna Scrittura se ne legge.

Rev. Mai ne ho veduto nulla. E stimo il Signore Inglese il primo, a cui un cotal pensiero sia nato. E giu-

di-

dico, che qualora da elevato ingegno nuove bellezze di concetti si recano, esso non v'abbia modi, per i quali a guisa di scala vi si innalzi, e giungavi; ma che vi pervenga con l'alie dell'intelletto in un subito volandovi. Tuttavia, a cagion di soddisfatti lasciare gli animi nella mossa inchiesta, ed a fine che alcuno spiraglietto di cognizione pur ne lampeggi, io, siccome la prima volta è oggi, che ciò si domanda, sarò il primo a tentare di divisarlo. Dico adunque, la via per ritrovar concetti nuovi poter esser questa. Leggere umilmente, e fedelmente Autori stimati della prima schiera; chieder grazia a Dio, che ne apra egli lo intelletto, e poi fiso 'l pensiero, starsi rimoto a mirar sopra quelle cose, onde germogliare il nuovo concetto noi desideriamo; non pur una volta, e da un lato solo la bisogna trattando, ed esaminando, ma da più lati, e più fiate lo stesso rivogliendo, ed a' suoi termini comuni con sottiglezza d'ingegno riguardando.

Adoard. Non piccolo (e non abbaglio) lume n'avete voi discoperto. E di

E di quanta soddisfazione io abbia sentita, in ascoltar questo, ne farò parte al Signor Verino, come prima io 'l veggia. Rimarrebbe ora, quando a voi ne paja quello, che a me ne pare, il dire qual differenzia sia tra comparazione, e similitudine: posciacchè bellissime essendosi udite quelle dal Reverendissimo recateci, ed altre ancora in altri giorni quando da uno, e quando da altro di noi dovendosene profferire, sia ben esser informato come tra loro sieno distinte.

Rev. E chi può meglio ciò fare di voi stesso, Signor Adoardo, il quale come più giovane più fresche altresì ritenete le intelligenzie de' termini Rettorici?

Adoard. Io ascrivo a vostra sola bontà quel troppo, che di me giudicate. E poichè facile è saper questo, che cercare ora si vuole, mi espongo a dirci sopra, lasciando, che delle cose difficili a riuscirne ad altro di voi si dia il carico. Dunque con la considerazion de' colori della Iride io pongo la differenza tra *Comparazione*, *Esempio*, e *Similitudine*. Vedesi il color giallo,

il rosso, ed il celestrino fatto in quell' Arco da' raggi del Sole dentro a nube candida, ed umida, tutti insieme esser un solo Arcobaleno; nè perciò son essi lo stesso in colore. Così queste tre, che hanno forza di muover gli animi, vengon da un sol luogo, che è dal paragonare: e nondimeno così distinguonsi ciascuna, che *Comparazione* è di due, o di più cose paragonate insieme in una terza fuor di esse, ed ad esse comune. Come se dicessimo: Convien a' Capitani il disputar delle armi: dunque a' Lettori dello studio è conveniente altresì disputare delle lettere. Quì il termine della voce *disputare* appunto è comune à quelle due *Capitani*, e *Lettori*. Seguo a dir dell' *Esempio*, il qual pizzica ben tanto nella Comparazione, che poco le è differente. Esso è una cosa o maggiore, o minore, o pari posta in paragone: come, Se il Gran Duca Ferdinando per clemenza è amato, anche gli altri Prencipi clementi fieno amati; e se più clementi, più amati; se meno, meno. La *Similitudine* ultimamente si trae da alcune cose congiunte non in

una

una terza ad ambe comune, ma l'una, e l'altra in ciascheduna di esse, delle quali siccome questa in quella ha lo stesso giudizio, e convenienza; così quella in questa vien giudicata, e mostra di convenire. Come è a dire: Quale i vasi interi, e saldi rendon buon suono, tale gli Uomini di buon costumi onestamente parlano. Ora essendosi per me recata la differenza addomandata, se per aver ciò fatto, io merito d'esser in una mia domanda soddisfatto, esplicherò qual ella sia.

Rev. Nulla, di che voi desiderate aver contezza, vi si ha da negare. Esponete la vostra richiesta, che poi ad essa soddisfattosi, potremo trasferirci ad altro diporto, essendo che da questo a mano a mano ci licenzia il Sole nell'Occidente abbassandosi.

Adoard. Lo chieggio, perchè disposto fosse dal Creatore far corruttibili i Cieli, e gli Elementi, mentre incorruttibili potea pur fargli, e più dignità era in così fargli.

P. A. Non è di poco momento assegnar cagione, onde 'l Divino decreto

in

in una, o in altra guisa nelle disposizioni proceda : e temerario sarebbe chiunque porvi la lingua volesse. Pure avendo sacri Scrittori con ispirito espostane alcuna cosa, ciò debitamente può da noi rammentarsi, e talora trattarsi. Perchè venendo ora con brevità a divisarlo, dico il Creatore, a cui nulla nascondesi, ed a cui sta presente il futuro, aver previsto come dal primo Uomo incorrer doveasi nella corruzione, e mortalità. Pertanto prodotto essendo il Cielo, e tutte le basse Creature per servizio di esso Uomo, convenevol non era di sempre in vita mantenergli: quasi il Padrone esser soggetto, ed il Servo libero, e franco esser dovesse: ed indegnità appariva, se dove maggioranza era concessa, quivi minor il dono si largisse, necessitando l'Umana Creatura al perire, e gli Elementi al perire non constringendo.

Adoard. Se male io non giudico, le vostre parole ricevono forza dalle parole dell'Apostolo da prima persecutore, e poscia tutto difenditore della Chiesa di Cristo, quando scrisse a' Roma-

mani, *la Creatura esser soggetta a vanità.*

P. A. Appunto da coteste parole preser fondamento le mie.

Adoar. Approvo il fondamento, ma non veggio come stabilità vi abbia la vostra conchiusione, quando che per esser soggetti i Cieli, ed il basso Mondo all' Uomo, non vien significato in essi fine, e disfacimento, ma una certa servitù dovuta alla mutazione, ed alla corruzione. Serve la Creatura celeste alla vanità, cioè all' Uomo, di cui la vita può dirsi: *Universa vanitas*. Vanità veramente, in quanto egli è come niente rispetto a Dio.

P. A. Ed io similmente lascio suo luogo al vero, nulla da voi discordando in affermare, che potrebbesi alla vanità servire senza privarsi della durazione, e della perpetua permanenza. Ma se corruttibile si fece, e della durabile perpetualità spogliato rimase l'Uomo, sicchè (per non uscir dal Salmo da voi recato) *in immagine*, e come in ombra di vita *egli trapassa*; similmente, e molto più la Creatura servitrice a lui, come quella, che è

da meno, perde ſuo privilegio, e divien eſſa ancora mortale. E chi non ſa quanto ſproporzionato ſarebbe il vedere corruttibile colui, che è compendio di tutte le Creature, ſimulacro di Dio; colui, che è nominato miracolo grande da Trimegiſto, ed animale adorando; e le altre Creature eſſere incorruttibili? Ma dall' altro lato coſa degna è il vedere, ſe fatto l'Uomo ſi è ſoggetto alla mortalità, che anco la Creatura ſia tale; e quando l'Uomo ſia rinnovato, e fatto incorruttibile, allora eſſa parimente incorruttibile divenga. Ed in queſta guiſa la Giuſtizia cammina con pari piede, sì nella creazione, sì nel proceſſo del tempo, e sì nella rinnovazione; alla quale tutte le coſe create ſieno tirate, ed alla quale tende queſto noſtro primo, e tenderanno tutti gli altri noſtri Diſcorſi ſeguenti.

Adoar. Ed io, conoſciuto con verità eſſerſi da voi ragionato, m'acquieto a quanto diceſte, maſſimamente eſſendomi ricordato come nel Libro della Politica è ſcritto, che *la Natura fa tutti gli animali per l'Uomo.*

Col.

Col terminar di queſte parole, il Reverendiſſimo da ſeder levatoſi, agli altri di far il ſimile diede cagione; i quali a pian paſſo, e di pari ſeguendolo, e l'uno il dire dell'altro commendato, verſo la parte del Giardino, dove Sole non percoteva camminando, e ſopra i fiori, e frutti, che vi erano, ragionando, perciocchè molto ſtudio in sè di coltivatrice mano dimoſtravano; diſſe il P. L. al Signore Ingleſe, accennandogli la pianta d' una verde Palma, che in un piccolo ſpartimento ſi allargava: E' egli vero, che nel Paeſe Malevar nell' India vi faccino Palme, dalle quali i Paeſani cavano il vivere? Sì veramente, riſpoſe lo Ingleſe, ed in tal copia vi ſono, che delle foglie ne coprono le Caſe, e ſervonſene per piatti. E per la copia pur di queſte piante nel Regno di Oriſtano il Capo di Segogora ſi chiama delle Palme. E donde è, ripigliò il P. A., che queſto Albero, ſiccome alcun altro, ſempre ſi mantenga sì verde? Riſpoſe il medeſimo Ingleſe: Ciò procede dall' umor groſſo, e ſpeſſo, il quale non patiſce d'aridezza, nè

dal ghiaccio viene offeso. Bene adunque (seguì il Reverendissimo) la Scrittura disse dell'Uomo giusto, che a guisa di Palma fiorirà, posciachè vigoreggiante di virtù, e sempre verdeggiante di rami è il suo tronco. Tali piaccia al Signore concedere, che siamo ancora noi nominati. Indi usciti alquanti passi fuor della porta del Giardino, l'una parte di essi licenziatasi si dipartì, e l'altra rimase.

DIA-

DIALOGO SECONDO.

Reverendiſſimo. Adoardo. P. L. P. A. Verino. Ingleſe.

DI poco ragunati ſi erano il Signore Ingleſe con gli due RR. PP. per dar principio al loro ragionamento, quando il Dottor Verino accompagnato dal Signor Adoardo ſopraggiunſe, e fu con molta letizia veduto: a cui il Reverendiſſimo più familiarmente accoſtatoſi, e preſolo per mano diſſe: Io, Signor Verino, vi accolgo ſecondo 'l merito del voſtro Compagno, che vi ci ha menato, e ſecondo il merito di voi, che degnate colla preſenza voſtra oggi favorirne.

A queſto così riſpoſto fu da eſſo Verino: Io ſtimo, che ſecondo la voſtra corteſia verſo l'uno, e l'altro di noi uſata, lo facciate, e ve ne ſon tenuto. Ma queſte accoglienze non occorreranno più, eſſendochè nel numero di tutti voi, e con voi dolci, ed onorate dimore traendo, mi profferiſco per ſe-

sto, desideroso in tutti i giorni da continovarsi i vostri ragionamenti, di continovare ancor io il venirci. Col profferir di queste parole avvicinandosi quell'onoratissimo drappello di Scienziati alla porta del Giardino, e quivi entrati, e sotto 'l Pergolato raccoltisi, e postisi a sedere, dopo alquanto dimorati, così al dire fu dato principio.

Rev. Tanto ne lasciò jeri con la bocca dolce il Signore Adoardo, recataci la differenza, che tra Comparazione, Esempio, e Similitudine è posta, che se oggi d'alcun altro suo parlamento più alto e' favorisse la nostra piccola Accademia, noi più consolati, ed egli più lodato senza alcun dubbio ne verrebbe.

Adoard. Li miei parlari tanto potrebbono a questa nobile adunanza aggradire, quanto da quegli di voi, Reverendissimo, prendesser qualità. Ma altezza di ragionamento non potendo da me aspettarsi, desidero più tosto, dove indegno io non sia d'esser compiaciuto, propor la materia, sopra di che trattar si debba: materia, la quale in qualche parte da quanto jeri

ri si profferì pur dependenza avrebbe.

P. L. E chi dubita, che 'l compiacere al voler vostro non sia un soddisfare a tutti noi insiememente?

P. A. E tanto più, che meno che bella non dee sperarsi la proposta materia.

Ver. Già si vede il Reverendissimo, ed il Signore Inglese col cenno del capo, e col guardo applauder al vostro intento. Però altro che bene non fia il vostro talento manifestare.

Adoard. Poichè tanto ne piacque jeri l' oprar delle mani della Natura, sì con la destra ne' corpi Celesti, e sì con la sinistra in questi, che dentro a' gran cerchi Celestiali contengonsi, mia voglia sarebbe, che di essa gran Madre si trattasse, dimostrando più distesamente quello, che ella sia, e quel, che significhi cosa naturale, e non naturale. Che a dirne 'l vero, sì largamente sento io quà nelle Città della Toscana, onde 'l miglior favellare ha nome d' esser uscito, e mantenersi, venire preso il termine di *Natura*; che non rare volte, generalmente parlan-

dò in questo idioma, confuso ne son rimasto io, e confusi altresì di coloro, i quali col latte la favella Toscana appresero. Dunque per giovamento mio, quando per quello d'altri non sia, sopra di questo ragionisi.

Ingl. Tale è il rispetto, che ne adducete col dire, che sia in prò vostro, che quando anche altra materia cominciata si fosse, degno sarebbe il tralasciarla, e cotesta prendere. Ma chi sia di noi, che ne prenda lo assunto?

Rev. Lo assunto di ciò vorrei asseguar io, senza che scusa da alcuno, per ritirarsene, si facesse.

Ver. E chi sarebbe di noi, che all'autorità vostra disdicesse?

Rev. Dunque a voi Signor Verino sta ora dar il principio: da voi si attende il primo filo di questa materia, ed il fine del consolare il Signore Adoardo, e tutti gli altri insieme.

Ver. Poichè di preminenzia non meritata voi m'onorate, io senza contrasto prendo principio dal dimostrare, onde sia, che ne' Libri del Cielo affermi *Aristotile* cominciarsi il moto Celeste da Oriente, che è il destro, e il si-

finistro è l'Occidente; se il moto circolare, come pure egli scrisse, non ha principio. E quinci voglio io dar cominciamento per significare qual grandissimo potere sia quello della Natura; posciachè per rispetto suo ascrivesi principio a quello, che principio non ha veramente. Sappiasi dunque, che intender non si volle da esso sapiente Scrittore, che principio realmente avesse il moto Celeste in parte alcuna Orientale, ovvero Occidentale; ma, che se cominciarlo dovesse, dall'Orientale naturalmente il cominciarebbe. Saputosi questo, seguo dicendo in due guise la voce *Natura* prendersi: o in quanto ella è universale, o in quanto ella è particolare. La universale è quella Virtù attiva, cagione efficiente in alcun principio universale, ovvero in alcuna sustanzia superiore, come sono i Cieli, e le Intelligenzie; sicchè virtù celeste, governo soprano, ed eterno possiam dire, che sia la Natura universale. Ed in questo proposito scrisse *Plinio*, la potenzia della Natura esser quello, che chiamiamo Dio: concetto così nel Libro de' Beneficj da

Seneca esplicato: *Che altro è la Natura, che Dio, ed una Divina cagione in tutto l'Universo, e nelle sue parti annestata?* La Natura particolare da altro lato diciamo, esser Virtù attiva, e cagione efficiente altresì, ma conservatrice solamente di quella cosa, di che è natura: e quindi nasce un così fatto ossequio in tutte le parti dell'Universo, che la Natura sensibile obbedisce alla razionale, la razionale all'intellettiva, e la intellettiva alla Divina.

Rev. Deh per vostra cortesia fateci sapere in conformità delle parole di *Seneca*, e di *Plinio*, per qual modo possa la Natura dirsi Dio.

Ver. Quello, che nomina Platone *Anima del Mondo*, e che da Aristotile si nomina *Natura;* quella contenente gli esemplari delle cose, e questa movente tutte le cose, sono il medesimo. E perciocchè dall'anima d'un Ministro consapevole della mente del suo Signore vengono esseguiti gli imperj di lui; con lo stesso ragguaglio essendo posti dalla Natura in esecuzione i voleri della Provvidenza Sovrana; dis-

dissero quegli intendenti Scrittori, che essa era Dio. Così anche tra noi è solito dirsi, che si manda il bando dal Magistrato, qualora da esso si fa pubblicare per bocca del Banditore. Laonde fu essa Natura chiamata da alcuno Strumento de' Divini Precetti. Ma voi, Reverendissimo, perchè non fate un poca d'aggiunta al mio detto?

Rev. Assai è ella fatta dal tre volte massimo Mercurio, dove nel Pimandro rivoltosi egli a Dio disse: *Santo se' tu, la cui immagine è ogni Natura.*

P. A. Ottimamente ha cominciato il Signor Verino non meno di quello, che sperato sarebbesi; ma un dubbio potrà egli tormi dalla fantasia, stante la recata da lui divisione. E questo è, che leggendo io nel primo del Cielo, che Dio, e la Natura non operano indarno, io non so qual Natura si deva intender Dio.

Ver. La universale senza alcun dubbio viene intesa, e con la voce Natura intese nondimeno lo Autore de' quattro Libri del Cielo la potenzia passiva, e particolare.

P. A. Dunque se potenzia passiva è

la Natura particolare, male si accorda con quello, che innanzi voi diceste, che ella era Virtù attiva.

Ver. Ministra del primo liberalissimo, e potentissimo Agente è essa gran Madre, la quale di continovo gli fa servitù; ed in questa maniera è ella paziente esecutrice. Ma tuttavia sopra di quei particolari da lei signoreggiati attiva, ed operante nominar si dee. Siccome del Majordomo nel Palagio noi diciamo, che serve, ed insiememente diciamo lui comandare, e sovrastare. Serve a' comandamenti del Principe, a' regj comandamenti sempre prontissimo; ma comanda, ed agita sopra gli altri serventi, a' quali di mano in mano con le sue parole commette, e vien da loro obbedito.

P. A. Bastevolmente incontro al dubbio avete voi detto; ne più oltre vi ricerco.

Ver. Seguo dunque narrando, come talora fu con altri termini fatta divisione della voce Natura, dandole nome di *anteriore*, e *posteriore*. Per *anteriore* si fu intesa una principale, e di-

divina cosà non soggetta a veruna prescritta ordinazione, tutta sempre di proprio volere operante: e *posteriore* fu intesa quella, che per altrui imperio, e con misura assegnatale, a questa, a quella, ed a quell'altra naturale azione distendesi.

P. L. Io non so onde nasca, essendo ministra costei di Dio, e da lui comandata, ed operante secondo il Divino soddisfacimento, che a ogni modo talora, e spesso tenda al male.

Ver. Per accidente nasce questo; che dal primo Bene essendo ella retta, altro, che bene non può intendere, appetire, e cercare.

P. L. Così concedo, e giudico io ancora avvenir per accidente. Ma pure per mano sua, e di sua voglia le cose brutte si producono.

Ver. Per sua mano sì; ma per sua voglia nò. Mercecchè come benigna più volentieri formerebbe l'Uomo ben disposto delle membra, che il gobbo, ovvero il nano; e più tosto vuol formare il pesce distinto, che l'Ostrica, e la Spugna, purchè la soggetta materia da lei maneggiata il sostenesse.

P. L.

P. L. Dunque sì poca balìa le si concede nel trattar la materia, che non possa ella, o non sappia con gli spazj del tempo, e con la misura di più, o meno calore, ed umidità, e con ristringerla, o allargarla, figurar le forme, come essa desidera? Se vero fosse quel tanto, che delle cose Magiche si scrive, io direi da molto più esser un Mago, che la Madre Natura non è.

Ver. A cotesta opposizione non mi occorre altro rispondere, se non che limitato pur conviene, che sia il suo potere.

P. L. Sì: ma soddisfatto non è il mio dubitare circa a questo. Nè creder voglio, che risposta vi manchi al soddisfarlo.

Ver. Io mi contento, che quasi in soccorso mio venga a questa impresa il mio Scolare, che di già in quello, che apparato ha, mi pareggia, e per la strada è tuttavia d'avanzarmi.

Adoard. Io non mi ritraggo dall'obbedire al Maestro, purchè in me non faccia aborto quello, che da lui venuto sarebbe ben partorito. Ora io dico,

la

la Natura non essere di forze così infinite, che determinati, e certi non abbia ella li suoi maneggi; nè miracolosi effetti più tosto, che naturali, esser debbono li suoi producimenti. Per tanto non può ella fare, che da' tronchi di questi Limoni, che dall' uno, e l'altro lato quì fanno spalliera, naschino le Pere, ovvero le Persiche.

P. L. E pur tuttavia aggiugner posso io alla vostra risposta, che se per via retta non può la Natura conseguire suo fine sopra la materia soggetta; almeno per indiretta strada suol conseguirlo: Siane questo un esempio, che li raggi del Sole non potendo penetrar dall' altra parte dello specchio, essendo loro impedito il farlo dalla materia del piombo, o dell' argento vivo dietro posto, essi riflettonsi; e così quell' atto dello irraggiare, senza fermarsi, non trapassando dall' una faccia di esso specchio, si riflette ad altra parte.

Adoard. Tale indirezione appunto vi fo anch' io vedere nelle piante quì presenti. Mirate là, dove annestata sopra il tronco del Limone la mazza

dell'

dell'Arancio, benchè con difficultà, si appicca, ed Aranci si producono; e più colà su'l tronco dell'Arancio pendono i frutti del Cedro. Dunque, siccome da prima io dissi, convien per modo ordinario, che determinata sempre sia l'azione di essa Natura. Ma benissimo ci è chiaro, che voi (R. P.) per maggiormente far apparire la sottigliezza del vostro ingegno più tosto, che per contrapporvi, quella instanzia faceste. Pertanto segua pur il Signor Verino al dirci qual sia la Natura.

Ver. La Natura direbbe il Moralissimo *Seneca* essere *Una divina Ragione intrecciata per tutto l'Universo*. Vero è, che tal definizione così larga dispiegasi, che al Fato, ed alla Provvidenza può convenir non meno. E di molte aggiunte averebbe bisogno, che in luogo di differenze la seguissero; siccome per avventura quella dal *Cardinal Cusano* addotta par, che le richiegga.

P. A. Deh non v'incresca, Signor Verino, farlaci sentire. Che a dire 'l vero di cotesto Autore rade volte facen-

cendosi menzione, li detti suoi nelle Scuole son tenuti per sottilissimi.

Ver. Egli disse, la Natura per l'unità esser mascolina, e per l' *alterità* esser femminina. Ma in un altro suo Libro così la descrisse: *Quasi un ristretto di tutte le cose, che per lo moto fansi*.

Rev. Più acconcia si lascia leggere quella di *Marsilio Ficino* nel decimo della Repubblica di Platone così descritta: *Una vitale, e seminaria virtù dell' Anima del Mondo nella materia del Mondo infusa*. Ma che vogliamo noi sentirne di migliore, e più propria, e più altamente profferita, di quella da *Aristotile* recitata?

Ver. Cotesta più volte fu da me, secondo la mente de' buoni Spositori, dichiarata; ma dal P. L. così ristrettamente, ed interamente la sentii in altro tempo disputare, che da lui desidero ci sia spiegata, sì per cagione, che egli ne venga onorato, come per giovamento di chi di noi sì acconciamente non l'avesse da altri udita per ancora.

P. L. Secondo l'affezion vostra, e

non

non ſecondo l' effetto ſarà (gentiliſſimo Signor Verino) coteſto giudicio. Ma comunque eſser ſi voglia, pur di tanto conoſcimento ſon io dotato, che ben comprendo non poterſi più compiutamente in poche parole la eſsenzia della Natura moſtrarſi, quanto dal Maeſtro de' Peripatetici nel Libro della Fiſica fu ſpiegato. Ed è queſto: *La Natura è un principio di muovere, e di ripoſare quello, in che eſſa è primieramente per sè, e non per accidente.*

P. A. Perchè fermate voi le voſtre parole? Forſe perchè baſti averci recato quello, che da ciaſcuno Principiante ſi tiene a mente?

P. L. E forſe debbo io dichiarar coſa a Perſone, le quali ſono attiſſime a me inſegnarla?

Rev. Non è da cimentarſi ora queſto. Forſe tal coſa direte voi nel dichiarar voſtro, che ſarà nuova ad alcuno, ſiccome dal Signor Verino ſi crede dover eſsere.

P. L. Poichè così vi piace, così facciaſi: e comincio. Che la Natura ſia principio, con tre ſignificati lo dimoſtro.

ſtro. Il primo è della cagione efficiente, e movente, che è formale cominciamento, ed effettivo. Il ſecondo s' intende eſser principio ora attivo, ed ora paſſivo: cioè nel moto locale degli Elementi eſso principio è attivo; e ne' movimenti improprj dell' alterazione è principio paſſivo. Il terzo ſignificato per la voce Principio dimoſtra cagion materiale, e principio paziente. Vero è, che ſebben la forma, e la materia finiſcon lo eſsere di qualunque coſa naturale; nondimeno la forma è più nobile; ed eſsa è più Natura, che la materia non è. Diceſi appreſso, *del muovere, e del ripoſare* la Natura eſser principio, cioè di tutti li Corpi nati al moverſi, ed al ripoſarſi.

Adoard. Fermate di grazia. Eſsendo alcuni Corpi, che non ripoſano, come i Cieli ſono, in eſſi la detta diffinizione non avrà luogo.

P. L. Anzi per appunto ve l'avrà ella: poſciachè allora noi prendiamo ſolo la parte del movimento, col dire, che la Natura è nel Cielo principio di muovere.

Adoar.

Adoar. Ed all'oppoſto ne' Corpi nati ſolo allo ſtar fermi?

P. L. La diremo principio di ripoſare, ſiccome è nella Terra.

Adoar. Aſsai conſuona al vero il voſtro detto. Ma dite vi prego, a qual fine da *Ariſtotile* (Scrittore, che in nulla moſtra mai d'eſser ſuperfluo) ſi poſe ambe le particelle *Per sè, e non per accidente*: eſsendochè l'una ſola di queſte baſtava. L'aver poſto *Per sè* faceva ſubito intendere, che non per accidente ciò ſuccedeva; e l'aver ſcritto *Non per accidente* dava ad intendere non meno, che era così eſſenzialmente.

P. L. Cura porrò io in appagarvi, come prima detto io abbia la condizione *Primieramente* eſsere poſta a differenzia delle coſe artificiali, nelle quali eſsendo movimento di condurle al termine, che eſse ſono; non pertanto quel moto non v'è primiero, ma ſecondario. Eſempio di ciò ſarebbe, che ſe dal Legnajuolo col termine del moto ſi congiunſero inſieme le aſse, e funne fabbricato da lui un Armario; il principio del moto in quel legno venne

ne primieramente dalla Natura. Ora seguo a farvi noto, perchè ambe le particelle da quel gran Filosofo si ponessero, dicendo come ristrettissimo egli fu nel suo scrivere: e pertanto volendosi da lui fare intendere quale differenzia del principio del moto fosse tra la cosa naturale, e l'artificiale, vi pose la particella *Per sè*. Ma non bastava questa a significar altresì lo atto del moto non essere in essa Natura per accidente, come negli altri accidenti. Rimira dunque la prima condizione, o differenzia, che dirla vogliamo, alla sustanzia, e la seconda rimira all' effetto; e perciò non meno l'una che l'altra, e l'altra che l'una, da esso egregio Scrittore fu posta.

Rev. Io veggio (P. L.) tutto che intelligente sia il Signor Adoardo, ed il Signore Inglese, star molto sospesi; e stimo, che loro verrebbe tolta quella sospensione, qualora con due Esempj le sopraddette condizioni, la *Per sè*, e la *Non secondo lo accidente*, voi faceste più aperte.

P. L. E così facciasi. Recherò in prima esempio da far intendere la dif-

fe-

ferenzia del *Per sè*. Se il Signore Inglese talora montato a cavallo, come spesso costuma di fare, egli lo muove al corso; niuno negherà lui esser principio del veloce movimento di quel Corsiero. Ma diremo noi, che sia della sostanzia del cavallo? Non veramente. E però non per sè è cotal principio. Ma se consideriamo la Natura nel muover del Cielo, ha nello stesso Cielo il principio; ed essendo della sostanzia di quello, degnamente si dice quivi essere *Per sè*. Esemplifico ora l'altra differenzia, che è *Non secondo l'accidente*. Può ciascun Medico, guarendo sè medesimo della malattia, esser principio di sua sanità primieramente, e *Per sè*: e nondimeno ciò non sia ad ogni modo Natura, portandolo a quell'atto lo accidente; posciachè mentre era infermo, gli accadde di esser Medico; e di far quel movimento, il qual fatto, e seguito sarebbe, quando 'l Corpo infermo, d'altro Uomo che Medico, stato fosse. Ma il movimento agitato dalla Natura non è già esso per accidente: imperocchè essa è atta nata

a co-

a così farlo, come lo fa.

Ingl. Con proporzionati esempli abbiamo noi sentito esplicare quello, che importi il *Per sè*, *e non per accidente*. Ed io quanto a me altro non saprei domandare intorno alla sostanzia della Natura.

P. A. Non così tosto è da terminarsi questo ragionamento, nel quale quando altri non abbia di che domandare, d'alcune cose ho io talento d'aver contezza. E prima desidero sapere, come conoscer io possa le cose, che artificiali, oppure naturali propriamente si debbiano nominare. Ho veduto talora quì in alcune strade della Città far le funi per mano di coloro, i quali nel girar d'una ruota, dove attaccata sta la canapa bagnata, fanno torcere il filato spago, e sopra di altri congiuntine, ed attorti, serrano insieme la fune. Essa dunque è condotta dall' arte; e pure naturale è la canapa: sicchè pare tanto potersi dire naturale, quanto artificiale la detta fune. Appresso, ho veduto alcuna altra fiata il Lavoratore de' Campi, ed il Giardiniere piantar frutti, ed innestare, e ridurre a perfe-

zio-

zione quello, che senza la diligenza dell' uno, o dell' altro di coloro, ridotto non sarebbesi. Come debbo io dunque nominar cotal fatto? Naturale, oppur artificiale?

P. L. Io senza uscir dagli avvenimenti da voi profferiti, con facilità, credo, vi farò sapere qual naturale, e qual artificiale cosa sia, palesando in prima come dalla Natura talora vien lo artificio ajutato; e così vedesi il composto della fune più opera di Arte, che di Natura. Ma quando dall' Arte si porge ajuto alla Natura (siccome è nell' innestare, e nel piantare, e seminare) il frutto, che n' esce, naturale, e non artificiale suol chiamarsi. Per avere dunque conoscimento di qual nome più propriamente convenga, diasi mente, dove è più il fare, che lo ajutare. Nell' attorta fune più è il fare dell' Arte, che l' ajuto della Natura; e però artificiata cosa, anzichè naturale, verrà detta. Così all' opposto veggasi del generare, e del produrre; dove la Natura è quella, che porge fine, e perfezione all' effetto, e non l' Arte, da

cui

cui solamente ajuto vi si porge.

Adoard. Così bene è dichiarata con gli esempj la bisogna, che mi si è maggiormente aperto lo intelletto a conoscere, quello, che è proprio senza mescolamento di Arte, esser Natura. E stimo esser questo; cioè, un principio, e cagione di movimento, e di quiete nella cosa naturale, siasi cotale movimento o in luogo, o in aumento, o in decrescimento, ovvero nell' alterazione, come tutte le cose corporali ritrovansi o nelle semplici, o nelle composte, e miste di elementi. E stavvi essa Natura prima per suo vicinissimo vigore, e non per accidente, o per mezzo di altra cosa; quasi essa Natura sia fonte, donde nasce la essenza, e lo stato delle cose naturali, e di loro è cagione. Laonde ella non è fuor di esse a qualificarle, siccome è l' Arte, e la cagione efficiente, ed il fine. Nè meno vi sta ella per accidente, come stanno le qualità prime; le quali senza corruzion del soggetto vigoreggiano, e infievoliscono: ma ella vi sta come parte principale, e quivi necessaria, come è la materia, e la forma.

P. L. Voi avete al dir mio con tanta leggiadria, e chiarezza aggiunto del vostro, che superato quello da questo, oramai posso tacere, solo dicendo quello, che rimasto mi era; cioè, che non naturali cose abbiano da dirsi quelle propriamente, le quali non sono sustanzie corporee, nè parte alcuna in sè corporea ritengono; quali diciamo esser Dio, principio, ed architetto della Natura, e gli Angioli, e le opere miracolose altresì.

Rev. Deh non vogliate tirarvi indietro dall'insegnarci, se la virtù, e la scienzia è cosa naturale, oppure artificiale.

P. L. Nè l'uno, nè l'altro sono elleno; poichè non sono sustanzie: ma cose non naturali debbono chiamarsi; col qual titolo medesimamente li Mostri d'imperfezione vengon notati.

P. A. E perchè dargli cotesto titolo, se 'l Mostro è corpo naturale?

P. L. Per quel suo difetto, per lo quale di giusta proporzione, e positura di membra essendo privo, non merita nome di cosa naturale.

P. A. Dalla data risposta un'altra du-

dubitazione ci si presenta, la quale mi fa star sospeso; se le cose non naturali meritin nome di artificiali, o se le artificiali tutte possino acquistarsi voce di non naturali.

P. L. Più si dilata la giurisdizione del non naturale, che non fa quella dell' artificiale: sicchè noi affermiamo le cose artificiali tutte essere non naturali; ma non già all'opposto tutte le non naturali potranno artificiali nominarsi. Dicesi il Mostro cosa non naturale; ma artificiale non fia già nominato, se in pittura, o in iscultura non si lasciasse però vedere. Dicesi il tessuto di questo pergolato, sotto il quale dimoriamo, e diconsi questi sgabelli, su' quali sediamo, e tutto quanto d' artificiato si vede, esser cosa non naturale, artificial cosa pure essendo.

Rev. Una cosa a me si rende assai difficile a conoscere nella differenza sopraddetta; ed è, che l' umore, e la freddezza nell' acqua, ed il calore, e la siccità nel fuoco non è chi affermar ardisca, che sian cose non naturali; e nondimeno sappiamo, che artificiali non sono. Resta dunque, che sieno cose

naturale. E pure che così veramente sieno, i Filosofi non ardiscono affermare.

P. L. Non d' altra maniera, che sottilissima, poteva di cotanto ingegno, chente il vostro è, uscir l'argomentazione, fatta, giudico io, anzi per esperimentare la risposta, che per informazione da quella prendere. Pure, comunque ciò sia, con brevità rispondo, coteste qualità di freddo, di caldo, di secco, e di umido essere accidenti, ma tanto innati, e propj, e proporzionati col corpo naturale, in cui si trovano, che sembrano Natura, e per Natura talor son chiamati; perchè per accidente nel corpo naturale (elementare, o composto che sia) essi stanno.

Rev. Così appunto stimava io, con intera chiarezza da voi doversi rispondere.

Ingl. Ed io voglio, dopo la figura d' un gran Colosso, quale fu l'argomentazione del Reverendissimo, scoprire una picciola figura di mia debole domanda, quale è questa. Le azioni di quella Scimia, che alle finestre del Si-

gnor

gnor Commeffario fi lafciano tutto dì dagli Abitanti in quefta Città vedere, e quel nidio fatto dalle Rondini nel palco della Sala delle ftanze abitate dal Reverendiffimo, fono elleno artificiali, o naturali?

P. L. Io rido non della domanda, che è bella, ma per rimembranza di tanti giuochi di quello Animale chiamato Bertuccia; e dico artificial cofa non poter efsere da noi veduta, che per volontà non fia fatta: ma volontà o nella Bertuccia, o nella Rondine non avendovi, artificiofo non fia quell'atto già mai.

Ingl. Dunque per natura, ficcome la generazion d'un corpo animato, faranno cotali azioni?

P. L. Troppo avanti trafcorreremo a così nominarle. Bafti il dar loro nome d'iftinti naturali, e gefti non fatti per deliberazione; ficcome quella tela di Ragno, quale mi veggio al dirimpetto con sì bell'ordine tefsuta, e difpofta.

Ingl. E dal voftro dire imparo io a nominare iftinto naturale il ferpeggiamento fatto dalle braccia di quefte Vi-

ti, e gli atti de' Bambini non ancora posseditori di giudicio, e il matteggiare, che fanno talora i Mentecatti pazzescamente.

P. L. Più tosto naturali, e fortuite, vorrei io, che simili cose voi diceste: posciachè importando la voce *istinto* (se non m'inganno) inclinazione, o istigazione, ciò nè i tralci della Vite, nè anche il Bambino, nè il Mentecatto ha necessariamente; e per tanto deliberato consiglio non gli v'inchina.

Ingl. Talmente avete voi risposto, che più non so che domandar circa a questo.

Adqard. Ed a me una sola cosa rimane in dubbio, quale dal Reverendissimo vorrei, che mi fosse aperta. Questa è, se così necessitato dalla Natura potrebbe dirsi lo spirito nostro, come per inclinazione vien necessitata la Rondine a far il nido.

Rev. Poichè a me ciò chiedesi, ed io a questo rispondo, niuna necessità porsi dalla Natura al nostro spirito; ma più tosto lo spirito può imporla alla Natura sì in bene, come in male operando. Nel bene ciò si prova dall'astinen-

nenzia de' cibi, dalla Castità, dal sopportar i dolori in macerando le carni: nel male si prova similmente, quando per disperazione facendosi ostinato lo spirito, induce l'Uomo ad operazione contro natura, o di affligersi, o di sè stesso uccidere.

Adoard. Ora di ciò ben soddisfatto, lascio ripigliar le parole al P. L., non gli si concedendo, credo io, di così presto fornire il ragionamento.

P. L. Ed io ancora, pur seguendo, dico, che quando da Natura si producesse cosa inanimata similissima alle artificiali (senza però avervi posto mano Artefice alcuno) ella artificiale non dee dirsi, ma pur naturale. Siccome il lungo Arno quì di Pisa, dove il sito delle Case fa cotanto vaga scena con lietissima veduta a'riguardanti (non considerandovi l'atto del fabbricare proceduto dalla mano dell'Artefice) natural cosa possiamo dirla: e quì mi taccio.

Ver. Il riposarvi sì, P. L., vi fia concesso, ma il silenzio non vi si concede già così tosto; rimanendo pur da farsi alcun'altra domanda nel cominciato soggetto.

P. L. Se l'uno non mi si concede; io rifiuto anche l'altro. Facciansi dunque nuove domande, se al rispondere io son bastante.

Ver. Circa quello, che detto è di sopra, non riman più luogo da dubitare. Ma più avanti passando, chieggio io, che cosa propriamente importi, quando ne' discorsi Filosofici vien detto lo essere *secondo Natura*.

P. L. A me non dà l'animo di questo termine esplicare, che prima un altro connesso non ne accozzi, che è lo *aver Natura*. E questo è ciascuna cosa composta di materia, e di forma, come nell'Uomo. In quanto è corpo grave, tutto quello, che a' corpi gravi conviene, gli è naturale. In quanto animale, il muoversi, il sentire, e simili gli son cosa naturale. In quanto Uomo, la visibilità, e 'l discorrere con ragione gli è naturale. Ora saputosi questo, dico il termine *secondo Natura* comprender più largo campo: conciossiachè gli Elementi per esser corpi semplici, non si può dire, che abbian Natura, ma sì bene, che muovonsi de' loro moti *secondo Natura*, salendo i leggie-

gieri, e scendendo i gravi, come nel Libro primo delle Meteore si tratta.

Ver. Ma pure qual differenza sia tra *secondo Natura*, e quello, che comunemente dicesi esser *da Natura?*

P. L. Io prendo diletto ad esplicar cose, delle quali potrei con più ragione da voi venir informato; poichè errando in alcuna cosa ne verrò emendato. Dico adunque, che *da Natura* abbraccia più, che il *secondo Natura*; e quindi è, che la vecchiezza, la infermità, e la morte stessa non secondo natura, ma da natura accader sogliono a' Mortali.

Ver. Ma il flusso, che in alcuni Mari si stima naturale, sarà egli da dirsi secondo Natura, o pur da Natura, o contro Natura?

P. L. Io, quanto a me (checchè ad altri ne paresse) direi esser fuor di Natura.

Ver. E perchè non credete più tosto contro Natura?

P. L. Perciocchè il *contra* è fuor dell' intendimento di essa universal Madre. E se contra fosse il flusso, e 'l riflusso, la Natura impedirebbe lo eseguirsi.

Ver. In somma così bene sapete voi rispondere, ed all'altrui domande bastevolmente soddisfare, che non pur silenzio, e riposo, ma corona, ed applauso meritereste. Perciò quando ne sia il piacimento del Reverendissimo, a questo ragionamento porremo noi termine.

Rev. Pongasi ora; posciachè concordi pare che siamo al farlo. Ma con tal modo, che per quanto spazio noi tutti insieme camminiamo, debbia chi tanto disse della Natura, profferir alcuna altra cosa degli effetti naturali, secondo che in mente gli vegna.

P. L. Nè in questo debbo io mancare, dove in tutto mio favore, ed a benignità vostra così picciola fatica vien spesa. La Natura intesa talora per la forza dell'Anima atta a generare, come sapete, *non opera indarno*, ed ha potenzia di nutrire. Ma se più universalmente vien considerata, può dirsi di lei, che sia ordinatissima, e cagione d'ogni ordinamento; che ella opera occultamente negli Universali; che dona leggi generali all'Universo; che tutto, quanto fa, è sempre ad alcun fine.

fine. Vero è, che non può ella dirsi potenzia razionale, ma non perciò fa irrazionabilmente. Le sue forze son talora miracolose. Nel produr quaggiù le sue fatture, prima le sparge mescolate, e poi a poco a poco nel compartire dona la propria forma. Ella siccome non abbonda nel superfluo, così non manca mai nel necessario. Essa come saggia pone quello, che è meglio nel fondo, e nel più chiuso; come il Cuore ne' corpi, e la midolla nel più intimo della scorza: ma all'opposto fa nelle cose superiori non bisognose di cura, o difesa, ponendo li più nobili corpi intorno, e li meno nel fondo; come nel più ristretto, e nel più fondo de' Cieli veggiamo chiusa la Terra. Da Lei non si passa da un estremo all' altro senza mezzo. Ella cerca nell' Universo quello, che è necessario; ma non tralascia l' ornamento. Tanta è la forza sua, che rinnovatrice degnissima è ella delle cose. Mutarla, o vincerla, del tutto fù riputato impossibile: che perciò scrisse il Satirico Giovenale:

Fissa Natura, che non sa mutarsi.

Ma contro a questo verso con più saldezza s' oppone quest' altro del Poeta Toscano, attribuendo pur assai alla consuetudine:

Nostra Natura vinta dal costume.

E quì terminando il raccontar altri effetti della Natura, che a farlo molto tempo anderebbe, dirò solo, che essa può bene esser feconda, e produrre, ma creare non può ella giammai, essendosi il Fattor di lei in sè stesso cotal autorità riserbata.

Rev. Veracissima avete voi fatta al vostro parlare la conchiusione. Ma poichè, diverso essendo lo stato delle Creature, ebbe la Natura degli Uomini favore di esser posta in un mezzo da giugner alla Divinità; non doverebbon gli Uomini, ciascuno per sè considerato, ritirarsi dal pervenire al suo migliore, e nella beatitudine la sua Natura perfezionare. La Natura degli Animali, che di ragione son privi, è governata dall' altrui provvidenza, e per sua imperfezione governo d' altrui non tiene: ma tra Dio, ed essi Animali vi ha gli Angioli, e gli Uomini, che son governati, ed altri hanno in governo.

E le

E se degli Angioli già fermo è lo stato, manca solo, che quello degli Uomini si stabilisca similmente: il che fia nella rinnovazione degli Uomini, e dell' Universo. E felice colui, che nella beatitudine fermerallo.

Col finire di queste parole, baciate le mani, il Verino con gli altri due prese commiato, ed il Reverendissimo co' suoi ritiratosi, aspettò l'altro giorno; nel quale ritornati, e quegli, e questi al solito luogo ridottisi, come il Signor Adoardo cominciasse può sentirsi nel terzo Dialogo.

DIALOGO TERZO.

Adoardo, P. L., P. A., Reverendissimo, Verino, Inglese.

Adoard. FUrono, P. Reverendissimo, di tanta considerazione jeri nell'animo mio quelle vostre ultime parole esprimenti la fermezza dello stato degli Uomini nella rinnovazione del Mondo, che volendo io pur alcuna cosa negli Scrittori leggerne, mentre da me si chiedea al Signor Verino chi di ciò trattato anticamente avesse, egli con avviso gratissimo mi fe sapere; come innanzi agli Scrittori delle Cristiane credenze, e verità, da *Mercurio Trimegisto* se ne disse, e recitò queste parole, quali aver lette nel Libro Pimandro rammentavasi: *Corrotte le semenze de' frutti, e le opere fatte per natura, e per arte, finalmente le cose vecchie ringiovaniranno per necessità, e per rinnovazione degli Dii, e per lo corso del cerchio della numerosa Natura.* Parole, per quello che a me ne paja, tutte al-

alte, tutte di grandissimo peso, dentro alle quali non basso misterio scorger vi si poteva. Per la qual cosa divenuto io più voglioso di quel Libro vedere, procacciatolo, lettolo, e per tutto di alte intelligenzie pieno trovandolo, mi venne veduto nel Capo VIII. come *niuna delle cose, che sono, moriva*. E più avanti nel decimosecondo, dove così domanda Tazio a Trimegisto: *Or non muojono nel Mondo gli Animali, che son parte del Mondo?* ne riceve questa risposta: *Nel Mondo non muore alcuna cosa, ma i corpi composti si risolvono, e la risoluzione non è morte. E sciogliesi l'unione, non perchè periscano le cose, che hanno l'essere; ma acciocchè le cose vecchie ringiovaniscano*. Ora non avendo io molto praticate le cose più divine della Filosofia, nè sapendo ben comprendere come rinnovazion di Mondo fare si possa senza il suo disfacimento, a voi, Reverendi Teologi, prego non sia discaro per questo campo alquanto vagare. Ma che veggio io il P. A. verso il P. L. col sorriso accennare? Forse qualche sconvenienzia m'uscì di bocca, la quale à ciò vi mosse?

P. A.

P. A. Succeder non può, che ſconvenienza dalla bocca di qualificata Perſona, quale voi ſiete, eſca già mai. Ma ſcambievol cenno, quaſi per allegria, ci ſi è ſcoperto in faccia, così indettatici di voler oggi grazia d'eſſer ſolamente Aſcoltatori, e talora in alcun propoſito Interrogatori.

Rev. Sopra di me dunque verrà tutto il peſo. Ed io, per non moſtrar maggioranza col ritirarmi dalla fatica, ad eſſa volentieri mi pongo, ſtimandomi obbligato, dove da Perſone tali il mio parlar vien favorito, a ſogghiacere. Dunque incomincio. Tale è la dottrina di *Mercurio* ſparſa in que' due Libri ſuoi di Teologiche materie iſquiſitamente, che il *Firmiano Lattanzio* non ſi aſtenne di numerarlo tra le Sibille, e tra' Profeti. Laonde gratiſſima ſorte reputo l' eſſermi oggi così accaduto, che con l'autorità di cotanto Scrittore io debba andar toccando in queſto ragionamento della Rinnovazione; nella quale due coſe vengono avanti a doverſi dimoſtrare. L'una è 'l dire quello ſia Rinnovazione; l'altra è il definire quello ſia Mondo. E di vero che a co-

così fare la necessità mi spigne, non potendosi la materia proposta senza queste due cose ben fondarsi, non che difendersi, e fornirsi. Circa alla Rinnovazione dee primieramente affermarsi, lei essere un *venir rifatta, e diversa la cosa dal suo primo stato*. E ciò succedere altresì per la mutazion della sua forma, non si dubita; mercecchè dalla forma o in questo, o in quell'altro modo si porge lo essere. E tal fine consegue la cosa nel suo rinnovarsi, che sempre miglioramento le ne risulta. Ma quì veggo io il Signore Inglese inarcar le ciglia; nè credo da sua Signoria dovermisi tacer la ragione, quando che vicinissimo son io ad averla ben giudicata.

Ingl. Lietissimamente la paleso, e ben credo l'abbiate penetrata, che è il non consentire, che sempre miglioramento alle cose rinnovate succeda, avendosi in contrario la sperienza.

Rev. Non sarà in contrario, qualora si faccia prima distinzione tra 'l detrimento, e 'l rinnovamento: attesochè non rinnovarsi, ma peggiorare è, quando di più trista condizione la mutata materia rivestesi.

Ingl.

Ingl. A cotesto riguardo io abbasso il ciglio, e la fronte, parendomi interamente poter acconsentire.

Rev. Seguo ora che significhi la voce del Mondo. E certissimo veggo, che troppo tedio sarebbe il recarne quel tanto, che da molti se ne scrive. Nè giudico sia di mestiero tra Persone intelligenti il porre in considerazione come sensibile, intelligibile, e divino sia il Mondo. L'uno contenente di Cielo, ed Elementi, e di cose elementate, e corporee; l'altro pieno d'Esemplari, e Menti pure; e l'altro, in cui è la Deità. Dirò dunque solo di questo, che corporeo è, dall'incorporeo, come effetto da causa, procedente, essere *cosa constituita di Cielo, e di Terra, e di mezze nature, e già comune degli Dei, e degli Uomini*. L'avea *Casa* nominato il Padre dell'eloquenza. Ma più nobilmente da noi considerar vorrassi la diffinizione, dicendo col Maestro di *Aristotile* non indegnamente appellato il Padre de' Filosofi, *il Mondo esser Animale, ed intelligente per Divina provvidenzia costituito*. Ora, essendo principali queste parti così descritte,

chia-

chiara cosa è, che sieno forma della cosa diffinita, conformandoci al detto de' Dialettici, da' quali si afferma, prendersi dalla forma principalmente la diffinizione. Dunque saputosi che sia Rinnovazione, e quello, che sia Mondo, potrassi con fondamento, e termine venir a passo a passo discoprendo, come il morire, e come 'l rinnovar di esso Universo succeda. Al che non mi distenderò io, che prima non sappia, se dubitazione alcuna circa a questo in voi sia nata.

Adoard. Io fin quì, siccome per le udite Lezioni della Filosofia nelle Scuole, e per li sentiti ragionamenti del Signor Verino, sicuro sono, che egli, ed il Signore Inglese non meno portano meco dell'eternità del Mondo ferma credenza; pur tuttavia più desideroso d'imparare, che di contrastare, domando se veramente rotondo è l'Universo, del quale s'è data diffinizione.

Rev. Da forma rotonda è egli cinto; ma la sua rotondità non è già quella, della quale maggiore non si trovi; ma è quella, di cui maggiore non se ne

tro-

trova in atto; assicurandomi, che da voi a farmi instanzia non s' abbia delle particelle, che riguardo la Terra, come sono le Valli, fanno disagguaglianza: che di vero il dir questo più sarebbe da Principianti nella considerazion della Sfera, che da Voi esercitato in cose di più peso.

Adoard. Dunque, la rotondità concessa, perchè si niega al Mondo lo essere eterno? E perchè, siccome tondo si dice, dirsi non dee eterno? E se nel circolo non vi ha punto alcuno, il quale sia più principio, che fine, non si dimostra in esso la immagine dell' Eternità?

Rev. Sottile argomentazione sottile risposta attende. Pertanto concedasi da me il Mondo essere eterno.

Adoard. E ciò si concede pure, perchè in esso è la rotondità: non è egli vero?

Rev. Non tanto innanzi. Imperciocchè siccome la rotondità sua non è assoluta, così l'eternità ora dal mio parlar concessagli, non è eternità assoluta; ed il nome di eterno gli viene, non già perchè in lui sia l' eternità,

ma

ma perciocchè participazion di quella egli sente. La Eternità tutte le cose precede. Essa è avanti al Mondo, e da lei ottenne egli la nominazione in quella guisa, che dal candore si dice candido quello, che in tale, o in tal grado ha candidezza.

Ver. Io non tramezzo, Signor Adoardo, le vostre ragioni: ma per affermare, che assai basta l' esser conchiuso l' Universal Macchina essere eterna, conforme alla Peripatetica Dottrina, e non poter mai mancare, sempre perseverante per lo moto circulare, e senza avere avuto principio giammai.

Rev. Non perchè senza principio egli sia, ma in quanto che il tempo non fu innanzi ad esso Universo, e solo la Eternità gli fu precedente, e da lei dipende la sua durazione. Dal che raccogliesi il Tempo, ed il Mondo con gli altri due appellati *Coevi* esser dopo all'Eternità Creature primiere. E le cose, che son dal Tempo, deono temporali, e quelle, che sono dall'Eternità, eterne chiamarsi.

Ingl. Deh ora, che il Signor Verino

no tace, concedasi ancor a me una delle vostre dottissime risposte, Reverendissimo Teologo. Dee cessar mai il moto del Cielo, il quale è pur uno de' quattro *Coevi*?

Rev. Al Cielo Empireo, che è, come dite, uno de' *Coevi*, non si assegna moto; ma de' Corpi Celesti dico il moto dover cessare.

Ingl. Ed il tempo, che è misura del moto, altresì non dee cessare?

Rev. Ed il tempo non meno.

Ingl. Adunque cesserà anche il Mondo di essere per conseguenza.

Rev. Ma non siegue già ciò: perciocchè nè dal tempo, nè dal moto ebbe sua dependenzia, ma dall' Eternità.

Ingl. Adunque pur fia eterno, se non segue la cessazione.

Rev. E già sapeva io costì volermi tirar la vostra sottil deduzione; perciò di buon passo mi ci son lasciato condurre. Ma a tutti e tre voi Signori (se non m' inganno) verrà soddisfatto, qualora da me si mostri, come il rinnovarsi del Mondo si faccia. Ora udite. La Eternità è lo stato di Dio, dal quale facendo-

dosi il tutto, non fu creato così perfetto il Mondo, che nel crearlo la Divina Maestà quella perfezione gli desse, quale dargli potuto averebbe: essendochè, come atto puro, ed agente libero, più perfetto, e più rotondo potea farlo. Nondimeno tale uscì egli dalla Divina mano, che cessato il tempo, ed il moto, a ogni modo la sustanzia del Mondo non vien disfatta, ma rimane. Ma perciocchè nella stessa figura, quale da prima era, esso non rimane; quasi fugghin da esso gli spiriti vitali del Moto, e del Tempo, e conseguentemente della Generazione; si può dire, che e' muoja. Nè tuttavia convenevole è, che sì nobile, e sì grande Animale per Divina provvidenzia constituito, si rimanga nella deformità, nella quale lo lasciano il Moto, ed il Tempo per la loro cessazione: e perciò di nuova bellezza quegli, a cui piacque crearlo, vorrà abbellirlo, adornarlo, e chiaro tornarlo.

Adoard. Di queste poche parole da me non prima udite nelle Scuole, farò io conserva.

Ingl. Ed io affermo come nuove

aver-

averle udite, e credute non meno.

Ver. E perchè da me son conosciute gemme, da ora innanzi io condurrò gli Amici alla Miniera. Intanto vorrei sapere, Reverendissimo Padre, se al vostro conchiudere son contrarie le parole di Trimegisto, dove ragionando con Tazio, così scrisse nel Pimandro: *Se il Mondo è Dio secondo vivente, ed immortale, impossibile è morire alcuna parte dell'immortal Animale.*

Rev. Non pur non discordante, ma tutta conforme al nostro dire è cotesta sentenzia, posciachè poco appresso soggiunto viene da esso Scrittore nel medesimo capitolo: *Il primo di tutti è Dio sempiterno, immortale, ingenito, e autore del tutto.* Dunque assolutamente eterno, e non come il Mondo, quivi nominato *Dio secondo*. E perciocchè di materia questo è composto, e perchè difetto in essa cade, esso ne vien difforme, quanto più invecchia. Nè perciò alcuna sua parte muore; essendochè tutte le cose sono membra di esso grande Animale, e spezialmente l'Uomo: anzi esse nel suo tutto rimangonsi, e rabbellite di quella rinnovazione, quale

da

da noi Fedeli si crede. E tutta la somma dell' essere (comunque si sia perfetto) del Mondo consiste in modo, che questo suo poter esser fatto non è lo stesso poter fare assoluto dell' Onnipotente Creatore, in cui poter esser fatta la cosa, ed il suo poterla fare sono lo stesso.

Ver. Io rimango talmente appagato di vostro discorrere, che tutta la fatica da prendersi in disputare io la rivolgo nel gusto dell' ascoltare; purchè non cessiate voi di più innanzi seguire.

Rev. Lo altissimo Scrittore Servo di Gesù Cristo con celesti avvisi insegnando a' Romani così disse: *Soggetta a vanità è la Creatura non volendo, ma per rispetto di chi la tiene in isperanza: posciachè liberata sia essa Creatura dalla servitù della corruzione nella libertà della Gloria de' Figliuoli di Dio*. Parole, delle quali una sì fatta chiosa può ritrasene: cioè la Natura umana soggiace alla passibilità, alla morte, ed allo incenerirsi: essendo quanto ci nasce tutto infermo, corruttibile, e conseguentemente vano. Cosa, che per lo peccato del primo Padre succede, ma peccato non volontario ne' Discendenti

ſuoi, nè ſe ne porta perciò la pena ſpontaneamente. Nondimeno per riſpetto di Dio volentieri la gaſtigatura ſoſtienſene, mentre ſi ſpera la reſurrezione, onde eſsa Natura Umana ſia ſciolta dalla ſervitù del corpo, quando per la gloria dell' Anima immortali altresì divenghino i corpi. A tutto queſto ſi conforma il concetto di Teofilato nelle Parafraſi, dove così da lui ſe ne ſcrive: *Per cagion tua, o Uomo, la Creatura è divenuta corruttibile, e reſoſi mortale il tuo corpo, la terra produſſe ſpine, e triboli, ed al Cielo invecchiato fu biſogno di mutazione.*

Ingl. E donde è, che per altrui cagione, cioè per lo difetto dell' Uomo, vien fatta corruttibile la Creatura? Dovea pur ſolo l' Uomo alla corruzione eſser ſoggetto, ſe peccò egli ſolo.

Rev. Succede queſto dall' eſser tutto il vaſsallaggio della Creatura impiegato verſo l' Uomo. Ma tempo verrà, che tutto il Mondiale edificio riceva libertà. E ſiccome per lo ſteſso Uomo, allora che da lui il corruttibile ſi preſe, ne divenne ſoggetto a corruzione il Mondo; così incorruttibile talora l' Uo-

mo

mo permanendo, ſimilmente ſia d'incorruzione poſſeditor l'Univerſo. Quaſi nella guiſa, che ſoglia generoſo Padre a gloria de' Figliuoli guernire, e di ricche falde ornare li Servi; l'Eterno Padre la Macchina degli Elementi, e del Cielo a magnificenzia dell'Uomo, che la ſignoreggia, vorrà d'ornamento riveſtire. Così vien raccolto da quella Scrittura a' Romani, il Mondo, inteſo per la voce *Creatura*, a vecchiezza, e corruzione ſoggiacere; e pur a qualche tempo doverſene liberare. E tuttochè di altre opinioni à ciò contrarie ſi ſentino, io non mancherò di ſpiegarne, come che ſia, ſempre il vero.

Adoard. Ed a chi diceſſe, il Mondo non invecchiare, neghereſtegliel voi?

Rev. Tanto gliel negherei, quanto aſſai bene mi rammento dal miglior Filoſofo venir negato lo invecchiar di quello, e lo eterneggiare conceſſo. Tuttavia, ſiccome dall'Angelico Dottore ſi conchiude, ſe la Terra ebbe principio di naſcimento, ben dee nella vecchiezza cadere.

Ingl. Aveva il sopraddetto Filosofo nel quarto delle Meteore lasciato scritto, due qualità negli Elementi (il caldo, e il freddo) essere attive, ed altre due (l'umido, e'l secco) esser passive. Laonde per traslazione nominò egli vecchiezza la siccità della Terra. Ma se di freddezza vediamo pure, che soprabbondano i Vecchi, in qual maniera può alla vecchiezza la siccità attribuirsi?

Ver. Questo vi saprò dir io, avendolo imparato in Galeno(*De Temperam. lib.* 2.) E dicovi, che la vecchiaja, estinto quasi lo innato calore per l'antichità, divien frigida; per la qual frigidezza nascono freddi, e superflui umori, e copiosi escrementi. Da che avviene talora, che esser più umide de' Giovani sono stimate alcune Persone già canute. Ma se ben si riguarda alle parti organiche, chiarissimamente le comprenderemo in cotali Uomini attempati esser esauste del sugo, ed umido vitale. La siccità dunque si attribuisce alla Vecchiezza per lo mancamento del naturale umore; siccome per soverchia abbondanza d'escremen-

ti,

ti, per difetto di calore generati, si dice piena d'umidità: umidità, che è viziosa. E se umida è la Infanzia, e la Gioventù non per superfluità viziose, ma per lo natural umore son elleno tali: e così con diverse considerazioni o di siccità, o di umidità la Vecchiezza incolpasi. Laonde ottimamente si disse pur ne' Libri delle Meteore, che le cose, le quali si putrefanno, da prima abbondano d' umido, ma poi si ristringono alla siccità.

Adoard. In quanto alla Terra più facilmente possiamo noi lasciarsi tirare al credere, che alla antichità, perdendo sempre di vigore, ella conducasi; e già per sentenzia di Varrone (*Aul. Gel. lib.* 3. *c.* 10.) si fa noto, che si diminuiscono le cose, e gli Uomini, già invecchiandosi il Mondo. Della cui vecchiezza disse il leggiadrissimo *Sincero* lodatore della Mergilina (*Sanazz. Arc.*)

Tanto peggiora più, quanto più invetera.

Ma vorremo noi stimare di tutti gli Elementi insieme, che consumazion succeda, quando che nel quarto delle Meteore s'insegna: *Gli Elementi da putre-*

trefazione esser tocchi, eccettuatone il fuoco?

Rev. Attiva molto, come dall' *Afrodisiense* vi fu noto, è la forza del fuoco eterno: e per quanto ne afferma il Grand' *Areopagita*, da Uomini Santi, che delle cose Divine trattarono, tanto gli fu attribuito, che la sustanzia di Dio variamente nel fuoco descrivono. Ma tuttavia, come ne avvisa *Macrobio*, li Fisici han detto, *che di umore si nutrisce*. Ora dite voi, se mancheranno gli altri Elementi, al fuoco conseguentemente verrà meno l' umore; se manca l' umore, perderà il nutrimento; e questo perduto, ecco che il fuoco ancora vien a perire.

Adoard. Deh mi si dica sommariamente, qual vi sia tra il fuoco Elemento, e quello, che è per nostro uso, differenzia.

Rev. Stimarono talora li più antichi, e meno periti Filosofi, lo Elemento del fuoco in nulla esser differente da questo per uso umano quaggiù fatto domestico; ma a fallibile segno colpivano, poichè da colui più d' ogn' altro de' secreti della Natura ammaestrato

to

to (4. *Met.*) si hà, quello Elemento, chiamato fuoco, non esser fuoco: attesochè *una soprabbondanzia di calore, e siccità è il fuoco.* E poscia chè di tutti gli altri Corpi esso è atto a ricever lo ardore, si usa con tal nome appellarlo fuoco. Ma ne' Libri della Generazione si legge: *Il nostro fuoco è combustione di calore, e di siccità, e perciò nulla si genera dal fuoco.* Questo quaggiù arde, e riluce per la materia ristretta; ma quello nella propria sfera sopra lo Elemento dell' aere non ha simile effetto.

Ingl. Or come dunque sta la contrarietà tra quello, che è detto, e quello che altrove dal Filosofo (*Hist. Anim. c. 9.*) si lasciò scritto, nell' Isola di Cipri nelle fornaci del rame nascere, e vivere alcune bestiuole: siccome nella neve altre, delle quali quelle per freddo, e queste per calore si muojono.

Rev. Se Elemento, e non Elemento considerate esser il fuoco a nostro uso adoperato nelle fornaci, sarete benissimo capace, che, siccome tale, può non essere sterile. Segua ora il Signor Adoardo, se nulla soggiugner volea.

Adoard. Io soggiungo solo, che se

lo invecchiare da voi si concede a' Corpi elementari, non potrà già per questo concedersi il medesimo del Corpo Celeste; di quel Corpo, dico, al quale non dubitò il Grande Stagirita (1. *Met.*) attribuir divinità. Non può cosa appellata divina dall'inclinazione, o dalla età, o dalla corruzione venir sorpresa. E come posson mai cotali passioni predominarlo? E se in tutto semplice, come dicono i Filosofi, è esso Corpo del Cielo, come patire potrebbe egli mai?

Rev. In due maniere (se non rimango nella mia credenza ingannato) accade il patire nelle cose. L'una è per lo suo contrario; come è, che per la contraria freddezza scemi, e si parta il calore: l'altra è per innata soggezione; ed in questo modo patisce il Zolfo, o simile altra materia, qualora dal fuoco vien tocca. Ora confesso io in niuna delle dette maniere il Cielo esser paziente, come in tutto delle qualità de' quattro Elementi esentato, e senza che alterazione lo tocchi: che però con ragione si disse da Jamblico (*Mist. c.* 5.) che il Cielo patire dagli Elementi a lui in-

inferiori non potea per la diversità del suo Corpo, e della sua Natura. Tuttavia diverso parere dal lato de' Teologi nostri si arreca, espressamente da essi affermandosi la Celeste Macchina dover perire, essendole la corruzione dal peccato di Adamo accaduta. In conformazion di che si lasciò scritto dall' Autor de' Libri delle Sentenzie (*Lib.* 4. *Dist.*48.) *A' Cieli, commesso il primo errore dal primo Uomo, esser manchevole, e difettuosa la primiera perfezione.*

Ingl. Al dire de' nostri Teologi trattanti le verità della Cristiana credenza non può veramente farsi contrasto. Ma se la Terra è stanza de' Mortali, e delle cose signoreggiate dal Tempo, e soggette alla varietà; qual fia quella degli Immortali, e d'uno stato sempre medesimo felici, se non il Cielo? Dunque la stanza di Dio non fia differente da quella degli Animali? E la del Creatore da quella delle Creature? E lasciamo andare qual' autorità si arrechi da alcun Poeta in questo però non favolosa (*Ov. Met.*) *Astra tenent Coeleste solum, formaeque Deorum:* mancano forse nelle Sacre Scritture autorità, che lo Altis-

 simo

ſimo Dio tenga ſoggiorno ſempiterno nel Cielo? Ecco negli Oracoli del Salmeggiatore (*Sal.* 32.) *Dal Cielo riguardò il Signore; vide li Figliuoli degli Uomini*: e più chiaramente ancora: *In Cielo apparecchiò il Signore ſuo ſeggio*: ed in altro luogo ci fa udire, al Signore aſſegnato eſſere il Cielo, e la Terra agli Uuomini. Nè tutti i luoghi da me ſi ſanno aſſegnare, non avendo io molto per mano la Sacra Scrittura.

Rev. Ed io in queſto eſser voglio d'ajuto ad altre autorità concedere in favor voſtro. E prima ſieno le parole del voſtro *Jamblico*, da cui nel Libro de' Miſterj così fu ſcritto: *Il Celeſte Corpo è congiuntiſſimo alla coſe incorporee per la natura ſemplice, indiviſa, conſtante, e per la ſola azione, e per la vita a sè congiunta, e per l' azione*. Parole invero di gran momento. Se andiamo al ſopraccitato da voi Salmeggiatore, nominatamente ſi ode nel Salmo II. e CXXII. li Cieli eſser abitazione di Sua Divina Maeſtà. Che ſuo ſia il Cielo, ſi legge nel Deuteronomio. Che ſia ſuo Seggio, lo annunzia Eſaia. Che in Cielo ſia di Dio il Tempio, il diſse lo Scrit-

tore dell' Apocalissi. E che dell' Eterno Padre sia la Stanza nel Cielo, apertamente si manifestò dall'Incarnato suo Figliuolo. E viene cotal lucidissima Stanza con titolo di Seggio, o di Città, o di Regno sempre condizionata dello essere eterno. Se Davide lo dice Seggio: *Sederà il Re Signore in eterno*. Se è nominato Città: *Dio la fondò in eterno*. Se Regno vien mentovato da Daniello: *Il Regno del Cielo in eterno non fia dissipato, ma sarà eternamente*. In somma Colui, che sempre vivente è donator di tutte le vite, sopra d'altro, che d' eterno Trono non dee sedere. Ma che è perciò? Non potrei io distinguere, la voce Cielo nelle Scritture, quando per la quinta essenzia, e quando per lo Paradiso intendersi? Siede, vive, regna, ed adorato viene in Paradiso colui, che il fa beato: nè questa Abitazione esser può corruttibile, ed aver fine giammai, ma sì veramente il Corpo. Ma quando pur da me al così distinguere non si venisse, che però conchiudereste voi, Signor Inglese?

Ingl. Conchiuderei, anzi per meglio dire, confermarei quello, che n'è scritto, il Cielo esser d'eternità dotato, e perciò non corruttibile: e conchiuderei al detto dell'Appostolo, dove a' Romani scrivendo, vien significato ogni Creatura perire, ciò doversi intendere tutte le cose nel Mondo inferiore comprese, delle quali non voglio negare il finire, e l'essere corruttibili. Ma il Cielo, a cui fu assegnato un cerchio, sotto di cui movendosi i Pianeti, si continua il vivere; cerchio appellato *Zoni*, quasi significhi *Vita*; per lo movimento del qual Corpo Celeste generandosi le cose, vengon a luce di vita; troppo dalla verità è dissonante, che debbia morire il Padre d'ogni generazione.

Rev. Ed io con due altre risposte mi rendo sicuro potervi convincere; e sia la prima questa. Se d'intera purità fosse il Corpo Celeste, di facile si sosterrebbe per vero, che oggetto sì nobile nè a vecchiezza, nè a corruzione saria obbligato. Ma se privo di cotal purità egli è, convien, che ad altro parere ci attenghiamo.

Ingl. E si troverà chi abbia scritto, che puro egli non sia?

Rev. Apertissimo in questo è il concetto di Giob. Uditene le parole: *I Cieli non sono mondi nel suo cospetto*: e per la loro immondizia cantò lo Autor de' Salmi: *Li Cieli dover perire*. Nè solo in questi due Autori, ma negli Oracoli di Esaia non meno si ode: *Li Cieli a guisa di fumo verranno liquidi, e la Terra a guisa di vestimenta consumerassi, e similmente gli Abitatori suoi mancheranno*. Confermasi questo dall' Epistole di S. Pietro: Vien pubblicato lo stesso nelle Lettere di Pagolo, e ne' Vangelici detti non meno. Vengo ora alla seconda risposta, dicendo, che se pura, eterna, e non mancante vogliam dire la Sfera Celeste, dichiamolo; ma che tale era nella sua prima creazione, e prima che per la colpa d' Adamo altramente ne diventasse: e poi seguitane la colpa, anche ad essa Stanza Celeste n'è venuta la mutazione, ed in quella mutazione il difetto.

Ingl. Non più: che veramente io mi persuado, e gli Elementi, e 'l Cielo, e tutta la figura del Mondo dover trapassare.

Adoard.

Adoard. Anch'io non dubito, così da' nostri Teologi esserne scritto, ed insegnato, che la figura del Mondo abbia da passare dalla mutabilità all'immutabilità, deposta la primiera forma (non quella, che porge alle cose lo essere) ma dalla continova tramutazione. Ma io non so vedere quel, che lascieranno di lor natura in mutandosi le cose.

Rev. Riterranno, dico io, la natura, non lascerannola; ma con mutazione di bellezza, di migliorato aspetto in più sottigliezza, e purità.

Adoard. Adunque più tosto restaurazione, che rinnovazione potrà chiamarsi, privato venendo il Mondo delle esteriori qualità, e non della sustanzia.

Rev. La siccità, il freddo, l'umido, e'l calore sono le qualità. E tuttochè ciascuno de' quattro Elementi doppia qualità ottenga; nella Terra nondimeno più della siccità, che della freddezza comprendesi. Di freddo più, che di umido è predominio nell' acqua: l'aria più di umido, che di calore contiene: e nel Fuoco è più vigoroso il calore,

che

che la ſiccità. Ora di tutte queſte qualità venendo ſpogliati gli Elementi, non può dirſi riſtauro, che ſarebbe un riacquiſtar parte di perduta qualità; ma rinnovazione, come di coſe vecchie, e tutte depoſte, e fornite.

Ver. Ma perchè non ſia coteſta una deſtruzione, anzichè rinnovamento? poſciachè annullate tali qualità, ciaſchedun Elemento altresì vien annullato?

Rev. Non così è da correre in coteſto paſſo; ma eſſendo in eſſo non poco momento, e difficoltà, così diſcorrer potremo. (*Tho. de Conſerv. rerum a Deo.*) Dura in perpetuo il Mondo; e perciocchè gli Elementi alla perfezion dell'Univerſo attengono, dopo l'univerſal abbruciamento rimarranno come parti eſſenziali di eſſo. Ed aggiungaſi appreſſo, che ſe Tempio di Dio è il Mondo, a cui è Trono il Cielo, e la Terra è ſgabello; non dee già eſſo Tempio in parte alcuna venir menomato, benchè alla rinnovazione ſi conduca. E più avanti conſideriſi, che ſe coloro, i quali per lo nome *Giove* intendevano Dio, non traviavano dal vero dicendo: *Dei*

Som-

Sommo Giove l'Universo è pieno: ſiccome con Geremia pur diehiamo noi Fedeli, *Dio empir la Terra, e'l Cielo*; ſconvenienza ſarebbe, che gli Elementi non faceſse egli di sè pieni: e ciò di vero non farebbe, qualora annullati veniſsero. Fuggeſi dunque tal ſconvenienza; ed aggiugneſi da me per ultima ragione, che a tutte le parti dell'Univerſo dee concederſi mantenimento, ſe rinnovanſi. E ſecondo la diffinizione nel primo dì del noſtro ragionamento, il Mondo è nomato Animale; e grande Animale fu detto da *Macrobio* per ſentenzia de'Filoſofi Naturali, conforme a quella del Gran Comentatore: *Tutto il Mondo è quaſi un animale*. Ora ſe le parti ſuperne di eſſo ſono i Cieli, e le inferiori ſono gli Elementi, e l'Anima di eſſo, e la ſua mente è Dio, ragionevol non è, che una, ed un'altra di queſte parti ſi perda in rinnovandoſi. Così riman conchiuſo non eſſer deſtruzione di alcun Elemento, ma rinnovata permanenza quanto alla ſuſtanzia, e tranſito quanto alla figura. E perciò dal Sapiente della Paleſtina ſi ſcriſſe: *Seppi, che tutte le opere fatte da*

Dio

Dio perpetuamente sono perseveranti.

Ver. Bellissima è l'autorità di Salomone, ed efficacemente dall'un de' lati persuade; ma non pertanto a favor vostro così è ella, Padre Reverendissimo, che altrettanto ad essa non sieno contrarie altre parole, che immediatamente seguono di questo tenore: *Non possiamo ad esse* (cioè opere di Dio) *nè aggiungere, nè levare*. Ma se della figura, e delle qualità a' quattro Corpi inferiori si toglie, chi non vede, che falsa convien che sia l'una di queste due affermazioni? La qual dubitazione quando sia tolta, e poco più abbassatosi il Sole, insiememente potremo alle dolcissime parole, come sagge di Vostra Paternità Reverendissima, con intera nostra soddisfazione conceder riposo.

Rev. L'uno, e l'altro di que' due veraci detti ha luogo. E nasce la diversità, che vi si sente, dal non aver l'occhio alla diversa considerazione richiestavi. Pertanto levandosi da me la dubbietà, dico in due maniere potersi da noi intendere gli Elementi, o quanto in sè stessi, o per quanto all'operazioni

uma-

umane essi attengono. Nella prima maniera essi, come obbligati alla corruzione, vengon spogliati di loro figura; e di caduchi, e di mutabili acquistan nome: ma nella seconda maniera, quanto a' voleri, ed arti umane, e necessità di vivere, non è valore alcuno, che diminuire, oppur aggiugnere loro possa giammai; nè cosa necessaria al viver animale di più in essi può desiderarsi: anzi se nulla a loro si aggiugnesse, o di quanto ritengono venisser menomati, difetto, e bruttezza nella macchina Mondiale nascerebbe. Dunque per un ristretto epilogo conchiudasi, che se da un lato hanno detestato gli antichi Filosofi come scelleratezza il dire, che perisca il Mondo, non essendo mai Dio autore di disordine, o confusione, o distruggimento: e se da altro lato altri talora scrissero, il Cielo annullarsi, e offuscarsi la chiarezza de' lumi Stellari, ed incuocersi, e rovinare, e marcirsi; i Sacri Teologi nella Cristiana Religione da Celeste lume illustrati, tra la contrarietà di costoro, hanno aperto il sacro misterio, affermando dalla Divina Maestà guastarsi il

Mon-

Mondo; mercecchè lo ſtato di queſte coſe non è sì ottimo, che meglio divenir non poſſa. E pertanto dalla ſua Clemenza vien reſtituito migliore. Siccome ſe da Sua Altezza Sereniſſima le ſtrade di Piſa, che belle ſono, per più abbellirle ſi ordinaſſe, che foſſero guaſte. Per tanto, quando in alcuna delle Sacre Scritture trovaſi il cader delle Stelle, e delle virtù de' Cieli, ciò ſi riferiſce alle avverſe, e ſcellerate Podeſtà degli immondi ſpiriti: in quella guiſa, che da *Euſebio*, interpretando di Eſaia queſte parole: *Corromperaſſi tutta la milizia de' Cieli: ravvilupperanſi come un libro i Cieli; e ſcorrerà eſſa milizia, come cade la ſoglia della Vigna;* ci laſciò ſcritto: *Non finimento, ovvero annullazione, o perdimento futuro dice la Profezia; ma ſiccome in un rinvolto libro ſon dichiarate, e ſi apron le coſe dentro ſcrittevi, ed il libro non ſi ſpegne; così nel libro ravviluppato, dove di tutto il tempo le fatte coſe contengonſi, le avverſe Podeſtà caderanno dall' abitazion aerea.*

Ingl. Io ſo, che da ciaſchedun Fedele veraci ſono ſtimate coteſte parole; ma ſiccome dubbio non ſi ha della ſucceſ-

ſion

ſion del fatto, perchè ſi tace il tempo, quando ſucceder ciò dee?

Rev. Perciocchè *in manu Domini ſunt omnes fines terrae*; ma più chiaramente eſplicò la Divina bocca dell' Umanato Dio, il tempo degli ultimi giorni del Mondo ſaperſi ſolamente dal Sommo Padre; ed eſſendone da S. Marco riferite le parole, elle ſon queſte, che ora ſentite: *De die autem illo, vel hora nemo ſcit neque Angeli in Coelo, neque Filius, niſi Pater*. Tanto per oggi baſti aver detto, poichè dallo ſpazio d'aver detto aſſai, e dalla voſtra corteſia ripoſo mi ſi concede. E ſe vero è il verſo del Poeta,

Che del numero tre s'allegra Iddio;

queſto terzo ragionamento con riverenza venga alla ſua eceſſiva Maeſtà dedicato.

Quì fornì il ragionamento, e l'altro giorno ſi aſpettò, che col venire ſuo a nuovo parlamento porgeſſe tempo. Ma dal tempo riportatone il giorno, e dal giorno la determinata ora; giunſe il Verino, e lietamente raccolto, e ben veduto, poſtoſi co' RR. al luogo ſolito, e ſedendo così dalle ſue parole ſi eſpoſe.

DIA-

DIALOGO QUARTO.

Verino, Reverendissimo, P. L., P. A.

Ver. HAnno disposto oggi il Signor Inglese, e 'l Signor Adoardo, affine di poter meglio intendere il ragionamento di domani, e gli altri poi seguenti, rimanersi a volger le carte, nelle quali del soggetto della Rinnovazione dell'Universo venga trattato. Nè presenti essendo a quanto oggi verrà disteso da' nostri parlari, e pur coll'affetto almeno esser volendoci, mandano in segno d'amorosa dimostrazione, e della disiosa volontà, questi tre mazzetti di Rose, le quali tanto sono ora in questi caldi più pregiate, quanto già di più d'un mese è passata la loro stagione. Questo dunque viene a voi, Padre Reverendissimo, e gli altri due uno a ciascedun di voi RR.

Rev. Io veramente conoscendo il presente degno da farsi a' Principi, per non esser notato d'inciviltà, dove cortese

tese affetto portatomi si discuopre, accetto il dono bello molto, ed odorifero soprammodo; sentendo in me piacere della diligenza di quel Giardiniere, che fino a questo tempo fa ritardar il fiorire a' suoi Rosaj, quando gli altri mostrano di voler le lor foglie seccare. Ma non so già come stia bene a me, ed a questi altri due Religiosi tener in mano di que' Fiori favoleggiati, se mal non mi rammento, d'esser venuti vermigli per lo sangue della Dea Venere, ed a' Dei parimente consecrati.

Ver. Non tanto, giudico io, si dee dagli Uomini discreti al favoloso fingimento volger il pensiero, che più non si rimiri al Geroglifico di cotal delizioso Fiore.

P. L. Ora ditemi voi, di che è geroglifico la Rosa?

Ver. Della virtù, nè senza buonissima cagione: poichè se nasce, e bellissima tuttavia campeggia tra le spine, la virtù similmente tra le punture degli affanni si ammira, e pur sempre vigorosa mantienvisi, e porge bonissimo odore.

P. A. Io pongo mente, che questi tre

tre non mica piccoli mazzetti, non solo di Rose, che sonovi in più copia, ma del fior dell' Amaranto ancora son composti.

Ver. Ed anco cotesto potete credere, che non senza significato da que' due gentilissimi spiriti nelle lettere assai profittevolmente esercitati siasi fatto.

P. L. Sì veramente: poichè superfluo sarebbe il mandar quì l' Amaranto, dove in quel quadro di Terra si è da loro potuto vedere in questo Giardino, che ce ne son tre piante rigogliose molto.

Ver. Spiga più tosto, che fiore è lo Amaranto; ma non so io già immaginare con qual significato tra coteste Rose sia posto.

Rev. Benchè della proprietà de' Fiori non sia nostra cura il ragionar di presente, pur la cagione del dirne qualcosa ci servirà a discoprir l' avviso, col quale a noi l' Amaranto si presenta. Questo fiore, per quanto se ne scrive, trae il nome dall' immortalità; perciocchè mai non marcisse egli, o seccasi, quasichè la lettera *A.* posta innanzi nella composizion di cotal voce denoti

Senza: e così quando fredda stagione sfiorisce le altre Piante, di questa i fiori, senza morire a ogni modo, per secchi che fieno, postisi in molle nell'acqua tiepida ritornan vivi. Dunque altro non vien, senza alcun dubbio, oggi significatoci in questo fiore, se non che veduto da noi, ci facciam tosto a considerare il preso soggetto della Rinnovazione.

Ver. Non mai meglio appressarsi, o giugner al vero poteasi di quel, che voi, Reverendissimo, avete fatto. Dunque quanto prima dobbiamo noi esserne fatti Ascoltatori, e Dicitori: posciachè altro il soggetto non è, che quell'obbietto preso dall'Artefice, o dal Dicitore da lavorarvi, o discorrervi sopra; ed è il primo considerato nella impresa, per lo quale vengon considerati in essa dieci, e cento, e mille particolari.

Rev. Tra noi dunque, e questi due RR., che tutto jeri taciti auditori si mantennero, non si rifiuti oggi in questa materia discorrere.

P. L. Poichè virtù è l'obbedire, io mostrerò prontezza, così cominciando.

Pa-

Pare, che due sole cose si possino primieramente per oggi dimostrare; e sono il perchè fare si debbia la Rinnovazione, ed il modo, col quale a considerarla, e come in ispecchio mirarla ci conduchiamo. Ora quanto al primo dico io, la Rinnovazione farsi a cagione, che restaurato ne venga il decimo Ordine degli Angioli: così per modo aspettata da quegli Spiriti Beati, che può credersi perciò, gli Uomini esser grandemente da loro amati. E tale ne fu la stimazione di *Agostino* Santo nel Libro de' Soliloquj dicendo: *Amano veramente noi essi Cittadini, per li quali sperano, ed aspettano dover la ruina della loro Città restaurarsi*. Nè dubbio alcuno è da aversi in questo, quando agli Efesj così dal Santo Appostolo se n'apre il mistero: *Propose di ristorare in Cristo tutte le cose, che sono nel Cielo, e nella Terra*. Parole, che nel Libro Enchiridion dal sopraddetto Affricano Scrittore così in due luoghi vennero esplicate: *In esso vengon veramente a restaurarsi le cose Celestiali, quando quello, che negli Angioli si disperse, vien reso per gli Uomini: e quelle della Terra son*

ristorate, *qualora essi Uomini predestinati a vita eterna*, *dalla vecchiezza della corruzione rinnovansi*. E di questa verità non si mostrò digiuno *Pietro Longobardo* (*n.* 18. *dis.* 1.) dove da lui affermasi, come nella Scrittura si trova l' Uomo esser fatto per la restaurazione dell' Angelica rovina.

Ver. Deh non vi sia noja quì fermarvi a fare intendere a me, a cui è nuovo, come dal peccato dell' Angiolo s' inducesse Dio a far l' Uomo; talchè se colui non peccava, questi non aveva lo essere; nè alla sì rara opera del venir dalla Divina mano creato si dava effetto.

P. L. Il concetto di quelle parole non in cotesta forma ha da intendersi, ma in questa; cioè, che tra le altre principali ragioni questa ancora vi ha gran luogo. Ed aggiugnesi autorità segnalata del Salmeggiatore a confermazione dello stesso ristoramento; dove della persona del Giudice, e Salvator Cristo ragionando, esplicò, che *giudicherà nelle nazioni*, *ed empierà le ruine*.

Rev. Potrebbe forse (come ora a me viene) venir dubitazione ad alcuno dell' esser detto *Ruine* nel numero del

più,

più, essendo una sola stata l'Angelica rovina.

P. L. In questa avvertenzia, che però grande non è, io non voglio aver vergogna di chiamar lo ajuto del P.A.; che invero ora non sovviemmi cagione da saperne addurre. Egli per tanto in cortesia per me la assegni.

P. A. A me pare aver letto in uno Spositore, che a tre rovine siasi posto il riparo: e sono quella de' falsi Giudici, quella degli Angioli, e quella de' Cadaveri, qualora al suono di Tromba Divina risvegliati sieno. E perciò forse dove legghiamo noi *Implebit ruinas*, legge un altro Testo *Implebit cadaveribus*.

Rev. Voi n'avete data buonissima, e brevissima risoluzione.

P. L. Dunque ora io seguo, come dall'Angelico Dottore non fu altresì taciuto il manifestar il vero di quanto io ragionavo, venendo da lui scritto, dove della conservazion delle cose ragionando, ne fa leggere, doversi turbare il Cielo non ad altro fine, che di empiere il numero degli Eletti; quasi al detto di *Giovanni* Appostolo il suo

conformasse, essendo nell' Apocalisse scritto: *S' acquetassero ancora alquanto di tempo, finchè compiuto fosse il numero de' loro Fratelli*. E tanto, e non più saprei io dirvi circa alla Rinnovazione ordinata a riparare il decimo Ordine Angelico.

Ver. Non merita così presto fine il parlar vostro: anzi in obbligo resta di manifestar come passi la bisogna di nominare il decimo Ordine, quando che più che nove gli Ordini degli Angioli non si contano.

P. L. Vero è, che dove dal Gran *Dionisio* della Celestial Gerarchia si scrisse, nove solamente di quegli Ordini si annoverano. E verace non meno l'autorità del Pontefice *Gregorio* (*Homil.* 14.) deve stimarsi, dove esposte da lui le Vangeliche parole in San Luca, affermasi gli Uomini dover esser assunti nell' Ordine degli Angioli in guisa, che i più ardenti di Carità saliranno nell' Ordine de' superiori, e quegli di minor incendio ferventi nell' Ordine degli inferiori. Ora dico io con lo stesso Dottore, che non sia decimo Ordine in guisa, che nove ne sieno tutti di

An-

Angioli, e un di più tutto d'Uomini solamente. Ma essi Uomini per qualità di loro meriti in ciascuno di quegli Ordini Angelici fieno ricevuti. Dunque perciocchè sì fatta quantità cadde de' cattivi Angioli, che se ne saria potuto far un altro Ordine; quando ne fia dagli Uomini fatta la restaurazione, essi saranno tanti in numero, che a quello de' maligni agguagliato, ne farebbe similmente un altro.

P. A. Acconcissimamente invero avete voi posto in considerazione come il decimo Ordine dentro a quegli nove racchiuggasi. Ma una cosa sola circa a questo ebbi io sempre per dubbiosa, nè mai da alcuno nelle Scuole fu rendutami chiara; ed è, se la quantità degli Uomini eletti all' Angeliche sedie far piene, ha da esser secondo il numero degli Spiriti Beati, o pur secondo quello degli Spiriti dal Cielo discacciati, e nelle tenebre condannati.

P. L. La Scrittura di *Agostino* Santo (22. *Lib. de Civ. Dei, cap.* 1.) potrà farvi sentire, e stimare tanti dover esser li Cittadini Beati a quella restaurazione assunti, quanti che furon li Ribelli, ed

i perduti. Uditela: *La Divina Maestà raccorrà per sua grazia tanto Popolo, onde supplisca, e ristori la parte caduta degli Angioli; ed in tal modo quella diletta Città non venga fraudata del numero de' suoi Cittadini.* E più ancora nel libro Enchiridion leggesi: *A noi non è noto il numero nè de' santi Uomini, nè anche degli immondi Demonj, nel luogo de' quali succedenti i Figliuoli della Cattolica Madre in quella pace, dalla quale essi Demonj caderono, senza alcun termine di tempo saranno permanenti.* Ma se ad altra sentenzia del Santo Scrittore *Gregorio* attenderete, diversa concepirassi in voi la stimazione. Dice egli: *In quella superna Città vi sono Angioli, ed Uomini, alla quale crediamo tanti dover salire del genere Umano, quanti sono gli Angioli rimastivi, siccome nel canto del Deuteronomio è scritto: Statuì li termini de' Popoli secondo il numero degli Angioli di Dio.* Stia ora a voi all'una, ovvero all'altra di queste due sentenzie appigliarvi: che io per me creder voglio, esser il numero de' futuri Eletti noto solamente al Sommo Dio.

P. A. Le due opinioni recate altro non

non sembrano a chi sta in pendente, che indizj senza sicurezza: quasi Problema neutrale quindi formar si possa. E perciocchè tra due contrarj più ondeggia la mia mente, spero da voi, Padre Reverendissimo, al lito di alcuna risoluzione esser tirato.

Rev. Quantunque intorno a questo si possa in alcun modo agitarsene lite nel Foro de' Teologi; nondimeno l' Oracolo descritto nell' Apocalisse ci mostra a quale delle sopraddette opinioni l'animo nostro si appigli. *Il Dragone* (scrive lo Evangelista) *nel suo cadere dal Cielo tirò seco la terza parte delle Stelle*. Da che ritraendosi, come la terza parte degli Angioli fu là tirata in quel precipizio; se quanto è il numero degli Spiriti Beati, tanto dovesse esser quello degli Uomini alle Gerarchie lucidissime innalzati; seguirebbe, che ripieni tutti li vuoti seggi, ne avanzerebbe la terza parte del tutto. Ma se conforme al numero degli Angioli neri, e dannati sia; appunto il novero sta del pari, ed appunto vanno del pari gli Uomini a restituire lo intero. E così conforme alla promessa fatta a'Resur-

 gen-

genti, essi saranno eguali agli Angioli di Dio. E perciò stimo io nell' Enchiridion similmente essersi scritto dal Santo Vescovo: *Gli Angioli da Dio per la contemplazione eterna, della cui verità sono instrutti, conosciuto hanno di quanto numero del genere Umano lo intero di quella Città aspetti supplimento*. Dunque senza più innanzi ricercar di questo, potrà ciascuno di voi andarne all' altra parte del suo ragionamento, che era il modo di poter come in un ritratto la Rinnovazione rimirare.

P. L. Dunque secondò la mia recata divisione, avendo io abbastanza detto della prima parte, vengo alla seconda, dicendo: La Rinnovazione universale approva, che lo immenso Dio pieno di fecondità è autore non di final disfacimento, ma di bellezza, e d' ornamento: siccome nel picciol seme, e negli alberi, e nel serpe tutto giorno dalla Natura ci se ne mostra ritratto. E siccome queste tre dette cose riduconsi alla mutazione, alteratasi, e corrottasi la loro materia; così disfatta la materia del Mondo, egli divien ringiovanito.

Ver. Ringiovanire dunque, e non rinnovarsi sia quel del Mondo.

P. L. La voce Rinnovazione come più ampla, e come quella, che tutti li ringiovanimenti abbraccia, con più ragione, che quella del ringiovanire è da usarsi. Nè da noi direbbesi, che la Rinnovazione ringiovanisse, ma sì veramente, che la gioventù si rinnovasse. Senzachè è da stimare, che più di cose accidentali, che delle sustanziali sia la gioventù. Ma la Rinnovazione sempre di tutto 'l composto s'intende. Ringiovanir si dice il Bosco col nuovo produr delle frondi, ed il Serpente con lasciar sua vecchia spoglia; tuttochè e questo, e quello si avanzi più in vecchiezza di mano in mano. Ma rinnovarsi diciamo la cosa, quando del tutto disfatta in un'altra guisa diversa dalla prima dimostrasi formata. Appresso nota il *Pierio* ne' Geroglifici, che *per lo Serpente vien significato l' Uomo tornar giovane*. Ma egli non averebbe già detto *l' Uomo rinnovarsi*. Affermiamo ora dunque noi con quel detto de' Latini *Marte nostro*, che il ringiovanire può farsi in questa

vita; ma il rinnovarsi esser nell' altra.

Ver. Graziosamente avete voi approvato il vostro parere: e li tre simili del seme, dell'albero, e del serpe assai bene vengono appropriati al vedere come in un ritratto la Rinnovazione del Mondo; quantunque non di pari concorrino a cotesto dimostrare.

P. L. Con maniera più vicina veramente l'un, che l'altro. Il seme nel produr sua rinnovazione non rimane nella stessa sostanzia dentro alla Terra: l'albero rimane sì, ma spogliato per alcun mese: il serpe vi rimane spogliato per poco d'ora; ma il Mondo di sua sostanzia non si spoglia. Il seme nel proprio granello già marcito non può altrimente rivestir sè stesso: l'albero sè stesso riveste; ma non dura, se non per lo spazio d'alcuni mesi così rivestito, e de' suoi frutti: il serpe più lungo tempo ne porta la veste rinnovata; pure altresì egli la depone. Ma questo grande Animale, a cui diciamo *Universo*, si veste in meglio una fiata, e così in eterno continova. Più avanti ancora. Il seme separa la sua produzione

ne mediante lo ſtelo, nella cui cima la porta: l'albero la ſepara immediatamente, ſpuntando fuor di sè ſteſſo il frutto: il ſerpe quaſi non ſepara la ſpoglia, e parte che è gettata, la nuova naſce. Ma il Mondo nulla di sè ſteſſo ſepara, anzi in sè ſteſſo raguna. Appreſſo conſiderisi, che il ſeme partoriſce in sè medeſimo la ſua mutazione: l'albero la ſpigne fuor di sè: il ſerpe la ſcambia ſeco medeſimo: il Mondo l'aſpetta da Dio. Più ancora. Il ſeme ſvaniſce tutto: l'albero rimane in parte: il ſerpe rimane tutto: il Mondo non pur rimane, ma nè anco invecchia; non pur non invecchia, ma ſi traſporta a gioventù perpetua, facendo acquiſto. In oltre il ſeme muor tutto: l'albero non muore, ma inaridiſce: il ſerpe quaſi inferma: il Mondo ſi riſana. Aggiungaſi, che il ſeme perde tutta la potenzia: l'albero parte ne perde nelle frondi, e parte ne mantien dentro alle radici: il ſerpe conſerva tutta la potenzia medeſima: il Mondo paſſa ad una potenzia maggiore da conſervarſi in continova durazione. E dico per ultimo, che ucciſo il particolar granello

del seme, starà spento per sempre: se tronchi l'albero, riman morto: se uccidi il serpe, non più rivive: solo il Mondo per la morte temporale passa a miglior vita, e fa di vita un augumento stabilissimo, vaghissimo, e quetissimo.

Ver. Se tutti i Dicitori dessero ne' loro discorsi (come chiedeva a Lucillo Seneca) qualche cosa del suo, come ha fatto il Reverendo L., qualora poi a scrivere si dessero, non sarebbe il loro un copiare dall' altrui scritture, ma un aggiugner quello, che in esse non si trovava.

P. L. Dalla affezione vostra, più che dall' effetto mio forse coteste parole vi son dettate. Ma seguendo pur del modo della Rinnovazione, ora sarà il mio un pronunziar delle cose d'altrui, e non del mio donare. Dico, secondo quello, che dalle Sacre Carte se ne riferisce, che se l'Anime, ed i Corpi degli Uomini, parte principale del Mondo, risorger debbono immortali; l'altra parte ancora, cioè Cielo, e Terra, non conviene, che sia ridotta a niente; ma piuttosto prenderà miglio-

glioramento. Che di vero, se in nulla si risolvesse, non averebbon affermato i Sacri Scrittori, dover esser nuovo il Cielo, e nuova la Terra; siccome per Divina promessa ne siamo accertati nelle Epistole del Prencipe degli Apostoli, e nella Apocalisse, e in Esaia non meno.

Rev. Tuttochè fin a quì molto, e con molta dottrina divisato n'abbiate; nondimeno è degno di sapersi, e massimamente necessario lo aprirsi da voi, se delle reliquie sue il Mondo, e come dicesi la Fenice delle proprie ceneri, ha da ritornar nuovo; o in quella guisa, che cotta, e ricotta la terra de' Vasi di Samo, altri più belli, ragunatala, e rimpastatala da alcun buon Maestro, se ne formano; ò pure un altro Universo d' altra natura, di non medesima sustanzia, e di forma dissimile se n' abbia a produrre.

P. L. Io, Padre Reverendissimo, quando da altri mi venisse ciò chiesto, ricorrerei a voi, che nel darmi ajuto esser mi voleste anima non pur assistente, ma informante: tuttavia con le mie sole forze parlerò quel, che ne sento,

to, sì per quanto in buoni Autori ne lessi, e sì per quanto mi detta il conoscimento, solo di attenzione pregandovi.

Rev. La dignità della cosa vi fa ciò ottenere, prima che 'l chieggiate.

P. L. Già affermato si è, che non perisce il Mondo in guisa, che annullati ne venghino e Monti, e Mari, e ciascuno degli Animali, e nulla più di loro rimanga; ma che cessa il loro uso, per lo quale si mantengon gli ordini delle cose. E la stessa Divina Bontà, che non meno ritiene d' infinita possanza, che d' infinita clemenza con l' altissimo stesso consiglio, che fu mossa a creare, con quello stesso sciorrà gli ordini bellissimi, e i tenaci legami della Natura per più lucido riformare il Mondo: siccome rammassata la stessa terra d' argilla di un Vaso rotto, di essa altro più vago, più fino, e pregiato se ne forma, e compone. Dunque non si rinnova un non mai prodotto Universo, ma questo medesimo a noi pur visibile in parte, che quì ricoverati a ragionar intendiamo, si rinnuova più perfetto, e si fa libero della servitù della

la

la corruzione. Di questa verità si lascia a noi contemplarne lo indizio ne' corpi de' Beati, i quali dopo il Giudizio Universale sieno gli stessi, ma di splendori, e privilegj di gloria rinnovati: così il grandissimo corpo dell' Universo sia lo stesso, che ora è; ma di vecchie, e rancide, e puzzolenti qualità purgato, e di nuove rabbellito. Ed allora potrassi ben meglio, che ora non succede, verificar quell' Aristotelico detto: *La materia vien diversificata per la diversità delle forme*.

P. A. Voi non potevate già più acconciamente serrar il vostro concetto, che con quelle parole del Filosofo, quasi dalla dottrina delle cose naturali abbiate alla miracolosa opera della Rinnovazione recato nuovo tributo.

Rev. Poichè felicemente dal vostro dichiarare siete riuscito, a me giova credere, che render buona ragione parimente voi sappiate, onde ciò sia, che la Rinnovazione di tutti gli Elementi, e del Cielo abbia a farsi, se basta solo quella dell' Uomo.

P. L. Tre senza più, e brevi ora me ne sovvengono; l' una delle quali è rimuo-

muovere la vecchiezza, e la corruzione dominatrici per tanti Secoli sopra delle create cose, e sopra del Mondo; la cui nominanza, se ornamento significa, ben veramente decorarsi dovea, e non tra'l difetto di rancidezza, e di perdita di vigore veder disperso, e lacero tutt'ora il suo vario ornato. L'altra cagione è per rispetto di guiderdonarlo, sì per quanto da lui sostennesi delle miserie in lui diffuse, e sì per lo patire nell'universale incendio. La terza cagione fia per rendersi vago a' Beati, li cui corpi alla stessa rinnovazione di lui fieno riformati. Ora, se questo poco da me, per quanto valsi, profferito voi, che m'ascoltate, giudicate bastevole; io terminando il ragionamento dirò, che nella Rinnovazione verran verificate le sentenzie descritte nella Sapienza. L'una è, che *Ella tocca dal fine al fine fortemente, e il tutto soavemente dispone*: cioè dal termine della distruzione dell'Universo all'altro termine della Rinnovazione. Ed appunto mi pare, che sia un *toccamento*, sì per la vicinità, e sì per la mano dell'Onnipotente, il cui soavissimo tatto

ora

ora umilia, ed ora esalta; ed in quanto a cotal toccamento dal fine al fine è posta la voce *fortemente*, cioè per supremo vigore di potenzia, a cui niuna contrarietà essendo che resista, con agevolezza disfà, rifà, deforma, e rabbellisce. Ma in quanto al disporre, perciocchè sempre va dirizzato al bene, ed al meglio, è posta l'altra *soavemente*. Nè punto separandosi questo mio concetto dal Libro della Sapienza, conchiuderò, che Ella *è una, che può il tutto, ed in sè permanente tutte le cose rinnuova*; quasi questo medesimo dalla bocca d'Esaia, e dello Scrittore Verginello confinato nell'Isola di Padmo si esplicasse: *Ecco che io rinnuovo tutte le cose*.

Ver. Voi n'avete oggi così pellegrine cose recate fuor del trito sentiero, che quando non per altro, almeno per lasciarci la bocca (come per proverbio dicesi) dolce, io stimo, che a ciascun di noi basti fin quì il vostro ragionare.

P. A. Io non vorrei, Signor Verino, che le belle cose recitate oggi dal P. L. talmente n'avessero rapiti, che il quì fermar le parole desse a lui biasimo

mo di lasciar le cose necessarie a dietro, o di pregiudizio fosse a noi di non sentirle, e gustarle; e che egli, e noi insieme paressimo di memoria mancanti. Questo è, che del Rinnovarsi la gioventù a guisa di Aquila si passa, niuna menzione facendosene.

P. L. Cotesto ho io veracemente lasciato, perciocchè ad altro parlamento con più ragione fia riserbato, qualora della Rinnovazione dell' Uomo divisamente si tratti; a che la giovinezza dell' Aquila potrà adattarsi.

Rev. Dunque fia bene a cagion di più chiarezza per altri giorni vegnenti del rinnovarsi dell' Uomo, e del rinnovarsi del Cielo, e della Terra ciascun dì per sè divisare. E se del rinnovarsi dello Spirito vorremo, che ci sia parte, non fia sconvenevole: poichè necessario è non dico solamente ragionar di rinnovarlo, ma con effetto farlo.

Ver. Maturamente ha pensato il Reverendissimo: ed io domani, facendomi compagni gli altri due oggi mancatici, a questo ne verrò desideroso, e prontissimo. Per ora infinite grazie di quan-

quanto ſentir voi mi faceſte rendendovi, mi accommiato.

Ciò detto il Signor Verino, levatoſi ciaſcuno del luogo, ove ſedeva, con affetto corteſe l'uno accommiatandoſi, e gli altri rimanendo, ſi rammentò dal Reverendiſſimo, come nel dì ſeguente correva il quinto ragionamento; il quale terminato, render dovevanſi alla Divina Maeſtà o grazie, o lodi. Pertanto ben fatto era, che da ciaſcuno di eſſi in queſto non ſi peccaſse di negligenza. Ebber la ſteſsa ſera il Signor Ingleſe, ed il Signor Adoardo relazione dal Verino delle coſe ragionate dal P. L., e quali elle foſsero: perchè vogliosi di ritrovarſi al quinto parlamento il dì, che farſi doveva, giunti al luogo, dove atteſi erano, e con molta creanza raccoltivi, il Reverendiſſimo così cominciò, volto ad eſſi due Ingleſe, ed Adoardo.

DIA-

DIALOGO QUINTO.

Reverendissimo, *Adoardo*, *Inglese*, *Verino*, *P. L.*, *P. A.*

Rev. GRato fu il dono, che venne jeri dalle SS. VV., e più a grado ce lo fece essere l'aver considerato come per quello ne veniva accennato il trattar del ragionamento della Rinnovazione. Delizie terrestri furono i mazzetti delle Rose, e delizie celesti mostravano, che apparecchiate fossero a coloro, i quali tra le spine de' vizj mondani virtuosamente vivendo, nel cospetto del Giudice Eterno odorosi poi giugnessero.

Adoard. Al Signor Inglese, ed a me ha fatto sentire il Signor Verino di quanto sottili, e graziosi concetti fosse pieno jeri il vostro ragionare. Per tanto ci fu di molta contentezza aver mandate le Rose nelle mani di coloro, al discorrere de' quali, secondo l'antico proverbio, quando trattavasi di cosa gratissima, e giocondissima, si diceva: *Quì parlano le Rose.*

Rev. Bello è il proverbio rammentato, ſiccome io ſtimo, ne' Geroglifici del *Pierio*. Ma il Fiore dell' Amaranto con altra bella proporzione al rinnovarſi dell' Univerſo, potrebbe forſe ancor oggi occaſione preſtarne a diviſar la immortal gioventù dell' Uomo Beato, eſsendo già all' Aquila attribuita dal Profeta Cantore la ſomiglianza del rinnovarſi; dicendo egli (*Sal.* 102.) *Fia rinnovata la tua gioventù, come quella dell' Aquila*.

Ingl. Altre coſe ancora fuor dell' Aquila danno ſegno tra noi Mortali della gioventù, e diverſamente da quella Rinnovazione, che fu moſtrata jeri nel ſeme, nell' albero, e nel ſerpente, mantengono perpetua giovanezza.

Ver. E ſon coteſte nel numero delle viſibili, e terrene?

Ingl. Anzi di coteſta fatta ſon elleno.

P. L. Deh non v' increſca, grazioſo, e litterato Signore, il paleſarle: che da queſto principieraſſi ad ordire l' odierno ragionamento; il quale eſſendo nel quinto dì, ci rammenta il dover poi lodare con l' opere uſcite dalla

la mano di Dio, il lor Divino Autore.

Ingl. Appunto già son io oggi per supplire al difetto di non avervi serviti jeri. E però se così è, che oggi vi piaccia, ecco ora comincio. (*Min. del Mondo.*) Nel Catajo è un monticello pieno di alberi sempre con foglie verdi, nè mai perdenti colore, sempre coperto di bella erba fresca. Appresso, sopra della montagna Palombra è una fontana, che della Gioventù nomasi, e chi di questa beve, in tutta sua vita par sempre giovane. Nella Ultonia similmente chi si lava dentro all' acque del fonte della Giovanezza la faccia, divien giovane. (*Bote. lib.* 3. *Isole.*) E nell' America, nomata per lo *Vespuccio Fiorentino* (gloria, e primo onore delle lontane navicazioni) si trova presso all' Isola di Bonica scaturire un fonte; le cui acque spesso bevute fan ringiovanir li Vecchi, o almeno ritardar loro la debile, e fastidiosa vecchiezza.

P. A. Son delle piante ancora nel nostro clima, come Cipressi, Allori, e Mortelle, per ciascun mese dell' anno durevoli, e verdeggianti: e pure in questo Giardinetto concesso al Reve-

rem-

rendissimo per suo uso, non ne sta lontano lo esemplo. Ma vorremo noi dire perciò queste mantenere gioventù in loro stesse, e che quelle qualità de' nominati fonti agli Uomini conferir le possino?

Ver. E perchè nò? S' ha da concedere, vedendosene pur così il vero per la esperienza. E voi, Reverendissimo, cosa ne credete?

Rev. Non solo nol credo, e non credo, che da voi si creda, ma affermo non poter essere: cosa, che vicinissima è al detto: *Dalla privazione all' abito non si concede il ritorno*.

Adoard. Pure noi n' attendiamo o dimostrazione, o risposta in contrario a quello, che dagli Scrittori delle cose naturali pur così ne fu scritto.

Rev. Spogliata una volta la età della veste della Gioventù, impossibile è, che se ne rivesta; attesochè sarebbe un contraddirsi il decreto della Natura, e un contraffarsi negli ordini suoi, avendo posto (dicasi ora di me) in declinazione le mie membra dopo le molte settimane degli anni, se ritornasse in dietro a farle vigorose. E tut-

tochè d'alcuni alberi si vegga in tutte le stagioni dell'anno conservata star la verdura, non è perciò che le foglie vecchie quando una, e quando altra non si secchino, e caggino, e delle più fanciullette se ne rimettino. Ma l'occhio nostro ingannato da quel continovo color verde non s'accorge di quello invecchiare, come nell'altre piante, che palesemente nell'Autunno in tutto della fronzuta veste si spogliano. E questo sia per risposta al verdeggiar del Monte verde, e dell'alloro, e degli altri di simil vigore. E certo esser affermo quanto ne dissi, poichè dall'esperienza più fiate ne fui ammaestrato.

P. A. Ed in confermazione di cotal risposta concedamisi aggiugnere, che se il Cipresso, e gli altri detti di sopra non mai deponessero le vecchie foglie, sempre in giovanezza conservandole, rimettendone poi ogn'anno delle nuove, per sì fatto modo ne verrebon carichi, che soffocati dal soverchio in sè stessi perirebbono.

Rev. Acutamente, e più a dentro, che non sarei passato io, mostrate d'

aver

aver penetrato voi. Ed a fine di non tirarmi in dietro dal risponder similmente come avvenga de' mirabili fonti, dico quel di Palombra non recar veramente gioventù; ma freschezza più tosto nelle carni mantiene. Quello nell' Ultonia, perchè ad altri lavi la faccia, non infonde giovanezza; benchè faccia tirata la pelle (siccome il sugo del Limone adopera) onde giovane alcuno sembra. Nè perciò nego io nell' America alcuna acqua avervi da far ritardar la vecchiezza: che simile effetto ne viene ancora da alcuni stillamenti chiamati di quinte essenze. Ma perduta gioventù nè questo fonte, nè altra erba, nè tutto 'l Nilo, nè il Mare riarrecherà mai.

Ingl. Io veggio sì stabile la verità della vostra risposta, che non ci fa luogo d' altra più lunga prova. Però o di altra cosa sentire, o di altra cosa dire sono io in aspettazione.

Rev. Non solo in aspettazione, ma in obbligo siete voi di dire; poichè di far questo jeri vi faceste esentato.

Ingl. Cotanta appresso di me è la vostra autorità, che ben mi persuade con

affabile violenza a farlo. Dunque della vera Gioventù, che è la Rinnovazione, entrando io a cimentare, oltre a quello da voi ne fu recitato; domando primieramente, onde sia, che anzi dell' Aquila, che della Fenice prendesse il Sereniſſimo Davide la ſomiglianza. Se guardiamo alla Immortalità, certamente queſta più nella Fenice, che nell' Aquila ſi raccoglie. Se guardiamo alla Gioventù, egli non è dubbio, ſiccome ne' Geroglifici (*Lib.* 19.) ſi legge, che per l' Aquila rinnovata Gioventù dimoſtraſi: ma tuttavia con modo più ſingolare ciò alla Fenice accade. Pertanto voi, Signor Verino, a cui più vicino ſeggo, ſoddisfatemi di queſta richieſta, prima che ad altro ſi paſſi.

Ver. All' una delle due coſe domandate ſon preſtiſſimo a dar riſpoſta; ma all' altra, che valicar per me non ſi può a piedi aſciutti, altri poi vi ſoddiſfaccia. Dico adunque non Gioventù rinnovata, ma rinaſcimento eſſer quello della Fenice; e però non di queſto Uccello, ma di quell' altro eſſerſi poſta dal Regio Profeta la ſomiglianza.

Rev.

Rev. Poichè beniſſimo da voi a tal domanda ſi è riſpoſto, ed al ſoddisfar all' altra da voi ſi tace; io, non perchè meglio poterlo fare mi reputi, ma per non impigrirmi tacendo, dico della Fenice non eſſerſi ſervito quel Santo Cantore per cagione, che in tutta la Sacra Scrittura mai non vien nominato coteſto Uccello; o perchè veramente egli non ſia; o perchè appo gli Ebrei in quel tempo non ſe n' aveſſe cognizione, o fama ne foſſe loro pervenuta; o perchè rinaſcer nella morte, e non ringiovanir nell' età, per corſo di generazione, o di racquiſtato vigore è quello della Fenice.

Ingl. Che la Fenice ſia è pur troppo chiaro, nè luogo vi ha di dubitazione, e quanto eſsa viva, e come faccia il nidio, e come, laſciata la vita, poi rinaſca. E nell' anno che (*Solin.*) Q. Plauzio, e S. Pipinio furon Conſoli, fu preſa, portata a Roma, e moſtrata nel Comizio pubblicamente, anni M.CCC. dopo la edificazione di quella Imperial Città.

Rev. Se naſce eſsa Fenice dalle ceneri di sè ſteſsa, quando quella fu por-

tata a Roma, come ne nacque poi la nuova?

Ingl. Quando una manchi, non è, che altra non possa generarsene senza delle sue ceneri: posciachè dell'albero *Rasia* nell'Arabia ella si genera. E siccome una, e sola al Mondo è ella, così un sol albero *Rasia* si truova.

Rev. Gran ventura è dell'albero, se un turbo di vento non lo svelle, o se alcuna scure da piè nol taglia. E vorrei io mi fosse detto, come indovinar sappia quell'albero la morte dell'una per cominciar la produzion dell'altra: sicchè altra nuova generandone, mentre la vecchia è in vita, falsa non venghi la credenza d'esser sempre una sola.

Ingl. Io non so più come farmi a venir libero da tanti inciampi; nè più sapendo che replicare, ridendomi del nascer della Fenice, fuggo di passare a più stretta lotta con voi, e lascierò, che di questo altri dicitori ne sieno in piato.

Ver. Diciamo più tosto, che non comporti il nostro onore lasciar cosa irresoluta: e se l'opinione, che circa a que-

a questo io arreco, vi aggradisce, a quella appiglianci, e per vera tenghiamola, finchè da altri più verace non ci se ne mostri. Erano, come sapete, creduti li confini della Terra posti con le colonne d'Ercole; le quali altro non sono che due monti l'uno all'estremo della Spagna detto *Calpe*, e l'altro postogli al ricontro nel principio dell' Affrica appellato *Abila*. Tuttavia altra Terra, ed altro Mondo verso Ponente si trovò dal *Vespuccio*, e dal *Colombo*: della qual Terra non diedero, ed a niuna guisa dar poteano relazione gli Antichi, non avendo più là delle colonne solcato l'Oceano. Ora così dico io della Fenice, la qual si trova, fu veduta, e talora portata nelle nostre parti. Ma una sola essere, e di sè stessa nascente affermano gli Scrittori, come quelli, che in Paesi solitarj, e non abitati non apparse più d' una per volta in diversi tempi. La quale scarsezza di più vederne ha potuto fino ad ora pubblicarne la fama, e conservarne la credenza. Ma verrà tempo, se mai di più Abitatori fia copiosa l' Arabia, che più d' una Fenice si vegga,
 e si

e si abbia per constante, come dalla Natura non si è commesso difetto a produr il maschio, e la femmina per la spezie conservare di esso animale. Ed io m' attengo al parer di coloro; che scrivono la Fenice nell' Arca portatrice di tutti gli animali ne' giorni dell'universal Diluvio essere stata chiusa; ma aggiungo, che con la femmina parimente era il suo maschio.

P. L. Io veramente non saprei, se non a cotesta opinione accostarmi.

P. A. E da me più d'ogni altra verisimile si sente.

Rev. Non potea cosa da tanto Uomo considerata, se non grandemente avvicinantesi al vero, o consonante all' Intelletto esser udita. E se dagli Ebrei, e da Salomone, che tanto seppe, e tanto con la mente ricercò, non si trova rammentato esso Uccello; la sua singolarità, che a contemplazione d'alcun misterio potea lo intelletto a quel Re alzare, fu medesimamente cagione per la dubbietà, che egli nol rammentasse. Diremo dunque col presso nostro ragionare, che la Rinnovazione dell' Uomo benissimo ci si rappre-

pre-

presenta nella replicata gioventù dell'Aquila. Ma come diremo, Signor Adoardo, che questa sia?

Adoard. Essa vola tanto in alto verso del Sole, che abbruciando le penne, le convien lasciarsi cadere dentro d'una fontana, dove immantinente bagnatasi tutta ritorna a gioventù. Ma il ragguaglio di cotal ringiovanirsi, e di quel rinnovarsi non consiste in una maniera eguale; cioè, che se arde l'Uccello, e si bagna, così far debbia l'Uomo: ma solo consiste nel giugner all'atto di tornar ad età più fresca.

Rev. E perchè non vogliam credere, che anche al modo dello spogliarsi la penna, e del bagnarsi corrisponda la somiglianza?

Ingl. Perciocchè molto è diverso il modo: nè per molto che da me negli Scrittori siasi ricercato, trovo Autore, che questo accordi.

Rev. Molte cose, Signor Inglese, si rinvengono nel libro dello Ingegno, che in quelli da noi tutto dì avuti per mano veder non si possono. Mirate dunque dentro di voi, pensando se confrontati vengon i modi della so-

praddetta Gioventù, e della Rinnovazione. Io m'assicuro nel vostro tenere fissi gli occhi, che l'abbiate già compreso, e perciocchè sia nuovo pensiero, sarà parimente grato.

Ingl. Li vostri felici augurj forse avranno fatto sì risvegliar mio intelletto, che non mi discosterò dal vero segno. Udite. Disse l'Apostolo principal Pubblicatore della dottrina di Cristo, che ne coveniva spogliar l'Uomo vecchio, e vestirsi il nuovo. Ora dico io, che altro è abbruciare le vecchie penne, che uno spogliarsi e della colpa originale, e delle attuali colpe, penne fracide, e ranciose? E che altro è immergersi nell'acqua, che tuffar l'anima nel fonte della Grazia, dove deposte giù dall'Uomo Fedel le ruvidezze, e le crudezze del cuore, quasi liquefatta ella ne ritorni? Ma che dico quasi? Affermarlo assolutamente m'assicura la figurata Sposa della Cantica, dove ella si fa udire dicendo: *L'Anima mia è liquefatta*: le quali parole sentìi già dire, che in altro testo risuonano; *Egressa est*. Dunque in quel fonte liquefatta, ed uscita delle penne sen-

sensuali; essa come Aquila divien tutta giovane, e tutta rinnovatasi. Così avrò io forse divisato, che si rinnuova l'Uomo, mercecchè dal Sole di Giustizia Cristo con quella facilità, che s'abbrucian le penne, la viltà del nostro corpo verrà riformata un giorno, e configurata al corpo di sua immensa chiarezza.

Rev. Senza forse, e tanto francamente si è da voi fatta questa proporzione, che io, e il P. A., per quanto mi accenna, vorremo farne buona conserva, e nelle nostre Predicazioni farla sentire.

P. L. Stimava ben io, che 'l finissimo ingegno di V. S. aggiugner dovesse a qualche altezza, ma dall'effetto vien avanzata assai la estimazione. Or quì desiderio mio sarebbe, che voi P. A., come quegli, il quale nelle cose di Dio sentite molto innanzi, alcuna cosa, non dico nuova, al nuovo concetto pur ora sentito, maggiormente corroborandolo, aggiugneste.

P. A. Volentieri: poichè facile mi sia per lo aperto sentiero più oltre muover il passo. Dico dunque col Santo

Tarlense Predicator della verità quello scrittosi da lui a' Romani, cioè che noi *camminiamo in novità di vita*; e con questa parola *Novità* voglio io mi sia concesso nuova cosa arrecare: e sarà del come farsi il cammino. Questo dico io doversi fare con due piedi, con quello del Battesimo, e con quello della Fede vivificata dall'operare. Che di vero un solo piede movendo, può bene zoppicarsi, ma non far felice viaggio conducente alla sacrosanta Rinnovazione. Dal muover dunque oltre con l'uno, e l'altro piede, ne risulta nuova strada, nuovo spirito, e nuovo Uomo: Uomo che si conforma col suo Dio in tutto quanto è giusto, e verace.

Ver. A me pare, che fino ad ora la Rinnovazion trattata da voi, bellissimi ingegni, sia dell'Uomo nello spazio della presente vita. Ma di quella ultima Rinnovazione da farsi nel fine del Secolo non ho sentito per ancora parlarne; e massimamente per qual cagione ella abbia da farsi. Che ne direte voi, Signor Inglese, che jeri sopra ciò forse alcuna cosa ne trovaste?

Ingl.

Ingl. Dirò, che a trasferirsi abbia l'Uomo dalla bassa stanza terrestre, come da grandissimo affanno, per cui miserabile si rende il viver de' Mortali: essendo che da tante scelleratezze oppressa la Terra, infelicissimo sarebbe il perpetuarcisi, e desiderabile sempre più la morte, che la vita, quanto più quelle crescessero; che senz'alcun dubbio crescerebbono. A questa profferita ragione un' altra mi se ne para davanti; ed è, che pur conviensi in alcuna stagione nella vista, e nel cospetto di quanti quaggiù vissero tutta la deificazione sì degli animi, sì de' corpi effettuarsi, con che si restauri il corso di questa vita cotanto variabile; a fine che venghino una volta da Giudice Sommo Divino e Giusto conferiti con altro ordine, che non era in questa vita, li premj a' buoni. Laonde col lume della ragione, il quale acceso pur nella mente de' Filosofi risplendeva, scorgendo questo vivere esser caduco, e di falsi beni mascherato, e come pieno di varj mali e veri, non esser utile, dolenti il sopportavano; ed alcuni infastiditi del sostenerlo, con la

morte, per sè medesimi dandolasi, il cambiavano con incredibil piacere, di altro vivere vogliosi, che tanto misero non fosse: querelandosi, e perturbandosi talora, che dalla Divina Provvidenzia più miseri d'ogni altro Animale gli Uomini fosero procreati. La qual perturbazione, e spessa querela o nata in essi non sarebbe, o nata reciderfi poteva; qualora corso al loro pensiero fosse, felicità, e vita perpetuamente tranquilla succederne, rinnovatosi il Mondo. Ma che potevano essi nella cecità delle opinioni camminando, e senza il cibo della veracissima Fede scorgere, o gustare?

Ver. Chiaro è, che la infelicità della presente vita essi conobbero, quando che nella prova fatta dal Saggio Ulisse appresso della Maga Circe, più volentieri Bestie, che nella forma Umana esser ritornati, si contentavano gli ammaliati Greci di rimanere. E della felicità dell' altra vita scrissero; e pene Infernali, e Campi Elisj, secondo 'l diritto, o 'l torto operare, da loro aspettavasene.

P. L. Sì: ma era questo loro un giudi-

dicarne come per augurio, e per sogno, deducendone il credere per la ricompensa dovuta.

Ingl. Seguo più innanzi per terminar il dire della Rinnovazione, quando ella si faccia, dicendovi come Giobbe Uomo intelligentissimo, e grato a Dio scrivendo della miseria umana, e della resurrezione, così profetato aveva: *L'uomo non risorgerà dal suo sonno, finchè non si disfaccia il Cielo.* Quasi inferir egli volesse, allora svegliati fieno li Corpi dall'udito suono della Celeste Tromba, quando lo invecchiato Mondo venga al suo fine.

P. A. Deh non mi si nieghi lo intendere, qual si crede essere questa Tromba, e di qual materia composta: che di vero io non ho mai appreso perchè a suon di Tromba si convenga (quasi per tutta la schiera dell'universe Genti si abbia a mandar la grida) far la universal chiamata al Giudizio. Ma perchè tacete voi, Signor cortese, da cui n'attendo risposta?

Ingl. Taccio, e rimiro il Reverendissimo; ed egli da me guardato può intendere, ch'io dica col Petrarca:

Non

Non vedete voi 'l cuor ne gli occhi miei?

Rev. Modesto, e dolcissimo domandare è il vostro fatto con gli occhi: e perchè da me sentesi il voler vostro, essendo questo (come dicevano i Latini: *habere oculos alicujus in suis oculis*) un vedere, che vi piace, che in luogo vostro da me al quesito si risponda; dico Tromba materiale non essere la sopranominata, ma voce è ella del gran Figliuolo di Dio, per virtù della quale risveglierannosi dal mortal sonno i Cadaveri: voce, di cui tale è il suono nella Vangelica Scrittura: *Ciascuno chiuso ne' monumenti udirà la voce del Figliuolo di Dio*. Al che considerando un Divino Scrittore, disse cotal Tromba essere la gridata fatta a mezza notte nell'arrivo dello Sposo. Ed a questa considerazione conformandosi il *Longobardo* nel quarto Libro delle Sentenzie disse, la voce dell'Angiolo esser la voce del Giudice Cristo Principe degli Arcangioli.

Ingl. Ed io, che tante fiate la Scrittura di Pagolo a' Tessalonicensi, e quella del Vangelista Matteo lessi, non posi mente, come ora fo, esservi repugnan-

gnanzia, dicendo quegli, la voce dover essere d'uno Arcangiolo, e da questo dicendosi Angioli nel numero del più.

Rev. La repugnanzia disegnata nelle parole non vien colorita nella significazione, con che l'uno, e l'altro di essi Scrittori la virtù della resurrezione, e'l comparir di ciascuno ad esa, vuol che proceda da Cristo. Sicchè o per molti Angioli, ovvero per un solo sia mandata la voce, della divina bocca del Sommo Giudice son le voci; siccome ne' mesi andati dicevamo noi, qualora sentivamo da M. Bernardino soprannominato *il Franciosino*, sonar diversi stromenti di fiato, tutte quelle voci formate in essi eser il fiato, e lo spirito di esso Franciosino. Dunque circa al quesito, tolta questa dubitazione ancora, in favor mio sono le parole del Serenissimo Profeta, dicendo, che Cristo darà alla sua voce voce di virtù, cioè effetto, e forza; qual sarebbe di una Tromba immensa per tutte le Regioni dell'Universo rimbombante.

Adoard. Ed alla domanda del P. A., ed al dubitare del Signor Inglese si è

posto

posto silenzio, e resa ragione. Ma se appagati rimangono essi, stimo dover io similmente ricever soddisfazione in questo, che ora domando. Ed è, che in leggendo gli Oracoli del doloroso Geremia, mi venne agli occhi quel luogo così scritto: *Rinnuova li nostri giorni siccome da principio*: cosa, che molto ne fa star in pendente, se quel principio s'intende dello stato, in che era Adamo innanzi al suo fallire, oppure del principio del nascimento di ciascuno della Gente Ebrea.

Rev. Chiaro è, che piangendosi da quel Santo Profeta le mancanze, e le infelicità del Popolo Israelitico, egli supplica, che li giorni così tristi tornino a quello stato primiero, in che vivevano gli Ebrei prima, che soggetti ad altrui, e prigioni n'andassero. Nondimeno si legge in un'altra Chiosa: *Siamo invecchiati, e corrotti, ed i giorni dell'eternità abbiamo perduti*. Ed essendo che questi giorni per la conversione a Dio posson racquistarsi, diceva pure il Profeta stesso: *Convertici a te, Signore, e ci convertiremo*.

Adoard. Il sapere come chiosate co-

teste

teste parole fossero, malagevole non è, posciachè a ciascuno sta il poter vederlo. Ma per alcuna cosa di pellegrino sentirne, rivolsi io a voi la mia domanda.

Rev. E chi son io, che prender ardire tenti di altramente dichiarare? Posso bene per modo di speculazione aprirvi circa a questo un mio pensiero.

Adoard. Io non desidero di più; e cotesto solo intender mi basta.

Rev. Giudico io, che dentro di sè contemplasse Geremia tanto esser malvagi gli animi, tanto cresciuta la malizia, e così a mal operare disposti gli Uomini, sì biasimevoli, e lordi esser li costumi, e tanti, e sì fatti esser i gioghi, le durezze, e gli insulti in questa misera vita, che rivoltosi a Dio pregasse: *Rinnova Signor questa infelice età, a quello riducendola, che fu da prima;* quando ancora fanciullo era questo Mondo, o come di subito nato, quando era lo stato della santa Innocenzia.

Adoard. Ma lo stato dal principio non si stimava da lui per lo migliore, ch' esser potesse?

Rev. Stimavasi, e perciò il chiedeva.

Adoar.

Adoard. Dunque migliore stato era quello, che altro succedente della Rinnovazione: o pur sarà tale senza differenzia quel della Rinnovazione, quale il felicissimo stato di Adamo.

Rev. Il vostro quesito, dal quale ha dependenzia nuova argomentazione, vuole che io distingua col dire, come di due immortalità consistesse lo stato di Adamo. La prima era del non morire: ma questa che da lui si fosse perduta, in tutti li suoi Discendenti se ne vide la sciagura. L'altra sua immortalità sia del non poter morire. In quella prima, tuttochè potesse dalla Morte non essere spento, non perciò immortale era egli semplicemente: ma nell'ultima, che è quella de' Beati, egli non potrà già mai giugner a morte; e perciò del tutto sarà immortale.

Adoard. Dunque non come da principio, ma come sarà nel fine dell'Universo, doveva chiedere esso Geremia.

Rev. Molto forte stringete altrui nella lotta della disputazione. Ma pure spero oggimai disciormene, divisando come a' Santi Profeti notissimo era lo stato del primo Padre, al quale po-

teano

teano tuttora trasportarsi col pensiero: ma di tutti li Misterj della salute, da operarsi dal Verbo Incarnato, non tuttavia contemplando avevano contezza; ciò accadendo loro, solo quando da Dio veniva lor tocca la mente in quello eccesso, di che parla in più luoghi Esdra, ed il Santo Ceterista nel trentesimo Salmo. E però il principio più vicino al suo pensamento fu rammentato da Geremia, e non quello della Rinnovazione alla fine del Secolo.

Ingl. Nulla rimane più da chiedere al Signor Adoardo: ma a me, che in punto sono di ricercar, come possibil sia, che 'l Corpo mortale salir possa a quella purità del Corpo celeste, e dimorarvi, darà qualche risposta il P. L., che buona pezza si sta di parole temperato.

P. L. A me non incresce di rispondere, ma di sentenzia dello Scrittore della Città di Dio (*Lib.* 22. *cap.* 4.) le cui parole son tali: Perchè, volendo Dio Fattor di questo Animale, non potrà il Corpo terreno nel celeste Corpo innalzarsi; se l' Animo più prestante del Corpo celeste a questo terreno

potè

potè congiugnersi? Ha facultà un poco di cosa fatta di terra di tener dentro di sè cosa migliore, che non son le Sfere stellari, e riceverne senso, e vita; e la cosa vivente si sdegnerà forse il Cielo di ricevere, ovvero ricevuta non potrà sostenerla? Folle dunque Cristiano sarebbe colui, che stimasse, li Corpi umani non potere alla Celestiale stanza trasferirsi: poichè siccome in Cristo s'adempie la promessa ad Abramo di benedette venire nel suo seme tutte le Genti; così quello, che al seme suo fu promesso, s'adempirà non meno. E se la vita dell'Uomo è riposta in Cristo, come salendo egli a' Celesti abituri, non vi salirà la nostra vita ancora? Ma poichè le cose scritte sono già note, per nuovo cammino passando il mio parlare v'arreca questa somiglianza. Dalla pianta noi vediamo prodursi il frutto, come dal principio lo inteso fine; e dal Fonte della pietà, per lo quale son fatte tutte le cose, ne vien la grazia, fine alla salute ordinato. Dal frutto s'arreca il seme, come dal fine al principio suo ritornando; e dalla grazia alla Rinnovazione, che è cominciamento d'immor-

mortalità, si fa passaggio. Nel seme s'asconde tutta la pianta, che è principio permanente; e la vita eterna di noi è ascosa nel Redentore capo de' Beati, primizia de' Santi, nell'eterna vita permanente.

Ver. Bella simbolica corrispondenza n'avete voi distesa; e se alcun altro di voi intelligenti delle cose Divine volesse andar avanti col dire, come di gloriosa dote abbino li Corpi nostri nella Rinnovazione ad ottener la investitura, percertò che ora saria il tempo.

Rev. Troppo in lungo andrebbe il dir di cotesto. Ed io vi so dire, che più di quindici gradi dell' Equinoziale scorrerebbe il Luminare del Sole verso Occidente, prima che se ne venisse a capo. Però io giudico (quando a voi altri piaccia così) che circa a due altre cosette discorrendo, fosse bene di giugnere al fine del ragionare.

Ver. Saggiamente diceste, ed intera materia al dir nostro di domani potrà quella essere. Dunque io, in cui la rimembranza del Serpe ragionato jeri si conserva dentro alla fantasia, intender vorrei da voi P. A., se un proverbio ap-

appresso de' Greci assai noto potesse alla Rinnovazion dell'Uomo tirarsi. Il proverbio è questo (*Hiero. Lib.* 15.) *Se il serpe non mangia il serpe, non diventerà Dragone.*

P. A. Arguto è veramente il detto, se contra de' Possenti è diritto.

Ver. Ad essi tende, perciocchè tra le spezie de' Serpenti sono i Draghi, che di grossezza, e di lunghezza di corpo sono i maggiori: così nell'aver dominio sopra degli altri potenti, è necessario molti col superargli, e con l'opprimergli, mangiarne. Esposto è il proverbio. Vedete ora voi, se in questo dì potesse la Toscana tirare dalla Grecia un picciolo tributo.

P. A. Forse è mia sorte, che a tanto io venga eletto, qualora senza molto pensarvi sopra, tanto veggo adattarsi il proverbio a quello, che ne concepisco per esso, che nulla più. Ora attendetemi. A guisa di Serpe spogliantesi la vecchia spoglia già riconoscemmo esser la Rinnovazione con assai acconcia somiglianza. Ma non meno di questa, e simbolo anche maggiore è quella tra il Dragone, e l'Avversario anti-

antico per Dragone d'Inferno in un luogo dal Profeta descritto, ed in altro luogo appresso; ma secondo altra traslazione appellato *Leviatàn*; in Geremia similmente così descritto, e nell' Apocalisse in più luoghi fattolci conoscere. Avido è questo del divorare; ed avidi sono gli Uomini Fedeli della Rinnovazione. Chiunque di questi due si mangia l'altro, sarà Dragone oppressore, dominatore, e vincitore. Ora immaginiamci, che dal Capitano Cristo sia detto a ciascun seguace di sua schiera, che fattosi un ardito serpente per la prudenzia, se non mangierà il maladetto serpente, non diventerà Dragone, cioè conculcatore del Regno Infernale, e dominatore del Regno Beato.

Adoard. Poichè tanta attitudine avete nel mostrare le simboliche significazioni, aprite, vi prego, a me una verità, la quale, buon tempo è, mi sta celata, e quasi confondemi. Io dico tra me stesso: il Regno de' Beati o che è finito di spazio, ovvero che è infinito. Finito con termine esser non può, nè dentro a certi spazj, come è la Mondiale

diale ſtanza de' Mortali, terminato; eſsendo egli lo albergo di chi infinitamente dee vivere, e con potenzia non rattenuta può per quell'albergo, quanto gli piace, traſportarſi, e diſcorrere. Eppure terminato ſappiamo noi eſsere quell'albergo: e ſe terminato, dunque non infinito; che inconveniente è a dirlo.

P. A. E chi vuol affermare, che termine il Paradiſo Celeſte abbia?

Adoard. Converrà, che voi ſteſso lo affermiate, vedendolo. Ditemi, l'ultimo più alto Cielo del noſtro Mondo col ſuo conveſso non termina il concavo, che gli fa ſopra la Stanza de' Beati?

P. A. Termina veramente, non dandoſi altro luogo di mezzo ſopra dell' ultima Spera. E fuor di eſsa non è tempo, o luogo, o vacuo alcuno.

Adoard. Ecco dunque, che ciaſcun di eſſi due fa termine all'altro: e così avendo noi conceſso, infinita eſser quella lucidiſſima Stanza, quanto allo ſpazio, ſi vede pure, che da alcun termine è tocca; e dove da termine è tocca, quivi finita ſi chiama: dunque non è infinita. *P. A.*

P. A. Ora accuſo io veramente la mia ignoranza; nè trovo capo a coteſto argomento diſciorre, quando che, facendone Matematica dimoſtrazione, tocco con mano così eſsere, come dite; benchè fermamente per mia credenza confeſſi la ſtanza del Paradiſo eſser infinita.

Ver. Aſpettiſi dunque dal Reverendiſſimo averne lo ſcioglimento.

Rev. Sarebbe mai egli queſto il nodo Gordiano, che diſcior non ſi poſsa? E perchè non dimoſtrate voi, P. A., allo ſcioglimento di eſso il valore, e lo ſpediente del Magno Aleſsandro?

P. A. Voi, come Uomo, che apprezzate in altrui quel ſapere, e quegli ſtudj, per i quali ne ſiete già divenuto con molta fama onorato, maraviglioſo, e grande, in queſto riputarmi rimanete ingannato; poichè ſe io figuro un mezzo cerchio dinotante il noſtro più alto Cielo ſopra dell'Orizzonte, conoſco ſopra 'l conveſso di eſso Cielo la infinità sì; ma quivi, dove dal detto conveſso ella comincia, non poſso negar non eſservi il termine.

Rev. Grande appariſce veramente il nodo; pure ſenza colpo di ſpada ſcorgo

trovarſi il capo a diſciorlo. Dunque nella quiſtione entrando dico, che dove forniſce il più alto Cielo, non ſi dee dire, che ſia cominciamento della ſtanza del Paradiſo; atteſochè non conviene col vero.

Adoard. Dunque ſi può egli negare, che ſieno contigui?

Rev. Si concede pure, e ſi conferma, che tra loro contigui ſieno.

Adoar. Dunque ſegue, che terminano.

Rev. Il ſeguitarne queſto nego io, quì la falſità eſſendo. Concioſſiacoſache non ſegue, quando circondato è l'un nell'altro, ſiccome dall'infinito ſpazio circondaſi d'ogni intorno il più grande, ed ultimo Cielo. Anzi libero è lo ſpazio, che infinitamente dilataſi, dentro del quale è picciol globo creato da colui, che Rinnovazion durante ſenza alcun tempo apparecchia agli Uomini. E perchè Matematica dimoſtrazione, ma imperfetta, ſe n'adduſſe; con queſta, che non ſarà manchevole, da me ſegnata, ſe n'avrà il vero. Concedaſi, che tutto lo ſpazio di queſto Giardino ſia ſpazio, che ſi allarghi in infinito; e dentro ad eſſo pon-

gaſi

gasi in mezzo una palla quanto è un grano d' uva. Ditemi ora, Signor Adoardo, il contatto della palla nel suo convesso toglie la infinità del Giardino? Certo nò; ma bèn può dirsi, che da essa sia circondato, e ristretto. In altra guisa di esemplo potete riconoscer lo stesso vero, considerando, che una Melangola di quella spalliera si allarghi in finito, e dentro si rimanga nella sua grossezza il midollo; il quale, dove è circondato, pur tocca, ed è contiguo con l' infinita buccia, ma non la termina: v'è rinchiuso, e dentro a cosa infinita cosa finita esser racchiusa s' intende.

Ver. Veramente, Padre Reverendissimo, nel punto di terminar il nostro ragionamento più bella, e difficile quistione non si poteva, e pur con facilità da voi disciorre. Però imponete voi quanto a fare, o dire ne resti; poichè ciascuno forse per maraviglia si tace.

Rev. Resta solo, che con silenzio uscendo noi dal Giardino, ci inviamo ad offerir lodi a quella Divina Maestà, che a gloria sua ne concesse vita da fare insino ad oggi cinque ragionamenti. Alla qual cosa fornire elevazion di men-

te, affetto di cuore, e mansuetudine di spirito ne è di mestieri. Che di vero (per detto di Seneca) *non è da guardare come a Dio si porghino le mani piene, ma come sieno pure*. Dalla qual sentenzia, altra da noi per imitazione formandosene, stimeremo, che non tanto sia da por mente come lunga lode si offerisca alla Creatrice Deità, ma come con divozione dalle nostre lingue si faccia.

Cheto, e dimesso, e pensoso ciascuno nel sembiante dietro ad esso Reverendissimo inviatosi, ed in luogo convenevole poste le ginocchia in terra, e discopertosi il capo, dopo aversi ciascuno in sè stesso ritirato, senza far motto, o zitto alcuno, primo fu il Padre Reverendissimo a queste parole pronunziare, gli altri, ciascuno la sua volta, col dire seguendolo.

Rev. Opre del gran Motore,
Quante mai ne creò, lui benedite,
E con divoto onore
Sian le lodi per sua gloria infinite.

Ver. Angelica armonia
Spirate ognor voi Spirti alati, e presti:

E

E voi con melodia
Cantate il pio Signor Spere celesti.

P. L. Tù Candor criſtallino
Lauda chi t'innalzo là ſovra 'l Cielo:
E 'l gran Fattor divino
Benedite, o Virtù, con puro zelo.

Ingl. Tu Sol ſempre raggiante;
Tu Luna, a cui la faccia il Sol fa luſtra;
E tu ſchiera Stellante,
Benedite colui, che tutto illuſtra.

P. A. Pioggia, e dolci rugiade,
Laudate il Sommo Sir, che vi diſpenſa:
E nell' eterna etade
Porga ogni ſpirto a Dio la gloria immenſa.

Adoar. Pronti, o calore, e foco,
Pronte, algente Stagion, Stagion eſtiva,
Per ciaſcun tempo, e loco
Date gloria al Signor con voce viva.

Rev. Rugiade, e freſche brine,
Sido gelato, e freddo aſpro terreno,

Laudando ſenza fine,
Benedite il Fattor del Ciel ſereno.

Ver. L'almo ſplendor, che indora
Beate a' Santi ſuoi le diademe,
Deh benedite ogn' ora
Voi, Ghiaccio, e Neve, e Notti, e Giorni inſieme.

P. L. Gioja del Mondo adorno,
Splendida luce, e tenebroſi orrori,
Baleni, e Nubi intorno
Date gloria al gran Re de' ſommi Cori.

Ingl. La Terra benedica,
La Terra laudi con leggiadre tempre,
La Terra eſalti, e dica:
Gloria eterna al Monarca Eterno ſempre.

P. A. Monti alpeſtri, e ſublimi,
E colli, e voi germogli in Terra apparſi
In alti ſiti, o in imi,
A laudar il Signor non ſiate ſcarſi.

Adoar. Vivo criſtallo in fonti,
Acque ſalſe del Mar, dolci de' Fiumi, So-

Sonate rivi pronti
D'alte lodi al Signor, Fonte de' lumi.

Rev. Sia il Signor benedetto
Da Balene, e da Pesci in acqua erranti:
E col canoro affetto
Esaltinlo gli Augei del Ciel volanti.

Ver. Ogni bestia, ogni gregge,
E voi di stirpe umana al Mondo nati,
Date gloria a chi regge
Scettro regnante in Terra, e tra' Beati.

P. L. Nell'eterna stagione
Il gradito Israel di chiari pregi
Lui, che 'l tutto dispone,
Benedica, alto lodi, e'n gloria il pregi.

Ingl. Vostro Signore, e Dio
Voi Sacerdoti benedite al Tempio:
E voi con atto pio
Suoi Servi al benedir datene esempio.

P. A. Spirti, ed Alme de' Giusti
Benedite il Signor con pure men-

menti.
Santi umili, e venusti
Benedite il Signor con voci ardenti.

Adoar. In terzo ergete il canto
Anania, Azzaria, e Misaelle;
E 'l Re del Regno santo
Benedite oltre al tempo, oltra le stelle.

Rev. Benedichiamo, laudiamo
Col Santo Spirto insieme il Padre, e 'l Figlio;
E cantando esaltiamo,
Finchè perpetuo in Ciel sia 'l gran Consiglio.

Ver. Signor d'eterna cura
Sia tu nello Zaffiro alto stellato,
Per quanto 'l Secol dura,
Laudabil, glorioso, ed esaltato.

Non seguì parola di alcun altro a queste ultime del Verino; ma con lo stesso silenzio, che quivi si posero, levatisi in piè si partirono, solo l'uno all' altro, in segno di saluto, la fronte inchinando. Ma nel sesto dì insieme ragunatisi, cominciò il Verino, prima avendo gli altri lietamente guardati in volto, con le seguenti parole.

LEZIONE FISICA

DI

PAOLO MARIA

PACIAUDI

SACERDOTE DE' CHER. REG. TEAT.

INTORNO

AI PRINCIPJ NEUTONIANI.

A V V I S O.

IL Libro del Signor Nevton, che si cita spesso, è col Titolo *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* dell' edizione di Amsterdam, 1723.

LA presente Dissertazione, avvegnachè incominci da un opportuno apparato di Storia Filosofica, può dirsi, ch' ella volgasi tutta all' esame della Filosofia del Cavaliere Isacco Nevton. *Quì abbiamo un Elogio della sua ingegnosa Nazione, e del suo raro talento, siccome la serie delle cose da esso operate. Dopo di che l' eruditissimo Autore (già noto alla Repubblica delle Lettere per molte sue produzioni, e che di questa nostra Raccolta noi potiam dir giustamente principalissimo appoggio) si avanza con ogni rispetto, e stima del* Nevton *a proporre le difficoltà, che* Tommaso Campailla *ha pubblicate. Egli le ha illustrate con osservazioni moderne; le ha ridotte a un metodo geometrico, ed ha loro tolto quel barbarismo, di cui erano piene. Il dover ragionare contro alcune cose Nevtoniane ha dato luogo al nostro Autore di commendare ampiamente il Sig. Abbate* Giuseppe Privat de Molieres *grande ristoratore della Cartesiana Filosofia. Speriamo poi, che le riflessioni aggiunte debbano appagare molto*

chi le leggerà . Elleno ſon molto erudite , e molto ſagge , e in tutto quello , ch' era poſſibile avvantaggioſe al Nevton .

AL

AL CHIARISSIMO SIGNORE

BORTOLAMIO BECCARI

Pubblico Professore nella Università, e nell'Istituto delle Scienze in Bologna,

PAOLO MARIA PACIAUDI.

LO Studio delle Filosofie, Mio Riveritissimo Signore, assai meglio di me il sapete a che varie fortune ha sempre dovuto soggiacere. Quella celebratissima Atene, che secondo *Giovanni Meursio* avea in delizia tutte le buone arti, e avea onorato tanto i Filosofi Menedemo, e Asclepiade; tenne poi in vilissimo conto il buon Socrate, quando l'audacissimo Comico Aristofane venne accusandolo di perfidia ne' suoi dogmi, e come dice lo *Scaligero*, Ella nel condannarlo mostrò non meno ignoranza, che disamore delle Filosofie. Anassagora pure fu vicino al gastigo di morte;

Ma non volle però mandar sotterra
Tant' alto ingegno l' Attico Senato,

di-

direbbe l' *Anguillara*; onde per opera di Pericle la pena del suo Filosofare finì nell' esilio. Dionigi il giovane ebbe molto cari i Gimnosofisti, che il vecchio di questo nome avea estremamente abbominati. Marco Catone facea gran caso del sapere de' Filosofi, e Domiziano tanto poco, che d' Italia li discacciò. Roma poi,

Questa d' antichi Eroi famosa altrice,
Le cui sparse ruine ancor fan fede
Dell' eccellenze sue ....

Roma, dico, che nelle Iscrizioni rimasteci ha lasciato un testimonio della stima, che facea degli Astrologi, de' Lavoratori di Macchine, degli Architetti, de' Calcolatori, degli Agrimensori, de' Medici, e Filosofi; in altra età parve, che niun genere di persone le fusse più a noja de' speculatori della natura; onde Persio:

Quivi alcun fia, che dell' irsuta stirpe
De' seguaci di Marte, Io per me, dica,
Ho saper a bastanza; esser non curo
Qual Arcesilla dotto, e qual Solone,
Sì negli Studj affaticati, e lassi,
Che

Che il capo chino, e fiso in terra
il guardo,
Fra' denti accolti ruminando vanno
Lor silenzi rabbiosi, e le parole
Van co' labbri distesi esaminando,
E d' egro antico meditando i sogni:
Nascer nulla di nulla, e nulla in
nulla
Poter ridursi. E quinci avvien,
che sei
Pallido tanto? E per apprender
queste
Cose sì vane altri dal cibo astiensi?
Or questi saggi l' ignorante volgo
A scherno prende, e la robusta, e
forte
Romana gioventù crespando il naso,
L' immoderato, e tremol riso ad-
doppia.

E seguendo nel proposito discorso; Leone, che successe a' Marciano nell' Impero, bramava di poter convertire in tanti Filosofi i soldati: per opposito Licinio, al testimonio di *Eusebio*, credea, che tal razza di gente fusse la peste de i Regni, e delle Città. Cessarono contro i Filosofi questi Uomini efferati, e crudeli; a' quali però vennero die-

dietro coloro, che hanno creduto essere per lo meno una mattia il dare applicazione a questa parte di Letteratura. Il graziosissimo *Menagio* racconta di quell' Ambasciadore Spagnuolo a Londra, il quale sentendo, che alcuni Inglesi voleano pigliar viaggio per le Canarie, affine di farvi delle sperienze sul peso dell' aria, diè nelle risate, come se avesse udita la maggior pazzia del mondo. Ed io mi sovvengo ancora di quel Signore, (che si credea di senno, e di sapere quanto Aristarco, e Bione) il quale passando

Nella Città, che imperiosa siede
Dell' Apennin superbo alle radici,
Nutrice di virtù, madre di studi:

volle esser condotto nell' Istituto delle Scienze, di cui avea udito tanto parlare, e mostrandosegli alcune macchine nuove per gli esperimenti dell' Idrostatica, e dell' Aerometria, con sopracciglio censorio disse: *Non avrei mai creduto di così poco giudizio il Generale Ferdinando Marsigli, che volesse sì male impiegati i suoi denari*. Voi, che pel corso di tant' anni avete dovuto essere in quelle stanze, più d' uno n' avrete sen-

sentiti di questi cervelli di guazza.

Bisogna però confessare, che men avverso è stato il destino di queste scienze, dacchè il Cardinale Leopoldo de' Medici in Toscana, Carlo Secondo in Inghilterra, il Re Federico in Prussia, il Czar Pietro in Moscovia, e molto più in Francia quel gran Luigi, che

Nudrì l' arti, e onorò gl' ingegni
egregj,

hanno proccurato l'avanzamento di tale facoltà, e ne hanno onorati, e premiati gli studiosi. E sull'orme illustri di questi Sovrani può ben dirsi che vada camminando Carlo Emmanuello di Sardegna, il quale ultimamente a vantaggio della Fisica ha fatto venire di Francia il Signor *Nolet*, di cui dirassi sempre col Tasso:

Ed era questi fra i più industri in-
gegni
Ne' meccanici ordigni Uom senza
pari:

affine di fare tutta la serie delle sperienze.

Niente però di meno possiam dire, che a strane vicende hanno dovuto soggiacere anche a'dì nostri gli Scrittori

di

di Filosofia. Cinquant'anni addietro quando (permettetemi una frase del *Voltaire*) quando nell'Atmosfera d'Inghilterra non s'era ancora intruso il vuoto, e quando il Sole non si mischiava per niente nel Flusso, e riflusso del Mare; il Signor *Descartes* godea una assai buona opinione presso quella perspicace, e coltissima Nazione. Egli era il ben ricevuto nelle Accademie; egli avea de' comentatori Inglesi, come ne aveva avuti de' Fiaminghi, Franzesi, Tedeschi, Italiani: Tra' quali *De Roy*, *Lipstorp*, *Heereboord*, *Clauberg*, *Le Grand*, *De la Forge*. E sebbene quel gran Prelato, che tanto amore ebbe per le cose di Origene lo attaccasse e nelle dissertazioni Miscellanee, e nel libro scritto a questo fine; non mancarono i difensori della causa del Signor *Descartes* di replicare con ogni calore. Ma son ben pochi coloro, a' quali s'adatti quello del Cantor di Sorga:

A lui fortuna fu sempre serena.

Succedutogli nella investigazione de' più occulti Fenomeni l'Inglese Cavaliere *Isacco Nevton*, ha tosto cambiato d'as-

d'aspetto l'estimazione delle scoperte Cartesiane. Il dichiararsi del partito Cartesiano è passare per mezzanamente dotto presso una gran parte di mondo. Il non avere del gusto per le cose del *Nevton* egli è più vergognoso, che non era a' tempi di Nerone non averne per l'Iliade di Omero.

Ma, a dir vero, pare che la scienza delle cose naturali, e principalmentr della Astronomia, e del Calcolo sia un ereditario patrimonio della nazione Britannica. Ne' Secoli bassi, quando meno si coltivavano queste bell' arti, e quando i Codici dell' opere di Euclide, di Pappo, e di Diofante, di Apollonio, e di Archimede stavano nelle Biblioteche, come nel Museo di Brandeburgo le Medaglie dei Duchi di Milano; allora l' Inghilterra avea degli Uomini assai studiosi di queste cose. Gli Annali Benedettini del *Mabilone* ce ne presentano molti di profession Monastica. Abbiamo nel Secolo VII. Adelmo Balduino, e Geoelfrido; nell' VIII. il Beda; nel XI. Feberto Cantuariense, e Vilelmo; nel XII. Roberto Baconio detto *Grossa Testa*. A' quali si pos-

so-

ſono aggiungere nel XIII. Giovanni di Sacro-boſco, e Ruggero Bacone Franceſcano, le cui opere uſcirono nel 1733. di una belliſſima edizione. Nel XIV. e nel cominciare del XV. abbiamo poi Giovanni Suiſſetto, che il *Cardano* chiama *altro Euclide*; Nicolò di Linna, Ruggero Suiſſetto, Giovanni di Cantorberì Arciveſcovo; il Principe Umfrido detto il *Buono*, Giovanni Ranſtello, e Cutberto Tonſtallo; Uomini molto ben inteſi dell' Aritmetica, ed Algebra, ch' era in uſo allora. Nè per queſto, mio Signore Cariſſimo, voglio, che mi ponghiate nel numero dì coloro, a' quali pare di paſſare per dottoroni, ſe ſi diſitalianizzano. So beniſſimo, che la Analitica riformata può dirſi nata in queſta noſtra comun parte di Europa

D' arme, d' ingegni ancor feconda Madre.

Ella però deve molto ai due Ingleſi Ougtredo, e Hariott, che ſi ſpiegarono con più di nettezza; e moltiſſimo al Valliſio, che tentò le non ancora conceſſe vie *degl' Infiniti* all' occaſione che volle diciferare il metodo del Cavaliere

valleri dotto Profeſſore, che ſalì quelle ſteſſe Cattedre, dalle quali ora Voi parlate con tanta dottrina, e facondia, e con piacere di tanti ſtranieri, che vi hanno aſcoltato, ammirando

D' alta Eloquenza sì ſoavi fiumi.

Ora attitudini sì belle, e cognizioni così profonde un Genio aſſai corteſe le accolſe tutte nel grande *Nevton*. Tale fu la prontezza, e ſagacità dell' intendere, che natura gli aſſortì, che avendo ben preſto ſtudiate le parti più difficili della Matematica; tentò nella ſua giovanezza, per teſtimonio del Dottore *Barov, la quadratura*, e *rettificazione di molte Curve*. A lui pure viene attribuita l' invenzione del *Calcolo differenziale*; e ſe mai il Signor *Leibnitz* lo avea eſcogitato prima, egli certo fu da sè a immaginarſelo. Le notizie ch' egli poſſedeva in molte coſe, lo reſero abile, e degno di eſſere per molti anni *Preſidente della Società Reale*. Ma gli ſtudj ſuoi maggiori eſſendo volti alla Fiſica, lo condùſſero a inventare molto intorno all' Ottica; a ſcuoprire la falſità di molte leggi del moto de' Solidi, e de' Fluvidi; e a ſoſtituirne le vere, e co-

me

me dice *Le Clerc*, *Bibliotheque Choisie*, a non più giuocare di congettura; ed essendosi applicato alla Meditazione della gran macchina Celeste, si può ben dire col volgarizzatore di Boezio,

Questi, che già solea libero al cielo
Poggiar, mirando queste cose belle,
Il Sol, la Luna, e tutte l'altre Stelle
Or vaghe, or ferme dintorno al suo stelo;
Vedea senz' alcun velo
Per varj cerchi, e mille strane vie
Rotare or lente, or tosto, or crude, or pie.

Intanto il nome suo andò facendosi vieppiù chiaro colla pubblicazione, ch' ei fece della *Aritmetica Universale*; del Libro de' *Principj*, di quello dell' Ottica, e con molti saggi, che si videro nelle *Transazioni Anglicane*, e colle *Lezioni* di Ottica, che poi ebbimo raccolte in un Volume nel 1729. tratte da' suoi MSS. Queste gli meritarono un gran numero di Comentatori, come sapete; la maggior parte de' quali erano dell' illustre, e medesima Professión vostra. Nè fu la sola Inghilterra,

ra, o l'Ollanda a occupare i più begli ingegni nella meditazione delle cose Nevtoniane. La nostra Italia ancora, e le altre parti del Mondo, ove han ricovero le belle arti, crederono di sè degna questa applicazione. Ognuno, che prende a scrivere da molt'anni in quà, si picca di spargere a volta a volta qualche cosa, che lo dichiari Nevtoniano: e queste dottrine non furon già pe' soli Fisici. Si veggono ancora ne' libri degli ameni Studj, e quanto bene le adattasse nella *Cantica della Provvidenza* il felice imitatore di Dante, v'è più che noto. Per la qual cosa non è maraviglia il vedere per le mani degli Uomini anche molte Medaglie battute per eternar la memoria di questo scrittore; e le Epigrafi, delle quali gli fanno molto onore. Io mi trovo d'averne due. Quella battuta in Ginevra dal *Dassier* di un rovescio molto grazioso, e quella coniata in Londra dal *Crosker* Mastro di Zecca: le quali medaglie per la dilicatezza del lavoro potrebbono occupare un luogo fra le molte, che Voi avete del celebre *Saint Urbaine*. A recare a poco il

tut-

tutto, ben gli si può adattare quello:

La tua fama real per tutto aggiunge.

Noi su questo punto, se ben vi ricorda, ne abbiamo convenuto più volte confessando, che fortuna non poteva essere più propizia a questo Filosofo. Ma quando poi mi rammenta, che nel tempo, in cui il Signor *Nevton* avanzavasi, quasi a un nuovo Mondo, il *P. Mallebranche*, l'*Ugenio*, il Signor *Leibnitz*, e in appresso il Consiglier *Volfio*

(*Le degne lodi, e 'l gran pregio, e 'l valore*

de' quali avrete veduti negli Elogj del *Fontenelle*) furono contradditori di quel suo filosofare; ed erano impegnatissimi o a promovere il *Cartesio*, o a produrre altre maniere di pensare: vi protesto, che assai più di Dante

. . . . . . *Io mi rimango in forse,*
Che sì, e nò nel capo mi tenzona.

Non credo mi si debba mettere a biasimo questa dubitazione. Ho pronte le scuse nelle parole del Signor Locke: *Quelque loin que l'industrie humaine puisse porter la Philosophie experimentale sur*

les

les choses Physiques, je suis tentè de croire, que nous ne pourrons jamais parvenir sur ces matieres à une connoissance scientifique . . . . Et nous ne pourrons jamais decouvrir sur leur sujèt des Veritès generales, instructives, & entierement incontestables (*lib.* 4. *cap.* 3. *Essai.*) Quantunque grande sia l'ingegno dell'Uomo, non può torre a ciò, ch'è Filosofico, ogni suspicione di abbaglio. Io credo, che non farebbe alcun torto all'*Ugenio*, chi ragionando della figura della terra, se la tenesse più tosto coll'*Einsenchmid*, col *Cassini*, e col *Mairan*; e la dicesse un'Elisse, il di cui assè maggiore va da polo, e polo; come non sarebbe ingiuria al *Malpighio*,

Gloria maggior delle Felsinee rive,

ponderare più diligentemente le sue osservazioni, dopo avere sentite le difficoltà, che nascono dalle operazioni Anatomiche del *Ruischio*, *Verbeyen*, e *Lavenoek*. Potrebbe mai dolersi giustamente un difensore degli spiriti animali, se dopo le contraddizioni del *Bidloo*, e *Linstero* la volesse vedere un pò più a fondo? Io credo, che l'essere un poco *Esprit fort*, e volere la *libertà del*

 pen-

pensare in quistioni Fisiche definite ancora da grandi Uomini, non debba fare scriver tanto, quanto se n'è scritto in altro punto, in cui ella non deve permettersi, e ove si vuole tutta la *Moderazione degl' Ingegni*. Sarebbe un bel ricercare il vero, se le quistioni di Fisica decidessersi da' Filosofi, come il *famoso Caso* dai 40. Teologi di Parigi. Il perchè non debbe subito volgersi a ignoranza, o a temerità la sospensione del giudizio, e dell' assenso in colui, che sentendo contesa qualche scoperta del *Nevton*, vuole farvi sopra un pò di parlamento, o si dichiara non pago delle ragioni di lui. Ad ogni modo per conto mio, sendomi trovato negli anni addietro nell' officio d'insegnare, e disputare di cose Filosofiche, mi sono mostrato del genio applauditissimo del *Nevton*; nè mai ho voluto ire aperto contro le di lui così approvate opinioni, quantunque mi restasse in animo qualche difficoltà, perchè non mi si dicesse:

Or Tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Colla veduta corta d'una spanna?

Per

Per assicurarmi intanto dalla riprensione di voler contraddire a una Filosofia alla gran moda, spesso ho volti sossopra gli Atti degli Eruditi di Lipsia, delle Accademie di Francia, di Berlino, di Copenaghen, di Pietroburgo; onde coll' autorità di qualche Uomo illustre potessi mettere al coperto le mie difficoltà, e scusare coll'altrui dubitazione anche la mia. E quando io dico dubitazione, intendo di escludere il Sistema del *Nevton* intorno a' Colori, nel che non può certamente venir tacciato. Parlo con tanta animosità, perchè v' è ben noto, che ancor io fui degli spettatori delle Sperienze rinnovate in codesto vostro Istituto delle Scienze, descritte poi dal Sign. *Francesco Zanotti* con quella eleganza di stile, che lo rende uno de' più colti Filosofi dell' età nostra, e che gli deve guadagnare

Mille e mill' anni al mondo onore e fama.

Che si può mai contraddire, se si sono veduti questi sperimenti? Avea ben ragione il Sig. *Algarotti* di andar lieto per avere assicurati nell' opinione Nevtoniana coloro, che dal Libro del *Rizzetti* erano stati condotti a dubitarne. E

questo è ciò, che mi fa vedere l'insussistenza delle difficoltà del *Mariotte*, a cui il *Gauger* avea fatto a prova conoscere la durazione del colore medesimo in un raggio dopo tre e quattro refrazioni. Nella qual cosa hanno convenuto gl'Inglesi tutti nel vedere le Esperienze Nevtoniane corrispondere così bene con quelle, che pubblicamente fece il *Desaguliers*. Se poi da qualche picciola circostanza si voglia dedurre una conseguenza incoerente al Sistema; o si voglia dire, che qualche parità dall' Autore assunta non calza a pelo; ciò poco monta: perchè bisogna considerare tutta la serie delle Proposizioni, e non attenersi a qualche minuzia, con cui si viene a fare una quistione di *Fallacia*. Ciò supposto, ritorniamo a noi.

Nelle ricerche da me fatte di autori opposti al Sign. *Nevton*, mi vennero sott'occhio varie *Dissertazioni* riferite nelle Memorie dell' Accademia di Francia, e i tre Tomi delle *Lezioni di Fisica* del Sig. Abate *Gioseppe de Molieres* Professor Regio di Filosofia, Socio dell' Accademia Reale, e Membro della Società Anglicana. Questi ripiglia

glia la difesa del *Descartes*; e tutte le cose sue vanno a questo, di restituire nel mondo il Pieno, e mettervi i Vortici, che n'erano stati sbanditi, e nella Francia stessa si introducevano come i *Rifugiati*, e si trattavano come gli *Appellanti*. Se io ho a dirvi il giudizio, che faccio di quest' Autore, lo reputo uno de' più begli spiriti, che mai abbian prodotto le Gallie; e meritava senza dubbio quel premio, che ha riportato dai giusti estimatori della Real Accademia.

E poggia tanto il suo puro intelletto, ch' ei riduce alle precise leggi del Meccanismo tutti i moti, che devono succedere nell' Ipotesi Cartesiana. Egli viene a capo di ciò, che il *Leibnitz*, e il *Villemont* aveano giudicato necessario di farsi; e il *Mallebranche*, e il *Varignon* non aveano conseguito. So, che alcuno gli dà la soja, come suol dirsi: ma nel vero non so chi basterebbe d'ingegno per torsi a difender così bene una causa sì difficile. Non meno nelle Dissertazioni, che nelle sue Lezioni, v'è una successione di cose tanto bene collegate, che il rigor Geometrico non

può esigerla migliore. Non è circostanza di meccanismo, ch'ei non disvolga, e spieghi. Non è moto possibile ne' Vortici, ch'ei non dichiari. Non è difficoltà contro la materia sottile, ch' ei non prevenga. Discorre per quasi tutti i Fenomeni, e con un modo di pensare sempre costante a sè medesimo, e sempre matematico ritorna al primiero onore le cose del *Cartesio*; e torno a dire, che cio è più mirabile, quantochè la causa è più intrigata.

O Voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Mesi addietro poi mi capitò da Napoli un libro intitolato: *Considerazioni sopra la Fisica del Cav. Isacco Nevton, del Sig. Tommaso Campailla*; di cui gia avea sentito parlare, e di cui nell'ultimo mio passaggio per Bologna era entrato in parola di darvene notizia, subito che lo avessi letto. Se mi permettete di usare un pò di Greco, vi dirò, che tra i difensori del Cartesianismo, e oppositori del Nevton, *Campailla* οὔτε κάκιστος, οὔτε πρώτιστος Questi è un Cavaliere

della

della Città di Modica in Sicilia. Egli ha toccata in oggi

L'età, ch'è quasi oscura e fredda sera.

E' sempre stato amico dello studio, e si è segregato dal consorzio degli Uomini per attendervi con più libertà. Ha pubblicate delle Opere varie indrizzate quando al Sig. *De Martino*, quando al Sig. *Muratori*, ed altri Letterati. Di lui sono i *Problemi Fisici*; a' quali fece una giunta di quattro altri poco tempo fa) Questi sono per lo più giusta i principj Cartesiani) Un Discorso intorno all' Incendio dell' Etna; un altro sul giudicar pazzamente, che fa talora la mente umana. Ma egli trovò particolarmente le sue delizie

Sotto l'aure più placide e serene
Al mormorar del limpido Ippocrene.

Due Poemi abbiamo di quest' Autore, ambidue didascalici. Il primo è intitolato: *L' Adamo, o sia la Creazione del Mondo*; in cui egli fa condurre da un Angiolo l'Uom primiero, e in molti Canti gli fa spiegare la produzione delle cose tutte, e le loro affezioni; e nella esplicazione de' Fenomeni egli fa l' Onnipotente Creatore di genio Carte-

ſiano. Benchè alcuna volta le ſue ſentenze ſieno democritiche, pure direſte, che ſe un tempo ſi vide *Moſes Capernizans*, qui v'è *Moſes Carteſianizans*; e i Franceſi gli debbono profeſſare della obbligazione, perciocchè non poteva egli impegnarſi di più a favore della gran materia ſottile, e de' Vortici. Il *Cudvvord* non ha fatto fare una ſcena così felice alle ſue *forme plaſtiche*. Ben è vero, che in qualche luogo il Poeta condanna *Carteſio*; ma nel tempo ſteſſo profferendo una diverſa eſplicazione tenta di rimediare a ciò, che dal *Deſcartes* ſi è detto falſamente; ed io lo conſidero come riformatore, e moderatore, non nemico della Ipoteſi del ſuddetto Filoſofo. Quanto appartienſi all'ingegno, e ſapere del *Campailla*, non può ſe non ampiamente commendarſi. La perſpicacia, la ſottigliezza potè conferirgliela il natìo ſuolo, produttore di tanti illuſtri Matematici. Quanto al fluire de' verſi, e alla fantaſia, ch'è ciò che vien deſiderato in un Poema, per me leggo con più genio le *Sette Giornate del Taſſo*. Non vi trovo il gran Filoſofo; ma vi ammiro alme-

no

no il dolce Poeta. Conciossiachè mi pare assai giusto l'avviso del *Crescimbeni*, che in certi Poemi didascalici l'obbligarsi a rime costringe poi o a digredire spesso dallo Instituto, o a non poter ritenere certe voci aspre, ma che sono quelle dell'arte; e ritenendole, a far de' versi Prosaici: difetti, che io dubito trovarsi nel presente dottissimo poema; onde meglio la pensò *Lorenzo Stecchi* nel suo Poemetto libero delle Meteore, per non parlare del volgarizzamento del *Marchetti*. Al *Campailla* è poi succeduto, come al famoso Inglese verseggiatore *Milton*. Voi sapete con quanto applauso fosse ricevuto il suo *Paradiso Perduto*. Le lodi degli Uomini lo allettarono a pubblicare il *Paradiso Ricuperato*. Quel gran divario, che corre fra questi due Poemi non accade, che io vel ridica:

Talora il valentuom s'assonna, e dorme.

Così al Sig. *Campailla* nel produrre *L'Apocalisse di S. Paolo*, secondo suo Poema. Colla tritissima immagine d'un condottiero, che guida per le vie del Cielo l'Appostolo; s'introduce alla spiegazione della Teologia Mistica, e

S. Paolo in varie ſtazioni del ſuo viaggio apprende le aſtruſiſſime coſe, che in tale facoltà ſoglionſi dichiarare. Penſate voi, che acume, e che pazienza vi vuole per tenervi dietro in un argomento, in cui la fantaſia non può ſpaziare, e non ha sì facilmente grazioſe immagini; o facilmente cade in freddure da Don Sancio. Queſte materie al più corron bene, ſe ſi fa come il *Marcheſelli*, paſſandoſela con Sonetti; oppure biſogna andar ſull'orme del *Cotta*, veſtendoſi delle robuſte eſpreſſioni, delle nobili figure, e del dire ſublime dei Profeti. Di ciò però ne faccian giudizio gli altri: ſtiamo nell'affare noſtro, ch'è di Filoſofia.

Il *Campailla* ha voluto ſervirſi del Dialogo, che gli Antichi hanno molto ſtimato, e frequentato; e che non pochi coltiſſimi ſcrittori Franzeſi hanno ſcelto, come più opportuno anche nell'inſegnare la Storia della Chieſa, e dell'Impero; ſiccome da altri fu adoperato nella Filologia, e belle arti. E noi Italiani abbiamo il primo, che delle coſe Nevtoniane ſiaſi tolto a ſcrivere per modo di Dialogo; dico il Sig. *Al-*

ga-

garotti, che tanto riconosce da cotesto Istituto Bolognese, e dalla assistenza quotidiana, ch'e' faceva alle vostre Lezioni di Fisica esperimentale. Parla il suddetto *Campailla* da Uom ben nato, con moderazione, con rispetto, con savviezza. Non appare in lui quel, che i Greci dicevano φιλονεικίαν: loda sommamente il *Nevton*, chiamando l' opera sua *Aureo libro*: protesta, esser poche le difficoltà, onde viene egli ritardato dal gittarsi dal suo partito. In somma non usa l' arte disputatoria versipelle, e mordace, pur troppo cara a coloro, che sono

Non per saver, ma per contender chiari.

I Dialohi sono due. Il primo è intorno all'opera de' Principj del *Nevton*, e di questo per ora è mio proponimento darvi ragguaglio. Dato un brieve saggio de' principj Nevtoniani s'avanza a dire.

I. Che l'attrazione non è quel principio atto a spiegare i Fenomeni, come si pretende; il che dichiara con un esempio. Appresso il *Nevton* la cagione, che aggloba le particelle di un fluvido omogeneo, e in figura sferica addensa,

e compone le gocciole d'acqua gittata sur un piano levigato, è la mutua attrazione delle particelle. Ma se ciò si originasse dalla scambievole gravità; e perchè (dice il *Campailla*) sopravvenuto il gelo, le gocciole perdono questa proprietà? La mutazione di tessitura, e di moto fa perdere ciò, che è un'affezion primigenia? Passa indi a spiegare questo Fenomeno per mezzo dello spirito sottilissimo, ch'è l'etere Cartesiano.

II. Pretende falso il principio del *Neuton*, che la gravità de' corpi debba crescere, crescendo la vicinanza del corpo cadente alla terra; cioè *in ragione inversa de' quadrati delle distanze*; (*pag.* 370.) perchè ove ciò fusse, il corpo, che cade, non dovrebbe ridursi a un moto equabile, come veggiamo avvenire; ma accelerarlo insino all'ultimo punto della discesa.

III. Afferma, che i Vortici Cartesiani nulla punto si distruggono dalla dimostrazion Nevtoniana; imperciocchè essa viene appoggiata a quest'asserzione; che una Sfera aggirata sul proprio centro comunica al fluido ambiente il mo-

moto vertiginoso (*pag.* 347.) Ma tutto l'opposito (replica il *Campailla*) è quello, che affermano i Cartesiani: cioè, che il fluido ambiente sia quello, che comunica il moto alla Sfera. Laonde non vagliono le deduzioni rapporto ai Pianeti, e alla materia eterea; mentre questa dà il movimento a quelli, e non quelli a questa.

IV. Passa al vacuo planetario asserito dal Nevton (*pag.* 368.) e lo niega, perchè diffondendosi incessantemente per gli spazj Celesti la luce, la quale, secondo *Nevton*, è un efflusso solare; questa dee riempier ogni punto di quell' immenso vuoto: e perchè? Perchè non essendovi punto nella periferia dell'orbe magno, da cui non sia visibile il Sole; nemmeno può esservi punto intermedio, ove non sia alcun punto di materia luminosa. Al più questa potrebbe essere sparsa di piccioli vacuetti; e allora poco, o niun divario sarebbe tra la resistenza, che si farebbe a' Pianeti da un fluido, le cui particelle o fussено tutte fra di loro contingue, o alquanto distanti. Conciossiachè dati questi interstizj; può essere, che il fluido meno

resi-

resista al primo impulso del Pianeta, ma al secondo impulso sendo incalzate le particelle, vengono a congiungersi, e a fare un fluido folto, e denso, che resiste quanto quell'altro, che non ammette i vacuoli disseminati. Pari dunque è la resistenza prodotta dalla Luce Nevtoniana, e prodotta dalla materia eterea Cartesiana; anzi la seconda è minore. Ecco il come. I Raggi luminosi diffondonsi velocissimamente in linea retta verso la periferia; e questo moto è di grande resistenza al moto circolare de' Pianeti. Conciossiachè la rapidità de' raggi ella è infinitamente grande. Ora l'effetto prodotto dalla forza di un corpo in moto uniformemente accelerato, è il prodotto della sua massa pel quadrato della sua velocità. L'effetto adunque, che si produce dalla forza del moto de' raggi dev' essere infinitamente grande. Dunque nella collisione, che patiranno i Pianeti incontrandovisi, perderanno una quantità infinitamente grande del loro moto. Laddove la materia eterea girando circolarmente seconda il movimento loro, anzi col suo moto infinita-

tamente più veloce seco li rapisce, e li trasporta.

V. Il *Nevton* nel fine del 3. libro dà un esempio del vacuo Planetario assomigliandolo al vacuo *Boyliano*, e dicendo: *Par est ratio spatiorum coelestium*, (*pag.* 482.) e che siccome nel vuoto *Boyliano* la luce, che passa per li pori della campana, non impedisce la discesa de' corpi anche di minor massa; cosicchè con pari velocità, e discesa equitemporanea cadono una piuma, e una palla di piombo: parimente nel vacuo Planetario i globi celesti debbono scorrere liberamente senza sentire alcun ritardamento. Ora il *Campailla* pretende ciò essere contro il *Nevton*, e dice: Nel vacuo *Boyliano* v'è la materia eterea, e ciò apparisce da molte sperienze: Da quella della Calamita, che ivi ancora tira a sè il ferro; da quella della dissoluzione de' metalli, e delle fermentazioni, che, secondo lui, devon farsi per l'azione della materia sottile, la quale separa le parti metalliche, e agita in moto intestino i misti colà dentro racchiusi: e finalmente dall'osservarsi, che accostando un lumiccino

al

al cannello del Barometro, il Mercurio scende più basso dei soliti 27. pollici; segno evidente, che in quel vuoto dopo l'espulsion dell'aria, è rimasta una sottile materia, che per lo calore del lume rarefacendosi urta nel Mercurio, e lo comprime. Dunque nel vuoto *Boyliano* vi resta la materia sottile: e nella guisa, che ivi non ritarda il moto dei corpi lievissimi, che discendono; nemmeno ritarderà i Pianeti, se la ammetteremo diffusa per gli spazj del Cielo.

VI. Il *Neuton*, e dopo di lui i suoi esimj comentatori, supponendo, che ogni corpo grava a proporzione della quantità di materia, che contiene, e come dicesi Matematicamente *in ragione diretta delle masse* (*pag.* 369.) deducono come dimostrato a evidenza, che si dia ne' corpi elementari il *vacuo disseminato*. Lo provano così. Posti due corpi di mole eguali, per atto di esempio, due globi dello stesso diametro, uno di oro, l'altro di legno che contiene in sè minor quantità di materia, che non contiene quello d'oro; è bisogno di confessare, che quello spazio, ch'e' occupa, oltre la parte, ch'è piena di

pro-

propria sostanza, sia assolutamente vuoto; perchè se fusse ugualmente pieno o della propria, o d'un altra sostanza, che venisse a fare una quantità tutta continua, tanti sarebbono i punti di materia nel globo di legno, quanti nel globo d'oro, e perciò sarebbono eguali di pondo. E lo stesso accade, ponendovi entro l' etere Cartesiano: giacchè la sottil materia nemmeno è priva di gravità. Il *Campailla* è in opinione, che questo argomento non sia concludente; perchè l'etere sottilissimo (concedendo ancora per Ipotesi, che sia grave) intromesso ne' piccioli vuoti lasciati dal globo di legno, o da altro corpo meno denso, e compatto, non accresce il di lui pondo. Tale proposizione la diduce da un fermissimo Teorema d' Idrostatica dimostrato da Archimede: *De insidentibus humido*; ove dice, che ogni solido immerso nel fluvido perde tanto del proprio pondo, quanto sarebbe quello d' una mole eguale di questo fluvido, in cui è contenuto. Ora tutti i corpi terrestri nuotano in questo etere, e vi stanno come immersi. Dunque da esso non viene aggiunta gravità; e nel

vo-

voler definire lo ſpecifico peſo di due corpi ad eſso non ſi può avere riguardo. Queſta ragione è tratta dalla *Statica* del Sig. *Niccolò De Martino* uno de più inſigni Matematici dell'età noſtra, noto abbaſtanza per li molti libri da' lui pubblicati, e ricevuti nel Mondo con ogni eſtimazione. A queſta il *Campailla* ve ne aggiunſe altra penſata da lui. Il Sig. *Nevton* verſo il fine del 3. libro, pag. 484. dice così: *Adiicere jam liceret nonnulla de ſpiritu quodam ſubtiliſſimo corpora craſſa pervadente, & in iiſdem latente], cujus vi, & actionibus particulae corporum ad minimas diſtantias ſe mutuo attrahunt, & contiguae factae cohaerent: Corpora Electrica agunt ad diſtantias majores ...... ſenſatio omnis excitatur*, &c. Ammette dunque, che in queſto noſtro Mondo vi ſia uno ſpirito ſottiliſſimo penetrante i corpi craſſi, per la forza di cui faſſi l'azione elettrica, e che è quaſi cagione, e miniſtra iſtrumentale dell' attrazione de' corpi magnetici. Afferma pure, che la terra nell'aggirarſi attorno all'aſse proprio ravvolge ſeco la ſua atmosfera. E finalmente i Corpi più atti a recedere dal centro nella rota-

tazione, che fanno, se la gravità è innata, e in ragione diretta delle masse, devono essere i più sottili, i più fluvidi, i più lievi. Posto ciò, entra in disputa il *Campailla*. Dunque nella rotazione della terra sul proprio asse deve avere più di virtù centrifuga questo spirito sottilissimo conceduto, e ammesso dal *Nevton*, che non hanno i corpi più consistenti, e sodi. Trovandosi adunque un tale etere negl'interstizj del globo di legno, il rende più lieve, perchè l'azione, ch'esercita, è una tendenza alla periferia. Perciò potranno essere pari i punti della materia in due corpi di simil volume; ma non pari sarà il peso. Nel globo d'oro 600. punti d'oro, e 200. di etere; in quel di legno 600. punti di etere, e 200. di legno bastano à dissomigliarli nella gravità.

VII. Impugna la gravità innata, e intrinseca, cui il *Nevton* (*pag.* 365. *&* *sequentibus*) dona ai Pianeti con un tale ragionamento. Sovra tre principj è fondata la dimostrazione Nevtoniana: 1. sopra la distanza della Luna dalla terra. 2. sopra la misura dell'ambito della terra. 3. sopra il corso, che fanno i cor-

corpi gravi in tal determinato tempo cadendo. Ma lo asserire, che la distanza è di 60. semidiametri terrestri, è molto dubbio; perciocchè *Ricciolio* la pone di 66. Altri valenti Matematici la vogliono di 57. altri di 53. In oltre, l'ambito della terra, che secondo il *Picart* è di piedi Franzesi 123249600. secondo il *Cassini* è di 19695539.; sicchè il divario non è picciolo, ma importa piedi 10355461. Secondo il *Ricciolo* l'ambito della terra importa 118875360. onde importa di svario dalle misure del *Picart* piedi Franzesi 15321299. *Snellio* attribuisce di giro alla terra piedi di Francia 116875360., e il divario viene ad essere di 6374240. piedi. In tanta varietà di sentenze, perchè è più vera una dell'altra? Circa la caduta de' corpi fissata sull'esperienze del Pendolo, risponde *Campailla*; che oltre il ritardamento, che si produce dalla confricazione del filo, da cui pende la palla; bisogna riflettere due cose. La prima, che le vibrazioni del Pendolo sono fatte in questa nostra Atmosfera, ed il Calcolo dedotto dal moto de' corpi cadenti, non può esser lo stesso del

mo-

moto, che ha la Luna per forza della natia gravità; perchè la Luna non movesi nell'aria, come il Pendolo, ma nel vuoto. La seconda è, che la sperienza fu fatta sotto il grado 48. di Elevazione del Polo; e la Luna si muove nell'Ecclitica, e non si dilata dall'Equatore, se non gradi 5. in circa; ed è manifesto, che le vibrazioni del Pendolo sono più tarde vicino all'Equatore, che vicino al Polo: cosa tanto provata, che ha indotti i moderni Matematici a dare alla Terra la figura di Elisse; onde dalle misure di un Pendolo non si possono determinare quelle del moto, che fa la Luna, scendendo, e librandosi intorno alla Terra.

VIII. Supposto che i Globi scorrano per uno spazio vuoto, dice il *Campailla*, che non graviteranno più a misura della quantità della materia, ma che graveranno a uno stesso modo e i più grandi e densi, e i più piccioli e rari. Propone certa sperienza di Laminette d'un'oncia di peso poste l'una sull'altra, e poi pendenti da un filo l'una sotto l'altra, cosicchè non si tocchino fra loro. Ma per verità l'Autore quì non

ſa altro, che un Paralogiſmo, e una ſpecolazione difficile a intenderſi, e che non è di vigore alcuno. Hà in ſomma voluto provare eſperimentalmente una propoſizione degli antichi, i quali dicevano *nel vacuo non darſi moto, nè gravità*; ma con poco buon ſucceſſo. Oltre a che egli contraddice a sè ſteſso, avendo poch'anzi aſserito, che dalle ſperienze fatte nell'aria non può didurſi ciò, che accade nel moto de' corpi poſti nel Vuoto.

IX. Ben ſapete, mio ſtimatiſſimo Signore, che il perſpicaciſſimo *S. Graveſand* nella *Introduzione alla Filoſofia Nevtoniana*, *lib. I. cap.* 21. ove ragiona delle forze centrali, centripeta, e centrifuga, volendo moſtrare, che il corſo de' corpi Celeſti ſi faccia per la forza della gravità proporzionalmente alla quantità della materia, e in ragione inverſa de' quadrati delle diſtanze, propone una Macchina induſtrioſa, per eſplorare, come ſuccedano i moti de' corpi Celeſti; facendo girare or più lentamente, or più tardamente i cerchi rappreſentanti le orbite, e facendo muovere alcune palle di vario pe-

peso secondo il bisogno dello sperimento rappresentanti i Pianeti. Le conseguenze ingegnose, e i corollarj opportuni, che dall' Autore si deducono, a voi non sono ascosi. Al *Campailla*, che non vuole potersi esplorare il moto de' Pianeti nel vacuo dal moto de' globi nell' aria, subito è pronta la difficoltà contro lo *S. Gravesand*; tanto più che in questa macchina le palle non volgonsi per moto proprio, e quel moto, che hanno, deve certo interturbarsi dalle casettine, in cui sono riposte a voltolare; e i Pianeti scorrono per moto proprio, e non incontrano ritardo di sorta.

X. Ma quì il lavoro cresce. Il *Campailla* propone un nuovo tentativo per ispiegare i moti de' Pianeti nell'Ipotesi de' Vortici. Ma non mi sembra, che ne sia venuto a capo. Se noi vogliamo trovare qualche cosa di sodo in questo punto, bisogna lasciare tali facende ai *Kepleri*, ai *Maraldi*, agli *Ugenj*, ai *Leibnitz*, ai *Bernoulli*, ai *Cassini*, ed ai *Manfredi*; genti avvezze sin dalla prima età a consumare le notti negli *Osservatorj*, a maneggiare Telescopj, e Quadranti,

ti, e a indagare, come dice Virgilio,

Del Sole i varj mancamenti, e quali
Sian le fatiche della Luna, come
Tremin le terre, qual segreta forza
Di natura il Mar gonfi, e gonfiato esca
Dai rotti schermi, e fuor del proprio letto:
Poscia di nuovo in sè medesmo torni.
Perchè tanto s' affretti in l' Oceano
Tuffarsi il Sole alla stagion più fredda;
E nella calda qual lunga dimora
Faccia le notti a noi venir sì tarde.

Che se in grazia del *Cartesio* pigliare si vuole questa briga, son affari, ove non può riuscirne se non l'ingegno perspicace, il metodo Geometrico, e la assidua diligenza dell'Abbate *de Molieres*. A proporre un'idea, che abbia del verisimile (e per usare una frase del *Fontenelle*) che non sia *un Cartesianisme grossier*, bisogna introdurre ne' vortici la Geometria degl'infinitamente piccioli di vario ordine, e disporre una serie di vortici maggiori, e minori escentrici, e concentrici; istituire il calcolo delle loro proporzioni, celerità, ritar-

tardamenti per avere preste le esplicazioni de' Fenomeni celesti, come ha fatto il detto *Molieres* nelle Dissertazioni all' Accademia Reale del 1728. e 1729. Non basta passarsela con una, o due oscure supposizioni, che rendono vieppiù oscura ed incerta la dimostrazione; come ha fatto il *Campailla*. Per render più sensibili le cose, esibisce poi lo Schema di una Figura, che pare disegnata da un Cinese: manca di linee, che si accennano, e di lettere, che si citano; e quel poco, che v'è, talmente è fuor di sesto, che un Pittore da Tavolette di Voto, ne sarebbe riuscito meglio. Il Signor *Campailla* sarebbe compatibile, se contro l'editore del suo libro così scorretto dicesse tutti i vilipendj, che *Settano* scrisse contro il Librajo nella Satira 19. Passiamo avanti, e lasciam le baje.

XI. Nel sistema del *Nevton* i Pianeti non debbono avere moto centrale, e volgersi sull' asse proprio: conciossiachè movendosi in uno spazio vuoto, non hanno forza estrinseca, la quale a ciò li costringa. I moti di projezione impresso da Dio, e di attrazione, on-

de si compone l'Ellitico, nemmeno a ciò gl'induce. Il Signor *Nevton* afferma questa rotazione sull'asse proprio, e non ne assegna la cagione di tale direzione di moto. Laddove i Cartesiani coll'impressione fatta dal Vortice nel Pianeta, spiegano questo moto centrale. Per opposito si insegna dal Signor *Nevton* (*pag.* 432.) che la sola Luna non s'arrotoli sull'asse, a cagione che nel principio della sua formazione non essendo ancora sì dura e rassodata, e venendo tratta gagliardamente dalla terra da quella parte, che a lei era volta, formossi un ombelico, e protuberanza, che le tolse l'equilibrio: e un corpo fuor d'equilibrio, che non ha il centro di gravità nel centro della mole, non può avere questa rotazione. Al che soggiunge il *Campailla*, che la medesima ragione valerebbe per la Terra; imperciocchè l'attrazione della Luna posta a perpendicolo sull'Oceano, fa sorger su in protuberanza le acque; e certo che è un ammasso di materia capace a torle l'equilibrio. E ciò non ostante, secondo il *Nevton*, ella non interrompe il suo giro. Che se dicesi

ciò accadere, perchè la escrescenza delle acque, sendo resa lieve dalla forza attrattiva, bilancia coll' altra mole d' acqua più bassa sì, ma però più grave; onde le prime acque sieno di maggior volume, ma di minor gravità; le seconde di minor volume, e di maggior gravità; cosicchè facciano equipondio: il *Campailla* replica ciò dover accadere ancora nella Luna: Le parti sollevate, siccome tratte dalla terra, saranno più lievi, e staranno parimente in equilibrio coll' altre più basse, ma più gravi.

XII. I Pianeti hanno una grande forza di attrazione riguardo ai loro Satelliti: col tirarli sempre a sè li mantengono nelle picciole orbite loro, non ostante il moto di projezione impresso da Dio. Ciò si afferma di Giove, riguardo alle quattro Stellette Medicee, e di Saturno rapporto alle sue cinque Lunule Cassiniane, e Ugeniane (*pag*. 362.) E come mai può dunque avvenire, che gli stessi Pianeti riflettano a Noi con tanta celerità le particelle del Lume; tantochè da Giove alla terra si rifletta nel breve spazio di

dieci minuti; come si deduce dall'osservazione del *Roëmer?* Questi raggi, che sono una sostanza corporea (*Radii luminis exigua sunt corpuscula a corporibus lucentibus emissa. Nevt. Optic. quaest.* 25.) hanno la loro reciproca attrattiva, e la loro gravità; laonde, secondo i principj del *Nevton*, dovrian essere trattenuti dai Pianeti, e non venire ribalzati, e ribalzati a noi con tanta velocità. Quì converrebbe assegnare qualche causa distruttiva di questa attrazione, che naturalmente dovrebbe succedere.

XIII. Di Saturno v'è anche di più da dire. Il *Gallilei* scoprì questo Pianeta di forma assai lunga: ma le parti estreme apparendo assai picciole, pensò dapprima, che fussero due Satelliti, che vicin vicino lo serrassero. A que' tempi la discoperta non andò oltre. Ma il Signor *Ugenio* nel 1665. esaminando questa celeste apparenza con migliori Telescopj, avvidesi, che v'è un Anello, o Corona, che ricinge il Pianeta; ma che dista alquanto da lui. E questa gran Fascia sendo illuminata dal Sole, riflette nel corpo di Saturno un'

am-

ampia ſtriſcia di lume. Ora chi libra mai, e trattiene perpetuamente l'Anello in egual diſtanza? L'uguale attrazione, che in tutta la Periferia eſercita il Pianeta. Ma nel gran giro degli anni puote pur accadere, che i quattro Satelliti più vicini, i quali aggiranſi quaſi per linea paralella alla faſcia, ſi ſieno una volta trovati in retta linea fra loro, e interamente paralella all'anello. E allora tutta l'attrazione de' Satelliti ſarà ſtata diretta all' Emisfero dell' Anello rivolto verſo di loro. Quindi, che dovette ſuccedere? che debilitandoſi l'attrazion di Saturno riſpetto a queſta parte di faſcia, e reſtando in ſuo vigore la parte oppoſta a trar a sè l'altro Emisfero; l'Anello ſi ſarà accoſtato all'immediato contatto del Pianeta nella parte oppoſta ai quattro Satelliti attrattori. Seguita poi queſta congiunzione, ſe mai i Satelliti veniſsero a diſporſi paralellamente all'Anello dal lato ov'egli è congiunto a Saturno, non ſono più capaci di reſtituire al ſuo luogo primiero il detto anello. Eccone la ragione dedotta da' Principj Nevtoniani. La forza, che hanno i

corpi di attrarre a sè gli altri, cresce sempre in ragion duplicata del mancamento delle distanze. Ora quando la parte della periferia dell' Anello tocca il globo, è nel sommo suo grado di attrazione: all' opposito l' altra parte del globo, come più lontana del solito, ha perduto molto del suo pondo, e la parte corrispondente del globo molto della sua attrazione; onde la combinazione delle Lunule non è di tanta virtù attraente, che basti a superare la somma attrattiva di Saturno, e la somma gravità dell' Anello. Così toltosi una volta l' equilibrio a questa fascia (come puote avvenire) più non gli si restituisce. In quel modo, che tolto l' equipondio alla bilancia dal peso di un' oncia, un' altra oncia posta nella patera elevata non potrebbe restituirlo, quante volte la patera abbassata toccando il piano, trovasse un umor tenace di più vigore, che non è il peso dell' oncia sopraggiunta. E per chiarificare la cosa siano i Satelliti *S.* Saturno da questo lato *P.* dall' opposto *R.* Poniamo l' attrazione di *S.* 4b; quella di *P.* 2d. quella di *R.* 4 m. L' Anello è tratto a congiun-

giungersi col Pianeta da *S*--4b. *R*--4m--8bm. Se i Satelliti gli si opporranno dall'altro lato, egli non sarà tratto, se non da *S*--4b. *P*--2d--6bd. Dunque non potrà divellersi dal contatto. Queste sono le conseguenze alle quali è soggetta la Nevtoniana attrazione.

XIV. Da Saturno il *Campailla* portasi a ragionar delle Comete. Bisogna certamente accordare, che i Pittagorici, e Democrito l'hanno indovinata, dicendo per testimonio di Seneca: *Cometam stellam esse ex numero earum, quae non semper videntur, sed stato tempore sua revolutione exoriuntur:* a guisa appunto de' Pesci, dice *Stobeo*, che tantosto vengono a pelo di acqua, e poi lanciandosi giù nell'acque, non tornano a farsi vedere, che dopo qualche tempo. Voi, Stimatissimo Signore, che avete presenti le cose scritte dal vecchio *Cassini* nelle Memorie dell'Accademia Reale del 1699. e 1702., dal *Viston* nelle *Prelezioni Astronomiche*; da *Jacopo Bernulli* nel *Nuovo Sistema delle Comete*, da *David Gregori* nell' *Astronomia*; sapete che non è da muoversi dubbio su questo punto. Ma il

Signor *Nevton*, che sente sulla *Trajettoria* delle Comete? Vuole, che sia un'Elisse assai prolongata all'insù, di cui il Sole non è centro, ma ombelico di un'enorme eccentricità (*pag.* 445) a tal che le Comete, quando giungono a toccare l'apice, per così dire, dell'asse maggiore, ch'è la somma distanza dal Sole, trapassino l'orbe di Saturno; e quando sono nel punto inferiore dell'asse, che è la somma vicinanza; non sien lontane dal Sole, che una sesta parte del di lui diametro.

Questa opinione dispiace al *Campailla*, il quale discorre così: Che alle Comete si debba assegnare una eccentricità così grande, e ai Pianeti tanto minore non può accadere, se non o per la maggiore densità, o maggiore rarità di quelle rispetto a questi. Così vuolsi stabilire, secondo *Nevton*. Ma se sono più dense de' Pianeti, non debbono dilungarsi cotanto dal Sole; a cagione che nella Fisica Nevtoniana que' Pianeti, che sono più densi, girano più vicini al Sole. E perchè Mercurio è più denso di Venere, Venere della Terra, la Terra di Marte, Marte di Gio-

Giove, Giove di Saturno; perciò Saturno è più lontano di Giove, Giove più di Marte, Marte più della Terra, la Terra più di Venere, Venere più di Mercurio. Che se voglionsi le Comete più rare de' Pianeti, non debbono poi avvicinarsi cotanto al Sole; sicchè vengano ad essere di sotto all' orbe di Venere. Imperciocchè, come più rare, sono men gravi; perciò atte a riceder sempre, e dilungarsi dal Sole. Che se l'ampio lor giro si rifonde nel moto massimo impresso da Dio, la Trajettoria non dovrebbe essere un' Elisse di due assi, o diametri, che vogliam dire, cotanto diversi, ma un' pò più proporzionata. Imperciocchè noi vediamo, che la Parabola di un projetto con sommo impeto, ove agiscono le forze cospiranti, non dà in questa improporzione.

Nè le Comete scendono di sotto al Sole entrando nell' orbita di Venere, come si pretende. Due cose lo provano. Primieramente il *Cassini* osservò nel 1665. una Cometa, di cui dice: *Cujus caput omni ex parte rotundum fuit, etiam quum Soli esset pene con-*

junctus. Ma il loro aspetto non dovrebbe esser questo, se fussero infra il Sole, e la Terra: dovrebbero apparire falcate, come Venere, e Mercurio; i quali essendo fra la Terra, e il Sole, vicini a lui ne' Sestili, e ne' Quadranti si veggono Lunati. In oltre, se le Comete s'aggirassero intorno al Sole, qualche volta si sarebbero osservate dagli Astronomi nel desco Solare, come si è osservato più d'una volta Mercurio. Il celebre Marchese *Poleni* ne lo osservò con ogni diligenza; le fasi di cui espose in una delle sue lettere Matematiche; *De Mercurio in Sole viso*. Fenomeno, cui ben sapete, noi pure osservammo nella Specola della vostra Patria a' giorni, che viveva il grande Eustacchio Manfredi,

Alma gentil più che mai fosse in terra, il di cui illustre nome è per me, e sarà sempre di dolce rimembranza. E se un picciol Pianeta quale è questo, si discoprì nel desco Solare, onde mai che delle Comete tanto più grandi nulla dagli Astronomi si dica? In secondo luogo: è Fenomeno costante, che le Comete si distendano sempre con istri-

sce

ſce oppoſte al Sole ; onde ſe queſte fuſsero veramente dalla di lui parte inferiore, doveano apparire colle code rivolte verſo la Terra. Ma non eſsendoſi ciò giammai veduto anche nelle loro ſomme vicinanze al Sole, argomento egli è, che ſi rivolgano eſse non di ſotto, ma di ſopra al Sole, ed in tanta diſtanza, che non ſi è potuta determinare, non potendoſene fiſsare la Paralaſſi, quando ſi è conoſciuta quella di Saturno.

E di quà il *Campailla* prende nuovo motivo di declamare contro gli ſpazj Celeſti vuoti, dicendo: Il Signor *Nevton* (forſe il deduce dalla *pag*. 472.) per iſpiegare, che la ſtriſcia di Lume ſempre ſtaſſi dalla parte contraria al Sole, ſerveſi della comparazione di un Tizzo traſportato, il fumo di cui non potendo egualmente ſeguire il corſo del Tizzo, reſtaſi alquanto addietro. Ma il fumo intanto rimane addietro, perchè l' ambiente dell'aere lo ritarda. Ora ſe lo ſteſso procede negli ſpazj Celeſti, biſogna dire, che le Comete nuotino in una materia ſottiliſſima, la quale intromettendoſi fra le parti-

celle degli Effluſſi delle Comete, è cagione, che non poſsano ſeguire con pari velocità quel corpo, da cui ſfumano. Che ſe lo ſpazio fuſse liberiſſimo, non potrebbe accadere così.

E queſto non è tutto. Sentite che dice il *Campailla* di più. Il Signor *Newton* nel 3. libro *pag.* 480. ec. inſegna, che i vapori delle Comete ſono quelli, che alimentano il Sole, e donano il paſcolo a quell'immenſa voragine di fuoco. Ma queſta è tenue provvidenza alla biſogna del Sole. La vampa d'una face d'un pollice di diametro ha biſogno d'una mole eguale di materia combuſtibile per paſcerſi baſtantemente nello ſpazio di un'ora. Il Sole adunque nello ſpazio di un'ora abbiſogna di materia pari pocomeno alla ſua maſsa per alimentarſi. Supponiamo ora le Comete eguali nel diametro alla Terra. Mettiamo il diametro del Sole maggiore ſoltanto 24. volte del diametro terreſtre. Il Sole in tale Ipoteſi abbiſognerebbe di 24. Comete al giorno. Vedete, che continua diſtruzione di Pianeti biſognerebbe ammettere; che coſe improbabili verremmo ad affer-

ma-

mare. Se questo solo pare improbabile, che diremo del gran numero di Comete, delle quali in realtà abbisognerebbe il Sole, essendo la sua vera misura riguardo alla Terra, secondo il calcolo dell' *Ugenio* come 1000000000. a' 343. oppure $2915451\frac{307}{343}$ a Uno. Più.

Il medesimo *Nevton* nel libro stesso vuole, che alcune delle Fisse, le quali sono altrettanti Soli, intanto alle volte dispajano, e sembri a noi, che si estinguano, inquantochè, mancandoloro l' alimento delle Comete, divengono così picciole, che non si possono più discoprire da noi. Ma intanto col giro degli anni vengono a osservarsi nel Firmamento; perchè inciampandovi qualche Cometa, s' aumenta la luce. Se tutto ciò è vero, chi sa, che un giorno non venga a mancare l' alimento al Sole; sicchè divenga minore di Giove: e allora non potrebbe egli esser più il centro universale degli altri globi Celesti. Bisognerebbe, che Domenedio lanciasse in di lui luogo il globo di Giove, come il maggiore, e per conseguenza che ha più attrazione; e al-

allora gli altri Pianeti, e con essi la Terra, anderebbero a rivolgersi d'intorno a Giove, lasciando le orbite loro antiche. A noi che abitiamo la Terra, ci toccherebbe a fare il bel viagio! Avanti ancora. Alla *pag.* 471. ec. del mentovato libro si insegna dal *Newton*, che gl'effluffi, i quali compongono le code alle Comete, intanto stendono le strisce avverse al Sole in quanto i raggi di questo rarefacendoli, falli divenire men gravi, e li caccia da sè lontani. Ma come puote accadere, che questi effluffi stessi vadano poi ad esser pascolo del Sole? Quando la Cometa se li strascina vicini la testa parte del diametro Solare? Questo Pianeta con tutta la sua grande attrazione non è valevole di assorbirli; come mai trarralli poi a sè, quando essi sono liberi, e più rimoti, e men soggetti alla virtù attrattrice? Il *Newton* però avea conosciuto, che a riparare alle perdite del Sole per sì continuo defluvio di particelle, questo forse non bastava. Il perchè nel libro dell'*Ottica* ha soggiunto, che le perdite del Sole, e delle Fisse rispetto alle loro grandi accessioni, sono

as-

assai picciole: *Quorum partes ne in fumos abeant, facit non modo sua ipsorum adeo fixa admodum natura, verum etiam ingens pondus, densitasque atmosphærarum sibi circum circa incumbentium, & condensantium vapores, & exhalationes quotquot a se uspiam emiserint. Idemque illud ingens pondus vapores, & exhalationes simul ac e Sole ascendunt, statim iterum condensent, efficiantque, ut in Solis globum continuo recidant, caloremque ipsius actione sua eodem modo adaugeant, quo aer in terra nostra calorem ignis culinarii auget, itemque prohibeant ne ingens ille globus imminuatur, nisi forte luminis, & vaporum quorundam tenujum admodum emissione*, &c. Lo che egli conferma colle sperienze. Ed alla (*pag.* 471. e 472. previene pure, e scioglie tal difficoltà. Il che dovea meglio esaminare il *Campailla*.

XV. Nemmeno si vuol menar buona al Signor *Nevton* la sua Teoria sul flusso, e riflusso marittimo. Non accade ricordare a Voi, che il primo, il quale a spiegare quest'arcano di Natura v'introducesse la Luna, abbandonando l'*Anima del Mondo*, che si credea

ori-

origine di questi periodici movimenti; secondo la *Cronologia de' Matematici* di *Gerardo Vossio*, fu *Pitea* Marsigliese, che fiorì a' tempi di Alessandro. Il Sole però non era mai entrato in questa facenda da 6000. anni in quà; ma a' giorni del Signor *Nevton* egli non ha voluto cedere alla Luna tutta la briga di muovere le acque dell' Oceano. Venghiamo a bomba. Trovandosi la Luna a perdendicolo sovra l' Oceano, perchè in quel punto di Meridiano è più vicina alle acque sottoposte, colla sua virtù attrattiva le solleva oltre l' ordinario livello. Quando poi la terra col suo aggirarsi toglie quell' acque di sotto alla Luna, allora esse non venendo più tratte dal globo Lunare (almeno con tanto di forza, quant' era la prima) tornano a ricomporsi al loro livello; e così accade il Flusso, e Riflusso. Cotesta virtù magnetica bisogna anche darla al Sole; imperciocchè noi veggiamo ne'novilunj, e plenilunj, quando questi due Pianeti congiungonsi, essere più vemente la marittima agitazione: argomento, che agiscono ambidue (*pag.* 390.) Or primieramente, se-

secondo questa Ipotesi, quando la Luna è in punto del Meridiano, le acque sottoposte a perpendicolo, devono ammontarsi nel mezzo dell'Oceano; e allora deve succedere il riflusso: quando poi la Luna passa oltre quel Meridiano, e le acque per la rivoluzione del globo terraqueo non sono più soggette alla diretta attrazione, è bisogno, che le acque ammontate si abbassino; e allora deve succedere il flusso. Il che è contrario alla sperienza. Il flusso, e riflusso non fassi dunque per la attrattrice prerogativa della Luna. Aggiungiamo a ciò, che se fusse vera la opinione Nevtoniana, quando il mare si gonfia sotto l'Equatore, dovrebbe deprimersi sotto a' Tropici; e quando sotto l'Equatore si gonfia formando il flusso, sotto i Tropici dovrebbe farsi il riflusso: al che pure contraddice la universale osservazione. Imperciocchè quando la Luna è a perpendicolo del Meridiano corrispondente a quella parte dell'Oceano, allora sotto i Tropici l'acque s'innalzano, e sotto l'Equatore non si osserva, che un gran corso di acque da Oriente in Occidente.

Muo-

Muove altra difficoltà il *Campailla*. Uno de' Fenomeni, dietro a cui s'affatica l'umano ingegno, egli è quel tumefarsi dell'Oceano nell'Emisfero della terra opposto a quello, ch'è soggetto direttamente all'azione della Luna. Quì la Nevtoniana attrazione non pare, che quadri: conciossiachè intanto la Luna solleva il Mare a lei sottopposto, inquantochè la attrattiva della Terra, che a sè lo tiene congiunto, è alquanto debilitata dalla contraria attrattiva della Luna. Così il Mare fra due potenze attrattrici prende un luogo di mezzo. Se questa è la cagione, nell' opposto Emisfero le acque invece di sollevarsi, dovriano maggiormente deprimersi. Spieghiamoci geometricamente. *La attrazione* deve essere *in ragione diretta delle masse, e inversa de' quadrati delle distanze*. Sia adunque la superficie marittima *x. b. u. i.* la Terra *A.* e la Luna C. Siccome la distanza di C. è maggiore, e la massa minore; e la distanza di *A.* è minore, e la massa maggiore, poniamo l'attrazione di C. verso *x.* essere 3*b.*, e quella di *A.* essere 9*m.* essendo 3*b*--3*m.* ella resterà

co-

così: *9m--3b--3m--6m.* perciò le acque *x.* dal livello ordinario, in cui erano trattenute, si sollevano in *y.* All'opposito la attrazione di *A.* verso *u.* resta *9m.* Dunque per questa sola ragione le acque *u.* anzichè ammontarsi in *Z.* dovriano restare al livello ordinario: ma perchè la attrazione di C. arriva per la retta C. *f. A. g.*, sino alle acque *u.* crescendo però la distanza, quanto è il diametro *fg.* sarà come *b.* laonde le acque *u.* saranno tratte verso *A.* da *9m--b--10mb.* Dunque nel punto, che le acque *x.* si sollevano in *y.* dalla attrazione *3b.*, le acque *u.* non solo non si solleverano in *Z.*, ma si dovranno deprimere oltre il consueto. Il che è dimostrato falso dalla sperienza. Lo stesso è da dire del Sole, il quale se nell'Emisfero terrestre, ch'egli illumina dalla grande distanza, come porta il calcolo di *Nevton* di 10000. ovvero di 11000. semidiametri terrestri, ha virtù bastante di elevare le acque dell'Oceano: quantopiù le trarrà a sè nell' Emisfero opposto, che non illumina, ove l'attrazione della Terra non solo non gli resiste, ma secolui cospira a trar-

trarle verso il centro della Terra? E quando poi questi due Pianeti congiungono le loro forze, nell' Emisfero sottoposto dovremmo vedere un' orribile profondità dell' acque, e i Piloti dovrebbono studiare più, che la Bussola, e la Balestriglia, le congiunzioni de' due Pianeti per non inciampare colle Navi in questa voragine.

XVI. Finalmente non si vuole lasciare al coperto il Signor *Nevton* sul punto del moto diurno della Terra. La seconda legge della gravità stabilita dal Filosofo Inglese, è che tutta materia creata gravita al suo centro universale ch' è il Sole; e che il suo pondo nel receder da quello, manca in ragione duplicata della distanza. Ora l'Emisfero superiore, che non riguarda il Sole, è da esso distante di più dell' Emisfero inferiore, che è volto al Sole, almeno 4000. miglia, quant' è un semidiametro terrestre. Dunque l' Emisfero superiore grava meno, e l' inferiore grava più verso il Sole. Dato poi, che la terra sia librata, e disposta a rotarsi sul proprio asse, se le viene sturbato quest' equilibrio di parti, ella non può con-

tinuare questo moto vertiginoso. La Luna, perchè non ha comune il centro di gravità, e di mole; per sentire del *Nevton*, non può volgersi sull'asse proprio. E perchè non dee accadere lo stesso alla Terra, le cui parti di materia circostanti al centro, non sono di egual pondo verso il medesimo centro? Di ciò abbastanza sene disse al numero XI. Al che può recare peso la sperienza: imperciocchè se noi poniamo sopra d'un piano inclinato di vetro una palla di ferro, e mentre ch'ella ruzzola giù, applichiamo sotto una calamita; la palla non ostante la declività del piano, e l'equilibrio delle sue parti intorno al centro, immediatamente si ferma. Pigliamo un altro globo di metallo pieno; quindi seghiamolo in due eguali emisferi, l'uno de' quali si scavi, e si alleggerisca di peso; l'altro rimanga qual era: tornino a congiungersi gli emisferi, e si saldino insieme ben bene con altro metallo; sicchè formino il globo levigato, e pulito. Se lo ponghiam su piano inclinato parimente levigato, il globo non rotola giù girandosi sul proprio centro; ma

scor-

ſcorre giù reſtando ſempre coll'emisfe-
ro più grave volto al piano. Dunque,
ec. Quì pone fine il *Campailla* alle ſue
obbiezioni, contro le coſe aſſerite
dal Signor *Nevton* nel libro de' Princi-
pj. Io vi aſſicuro, che ho poſta tutta
l'opera, affine di ridurle quì a breve
e dilucido racconto, a un metodo,
che aveſſe del Matematico, e non
mancaſſe de' dovuti ornamenti. E cer-
to che non baſta poco di pazienza a fare
un tal lavoro ſu libri ſcritti con neglet-
to ſtile, intralciata Fraſiologia, e ſin-
taſſi, che pute del barbariſmo. Ma
queſto è il ſolito male de' libri, che ci
vengono dal paeſe del noſtro Autore.
A luogo a luogo ho ſtudiato di mino-
rarvi il tedio della lezione colla giunta
di qualche coſa di Storia letteraria, o di
moderne Oſſervazioni, che il *Campail-
la* avea traſcurate, o ignorate. Il Se-
condo Dialogo poi è contro l'*Ottica* del
Nevton; ma in queſto il perſpicaciſſi-
mo Ingleſe è al ſicuro da tutti i colpi.
Le conſeguenze, ch' egli ha dedotte
dalle ſperienze, ſono con eſſe di tal
maniera immediatamente ed eviden-
temente conneſſe, che il ſuo Siſtema
pa-

pare sia quello della stessa Natura. E veggendosi, che con pari evento sono reiterate le dette sperienze, bisogna renderli questa giustizia, e dire, che la sua *Ottica* si è

. . . . *cosa perfetta,*
E d' ogni riverenza ed onor degna.

Le difficoltà, che si avanzano sono assai leggiere: patiscono delle interpretazioni molte: hanno dell' ingegnoso, ma insiem del subdolo e disputatorio; e finalmente non attaccano il Sistema intero, ma soltanto qualche minuzia, e qualche quistione, la quale non appartiene direttamente all' istituto dell' Opera. Per le quali cose di questo io non farò parole a Voi, mio Gentilissimo Signore: che se avvi qualche cosa, che meriti di essere esaminata dal vostro ben pensato giudizio, la vi accennerò nelle seguenti mie riflessioni, che vi priego di permettermi.

Se il Sig. *Campailla* avesse fatte queste applicazioni sotto di un Cielo, che godesse opinione di una fina letteratura, ovvero

Nel dolce tempo della prima etade

avesse avuta migliore istituzione negli stu-

ſtudj, gli ſarebbe riuſcito meglio il ſuo intento. Una maniera di penſare più netta; un metodo geometrico; un pò di calcolo algebraico; il ſapere analizzare a tempo una Propoſizione di Fiſica, è ciò, che apporta chiarezza, appaga l'intelletto, e perciò incontra fortuna nella Repubblica letteraria. Non voglio per queſto dire, che tutto il mondo ſia in oggi, come quel paeſe diſcoperto dal giovine Capitano *Gulliver*, ove non era lecito parlare, ſe non ſi uſavano le regole di proporzione, e ſe non ſi nominavano gli Aſſimptoti, le Ciſſoidi, le Curve brachiſtocrone; e ſino le più domeſtiche biſogne conveniva eſprimerle geometricamente. Ma dico bene, che eſſendo ſopraggrande il vantaggio, che deriva alla Fiſica dagli ſtudj Matematici, nè potendoſi ella trattare bene (come ha dimoſtrato in una ſua Orazione il Marcheſe *Poleni*) ſe non facciamo di queſte due Facoltà una ſola; il *Campailla* avrebbe prodotto un libro molto migliore, ſe aveſſe ſcritto con queſto buon guſto. E chi ſa quale ſaria ſtata la gentile riconoſcenza dell' Accademia Reale di Parigi? Al-

la

la fin de' fatti veggiamo, che il *Mazier*, il *Mauclaurin*, il *Bulfinger*, i due *Bernulli*, e molti altri hanno avuto molto favorevole il giudizio di quella celebre Adunanza per avere afsunta la caufa de' Vortici, e difefa la materia fottile. Ma tutto ciò ha meritato lodi, e premio, perchè trattato matematicamente, e con diligenza. Del refto poi farebbe un detrarre troppo al vero, fe fi diceffe lo fcritto dal *Campailla* effere tutto λογομαχίαν, cianciafrufcole, e cofe da nulla; come farebbe un efaltarlo di foverchio, pretendendo effere tutto κατ' ἄνθροπον, argomento indiffolubile, e calzante. V'è il fuo dritto, e il fuo torto.

Non in ogni cofa ce la poffiamo tenere con un Filofofo, e pretendere, che la fpiegazione dedotta da' fuoi infegnamenti fia l'unica. V' hanno de' Fenomeni di caufa equivoca, e non fi fa chi colpifca meglio fra due, che ci porgono diverfa interpretazione. Dicea bene *Rugiero Cotes* nella Prefazione al *Nevton*, che lo ftilo dell' Orologio può effere moffo o da lamella elaftica, o dai pefi funependoli; e due che fono di

fuori conghietturano egualmente bene, immaginando cadauno di essi partitamente l'una, e l'altra cagione. Noi siamo nel fatto, se leggiamo il *Trattato della figura della Terra* del Sign. *Maupertuis*, o l'altro del Signor *Cassini*. Nel 1672. il *Richeri* portatosi all' Isola Cayene, trovò a caso, che le oscillazioni del Pendolo erano più tarde, che a Parigi. Nel 1677. l'*Hallejo* esperimentolle più tarde nell' Isola S. Elena, che a Londra. Le quali osservazioni furono confermate da quelle de' Signori *Varin*, *Des-Hajes*, e *Couplet*. Ora da ciò l'*Ugenio* si fece a pensare, che la figura della Terra fusse una Sferoide compressa ai poli, elevata all'Equatore. E in questa opinione è venuto anche il Signor *Nevton* (*lib.* 3. *pag.* 384. 385.) Ma questo è Fenomeno di causa equivoca; perciocchè il Signor *De la Hire* in un discorso all' Accademia Reale 1702. ha insegnato, che le variazioni del Pendolo, i suoi ritardamenti, la necessità di allongarlo può venire dal solo temperamento dell' Atmosfera, e dalla diversa natura delle particelle dell' aere, che s' introducono nella

Mac-

Macchina: lo che pare cosa di più facile persuasione. Quindi veggiamo, che la quistione non è ancor definita, e tanti libri si producono alla giornata, e tante dimensioni si fanno per definirla. E spiegandosi molto semplicemente lo stesso Fenomeno con differenti sistemi, qual è mai il vero? Dunque il dubitare, che il Sistema del Signor *Nevton* non abbia data alla Fisica tutta la certezza della Geometria, non potrà attribuirsi a un genio o troppo critico, o poco avveduto. Questa verità verrà più palesamente mostrata, avanzando le nostre meditazioni.

Ella è cosa per ferma creduta nelle Scuole Nevtoniane, che senza ammettere come un principio universale l'Attrazione mutua de' corpi, resti impenetrabile il Santuario della Natura. Benchè ella abbia del misterioso, ed intelligibile; si è fatto un punto d'impegno il dire, ch'ella non è *qualità occulta*, per non ritornare in luce un termine, che parea esigliato dai buoni libri. Le parole del *Nevton* son molto chiare: *Atque haec quidem principia considero non ut occultas qualitates; quae*

ex specificis rerum formis oriri fingantur; sed ut universales naturae leges. Ad ogni modo di questa ignota forza se ne vogliono fissare dal *Keil* tutte le precise, e più minute leggi, e dal Medico *Freind* le si voglion applicare tutte quelle di un severo Meccanismo. A non dissimulare però il vero, il *Neuton* con un linguaggio assai riserbato si dichiara di considerare cotesta attrazione per una causa soltanto Matematica, e ideale; non per un principio Fisico, e reale: *Has vires non physice, sed mathematice tantum considerando .... caveat Lector, ne per hujuscemodi voces attractionis, propensionis, cogitet me speciem, vel modum actionis, causamve, aut rationem Physicam alicubi definire*.

Un Filosofo di quella intelligenza, qual era il Signor *Nevton*, parla con questo riserbo, che si dovrebbe imitare da chi si professa suo seguace. Ma esaminando questo principio, che può dirsi *Inglese*, essendo stato prima escogitato da *Bacone Verulamio*, e poi esemplificato dal *Nevton*; non pare egli così insito a tutti i corpi, come si pretende. Il Conte *Lodovico Riva* in una disser-

sertazione Meteorologica, ha esaminato questo punto: e dai varj Fenomeni della Calamita ci si fa vedere, non potersi stabilire come Canone universale per la spiegazione di tutti gli effetti naturali. Se n'era avveduto il *Nevton* medesimo; e perciò prese il partito di dire, che in certe circostanze, e a certa distanza l'attrazione diviene una virtù espulsiva. Lo leggiamo alla *pag.* 401. dell'Ottica: *Sicut in Algebra ubi quantitates affirmativae evanescunt, & desinunt, ibi negativae incipiunt; ita in mechanicis ubi attractio desinit, vis repellens succedere debet.* E certo che così ogni cosa si spiega: ma non pare poi, che il Signor *Nevton* dovesse dire alla *pag.* 484. nel libro de' Principj: *Hypoteses non fingo.* Non pare, che il Traduttor Francese dell'*Ottica*, dovesse romper tanto in declamazione contro i Filosofi, che non ammettono per causa costante, ed universale questa occulta forza.

Molte delle volte noi siamo obbligati a confessare questa attrazione, come un principio assai opportuno a disimbarazzare un Fenomeno; come

sarebbe dell'ascesa maggiore del Mercurio ne' *Tubi Capillari*; ed ho memoria, che il *Muskenbroek* ne fa grand'uso in molti altri sperimenti. Ma per dire, che non si fanno Ipotesi, bisognerebbe mostrare l'insussistenza delle altre cagioni, che si possono assegnare, o che si sono assegnate. So che il diligentissimo *Newton* affine d'insaldare ben bene questo suo principio alla quistione 21. dell'*Ottica* reca molti sperimenti per provare, che tutte le particole di tutti i corpi si attraggano a vicenda, e talora si fuggano. Ma resta a farci constare, che ciò non può nascere dalla testura de' corpi, dalla costituzione di varj composti e naturali, e artificiali; ma che ciò è una proprietà insita alla materia: il che spesso si dice, e sembra, che non si dimostri.

Alla attrazione si riferisce la coesione de' corpi; e la resistenza loro a dividersi la si vuole parimente dedurre di quà. Il *Newton* su questo punto si è espresso chiaramente. Ma il Signor *Hartsoeker* ha una sperienza, che considerata bene può far dubitare, se questa attrattiva produca la coesione, e la

re-

resistenza. Pigliamo, dice, de' piccioli Cubi di Ottone ben levigato, e terso: sospendiamoli dentro la macchina Pneumatica a due sottilissime fila. Sieno in minima distanza; si estragga l'aria, sicchè l'attrattiva di questi due corpi omogenei non si disturbi dall'ambiente: i due Cubi giammai si attraggono. Se poi colle mani noi congiungeremo i due Cubi, e ne formeremo un Parallelepipedo; allora a divellerli, e staccarli dal mutuo contatto è bisogno di forza; e allora si sperimenta quella mutua tenacità. Altra cagione adunque è quella, che produce la coesione de' corpi: non è l'attrazione. Il discorso ha molto del persuadente; e la conseguenza pare legittima. Per la qual cosa con più di probabilità sensibile si attribuirebbero molte cose all'elaterio, e compression dell'aere, che a questa ignota cagione; la quale ancora si adopera a spiegare la forza elastica. Il Signor *Nevton* nel sopraccitato luogo scrisse di un corpo elastico: *Revertens ad figuram suam vi ea, quae ex mutua partium attractione oritur*. Tanto ha bastato. Il *Clarke*,

il *Keil*, il *S. Graveſand*, il *Muſkenbroek*, l' *Ode* hanno creduto, che niun' altra cagione vi poſsa aver parte. E quì non voglio negare al *Campailla* di avere fatte ſu tale propoſito alcune ſagge rifleſſioni nel ſecondo Dialogo.

I. Queſta attrazione ſi ammette „ nelle particole di tutti i corpi; ed in „ vero tutti gli omogenei la poſſiedo- „ no. Or perchè tutti i corpi non ſono „ elaſtici? L' attrazione delle parti- „ celle del piombo è evidente, qualora „ è liquefatto: imperciocchè ſu di una „ lamina di ferro or ſi forma in varie „ gocciolette rotonde, or queſte ſi „ uniſcono in una goccia più grande „ (a guiſa d' Argento vivo) in toccan- „ doſi da' lati. 2. Il bronzo è un com- „ poſto sì elaſtico, che una campana „ battuta anche coll' unghia ſi vibra, „ e riſuona: eppure poco elaſtico è il „ rame, e nulla lo ſtagno, che lo com- „ pongono. Dunque la virtù elaſtica „ ha origine in queſto miſto dalla nuo- „ va teſtura, che acquiſtano queſti due „ metalli: e ſe naſce dalla teſtura, „ non è innata, nè nata dalla forza di „ attraerſi delle ſue parti. 3. Il ferro „ o nul-

o nulla, o poco ha di elatere: l'acqui- „
sta nella tempra. La forza di attraer- „
si le sue particole componenti non è „
la stessa sì nel primo, come nel se- „
condo stato: dunque se la acquista „
nel secondo stato, non proviene dal- „
la attrattiva delle parti. 4. L'Ar- „
gento è poco elastico, e reso poi per „
Chimica operazione in testura di „
corno, che *Luna cornea* vien detto, „
si spiega, e restituisce, appunto co- „
me il corno; e perde la elasticità re- „
stituendosi in argento. 5. Qual ela- „
tere ha la cenere? Ridotta in vetro, „
ha un elatere mirabile. *6.* L'acqua „
non è elastica: ridotta in vapore, „
ha un sommo elatere. Nell' esser „
d'acqua, le sue particole posseggo- „
no una evidente virtù attrattiva: „
passando all' essere di vapore, le sue „
particelle si ricacciano a vicenda. „
Dalle quali tutte considerazioni pare
si possa didurre, che l'attrarsi, e ri-
cacciarsi de' corpi dipenda più tosto dal-
la costituzione particolare del loro
Meccanismo; e non sia una legge uni-
versale, e costante di Natura. Questa
esplicazione pare molto probabile,